

Collana Politiche Migratorie
Coordinata da Mara Tognetti Bordogna

La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

Comitato editoriale della collana

Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana; *Tommaso Vitale*, Centre d'étude européennes, Sciences Po., Parigi.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Vittorio Lannutti

IDENTITÀ SOSPESA TRA DUE CULTURE

Formazione identitaria
e dinamiche familiari
delle seconde generazioni
nelle Marche

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Global Print s.r.l., via degli Abeti n. 17/1, 20064 Gorgonzola (MI)

Indice

Prefazione , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	pag.	9
Introduzione	»	15
1. Dall'assimilazione al transnazionalismo	»	27
1.1. L'inserimento degli immigrati nelle società di destinazione	»	27
1.1.1. L'inserimento degli immigrati nell'Europa meridionale	»	28
1.1.2. L'inserimento degli immigrati in Italia	»	29
1.2. Processi di assimilazione	»	31
1.3. L'approccio strutturalista	»	34
1.4. L'immigrato tra le reti migratorie ed il transnazionalismo	»	35
2. La questione delle seconde generazioni: un fenomeno in continua evoluzione	»	38
2.1. L'importanza strategica delle seconde generazioni	»	38
2.2. Percorsi di assimilazione, acculturazione, integrazione e il confronto con le discriminazioni etnico-razziali. Le seconde generazioni nella letteratura scientifica internazionale	»	40
2.3. L'assimilazione segmentata	»	45
2.4. Le seconde generazioni in Italia	»	49
2.5. Le seconde generazioni nelle scuole italiane	»	51
2.6. Le seconde generazioni nel contesto marchigiano	»	55
3. Il contesto socio-economico e politico-istituzionale nel quale si muovono i protagonisti della ricerca	»	58
3.1. Gli immigrati nel contesto socio-economico marchigiano	»	58

3.2. Le Politiche migratorie nelle Marche	pag.	60
3.3. La metodologia della ricerca e le caratteristiche socio-economiche del campione	»	61
3.3.1. La composizione delle famiglie	»	63
3.3.2. Le provenienze e il periodo di permanenza	»	67
3.3.3. Titoli di studio e professioni	»	67
3.3.4. Redditi e condizioni abitative	»	68
3.4. Il contesto urbano di inserimento	»	69
4. Adolescenza e percorsi identitari	»	72
4.1. Mutamenti sociali, relazioni e identità	»	72
4.2. La formazione identitaria delle seconde generazioni	»	76
4.3. Il rapporto con la cultura di origine e con quella del contesto di ricezione	»	79
4.3.1. L'appartenenza culturale	»	80
4.3.2. Il rapporto con la cultura d'origine	»	82
4.3.3. Il rapporto con la cultura italiana	»	85
4.3.4. Il confronto con il modello educativo italiano	»	89
4.4. Il rapporto con gli elementi caratterizzanti le radici etniche: religione e lingua	»	91
4.4.1. La religione tra conflitti, rigidità e laissez faire	»	91
4.4.2. Lingua italiana e lingua d'origine	»	96
4.5. Il confronto con la realtà italiana	»	100
4.6. Il senso della cittadinanza	»	108
4.7. La soddisfazione personale	»	113
5. Migrazioni e capitale sociale	»	116
5.1. Capitale sociale e capitale etnico	»	119
5.2. Capitale sociale ed immigrati in Italia	»	121
5.3. Il passaggio dalle reti migratorie all'inserimento tra legami deboli e forti	»	124
6. Le relazioni familiari	»	136
6.1. I cambiamenti che vive la famiglia migrante	»	138
6.2. La vita nella famiglia di origine	»	141
6.3. Il contatto con la terra di origine	»	143
6.4. Le dinamiche familiari	»	146
6.4.1. Resistenze, difficoltà e facilità di adattamento nel contesto di insediamento	»	146
6.4.2. Le difficoltà di riconoscimento del ruolo genitoriale in seguito al ricongiungimento e i conflitti	»	148

6.4.3. Forme di democratizzazione nelle famiglie	pag. 151
6.4.4. La scuola, i compiti e l'università	» 151
6.5. Come vengono vissuti i mutamenti generazionali intraetnici	» 156
Riflessioni conclusive	» 163
Postfazione , di <i>Gabriele Sospiro</i>	» 169
Riferimenti bibliografici	» 173

Prefazione

di Eide Spedicato Iengo*

Nel 2004 nell'introduzione al volume *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia* di Maurizio Ambrosini e Stefano Molina ci si chiedeva: quale sarà il futuro delle seconde generazioni nel nostro paese? Sarà in grado l'Italia di favorire relazioni interetniche corrette e offrire un'equa distribuzione delle chance di vita anche ai discendenti degli immigrati? Sarà capace di contenere le dissonanze fra questi e gli autoctoni e dar luogo a relazioni accettabili e gestibili? Potrà disporre delle risorse finanziarie e di consenso politico adeguate vuoi a sostenere il modello integrativo della prima generazione fondato sul lavoro, vuoi ad investire nella mediazione del sistema scolastico e dell'integrazione nella *polis* democratica delle seconde generazioni? Insomma, potrà l'Italia dar vita a un paradigma nazionale virtuoso?¹.

Come può intuirsi, nel quadro delle risposte a queste domande, le seconde generazioni costituiscono uno snodo strategico². Sono, infatti, proprio le cosiddette G2 che testano la stabilità dei sistemi sociali della società in cui vivono; che costituiscono la misura della trasformazione della geografia umana e sociale dei paesi riceventi in direzione di forme di coesistenza positiva e di identità civica, o di marginalizzazione e conflittualità sociale; che segnalano la promozione di nuovi legami interetnici e interculturali o certificano il fallimento di tale progetto.

Vittorio Lannutti in questo suo denso e documentato saggio si interroga su questi stessi quesiti, che, a distanza di dieci anni dalla loro formula-

* Professore di Sociologia Generale. Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara.

1. Demarie M., Molina S. (2004), "Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. XIX-XXIII.

2. *Idem*.

zione, continuano a disegnare – nel quadro della ricca letteratura sull’argomento – scenari ambivalenti e discontinui, ancora lontani dalla capacità di spostare l’asse metodologico dall’oggetto “diversità” al legame necessario fra le diversità. Ma entriamo in qualche dettaglio.

Cominciamo col precisare che questa indagine, nel mettere a tema il percorso d’integrazione delle seconde generazioni, rivisita e approfondisce i risultati di tre precedenti rilevazioni svolte negli ultimi otto anni³ nel territorio marchigiano. Perché le Marche, ci si può ragionevolmente chiedere? Perché in questa regione è presente un’evidente discrasia fra l’impegno degli Enti locali orientati a favorire percorsi virtuosi d’inserimento delle presenze immigrate nel territorio e l’atteggiamento della popolazione autoc-tona che, nei confronti di queste, continua ad oscillare fra accoglienza e diffidenza, discriminazione e inclusione, sospetti e compromessi.

Sono le zone d’ombra e le domande senza risposta allora rilevate alla base di questa ulteriore rilevazione empirica che, oltre ad iscriversi nel quadro teorico degli studi internazionali più recenti sulle seconde generazioni, s’impegna a rubricare e approfondire quanto il patrimonio culturale, le attese individuali, i condizionamenti di gruppo, il tipo di accoglienza ricevuta, il piano ideologico, i percorsi lavorativi e scolastici e, in particolare, le morfologie e le dinamiche familiari contribuiscano alla definizione e alla percezione di sé delle seconde generazioni e ne orientino il processo d’integrazione.

Queste, infatti, più delle prime, sono chiamate a confrontarsi con differenti ipotesi di identità etnica: quella dei propri genitori (che non appare del tutto riproducibile, perché è diverso l’ambiente nel quale si vive), e quella della comunità di arrivo, nella quale il pacchetto di regole sociali proposte non è sempre negoziabile con ciò che si è appreso in famiglia. Le seconde generazioni, perciò, se – per un verso – orientano le proprie famiglie a venire a patti con il paese di arrivo; per un altro verso, sono esposte al rischio di vivere una condizione di disagio psicologico (derivante dalla contrapposizione tra istanze culturali e affettive, non sempre fra loro dialoganti) che permane anche in chi riesce a realizzare il controllo degli spazi di residenza e ad entrare nelle dinamiche culturali del paese ricevente.

E non potrebbe essere diversamente. I conflitti di lealtà nei confronti della propria storia familiare si vincono con fatica, esattamente come è difficile riformulare gli schemi interpretativi del quotidiano quando ci si muove in un paesaggio sociale che non è il proprio, anche se si è nati nel paese

3. Pattarin E. (2007) (a cura), *Fuori dalla linearità delle cose semplici*, FrancoAngeli, Milano; Sospiro G. (2010) (a cura di), *Tracce di G2*, FrancoAngeli, Milano; Lannutti V. (2012), “Le Marche tra accoglienza e discriminazione verso gli immigrati”, in *Mondi Migranti*, 3, pp. 145-162.

che si abita. Rielaborare i propri codici simbolici e/o lo stile di vita appresi a casa, adeguandoli agli schemi di un nuovo ambiente, si configura come un'infrazione destabilizzante il proprio edificio normativo: la cultura, infatti, non è «un prodotto scambiabile sul mercato delle informazioni»⁴, ma un abito radicato che non è agevole riprogrammare senza incorrere in disorientamenti e squilibri. Di qui l'eventualità di sperimentare situazioni problematiche a più livelli: individuale (crisi identitarie); familiare (conflitti intergenerazionali); sociale e culturale (reinvenzione o reinterpretazione radicale della cultura di origine)⁵.

Questo grappolo di fattori svolge, pertanto, una funzione non secondaria in direzione di soluzioni adattative che possono, alternativamente, essere parziali o totali, pragmatiche, strumentali o negoziali. Così, eludendo ogni schema esclusivistico e facendo propria la pratica del compromesso, si può ricorrere a codici tradizionali in casa e utilizzare quelli del paese di accoglienza nel contesto sociale. O, all'opposto, si può scegliere il dettato dell'acculturazione consonante, che allontana dalla cultura d'origine in nome della volontà di adeguarsi alla proposta culturale offerta dalla società di arrivo. Oppure, la difficoltà di interagire con l'ambiente o atteggiamenti discriminanti subiti possono irrobustire le espressioni della propria distinzione etnica e viverla come un elemento di forza. O, infine, si può confrontare la propria eredità culturale con quella del paese-ospitante, e – attraverso un costante processo di selezione, adeguamento e armonizzazione fra le due – sviluppare un senso di doppia appartenenza.

Quanto accennato precisa che conciliare culture e codici comportamentali diversi e, soprattutto, salvaguardare la propria identità sociale⁶ è operazione complessa che allaccia, come si diceva, le scelte individuali ad un insieme di elementi, fra i quali spiccano l'approccio iniziale all'ambiente di approdo; le dinamiche familiari; il capitale sociale e quello etnico; lo spazio e la qualità delle relazioni; la situazione economica, politica e culturale della comunità di approdo e il piano delle risorse e delle opportunità che questa può offrire. È la combinazione fra questi che può tradursi in esiti negoziali e adattativi o nei loro contrari; che può far sostare in situazioni limbo, “a mezza parete” (per dirla in gergo alpinistico) in cui si rimane sospesi fra due mondi di vita e di valori, o promuovere il superamento della propria dimora metafisica ed esistenziale per allestire spazi in cui

4. Rusconi G.E. (2000), “Retorica del multiculturalismo, religione e laicità”, in Melotti U. (a cura di), *L'abbaglio multiculturalale*, SEAM, Roma, p.64.

5. Demarie M., Molina S. *op. cit.*, p. XV.

6. Per identità sociale si intende «quella parte del Sé che consente di essere nel mondo come individuo e come membro di un gruppo riconoscibile e dotato di un suo impatto». Oliverio Ferraris A. (2002), *La ricerca dell'identità*, Giunti, Firenze, p.108.

ci si sente nuovamente a casa; oppure, ricorrere al mimetismo sociale: strategia che si utilizza quando si sperimenta il peso della destabilizzazione legata alla valutazione negativa della propria nazionalità.

Va da sé che nell'allestimento di queste possibilità, un fattore decisivo risiede nella modalità cognitiva che assume la società ricevente nei confronti dei processi migratori e nelle scelte che adotta nella loro gestione. Assimilazione? Acculturazione selettiva? Integrazione subalterna? Tolleranza nei confronti delle mosaicizzazioni culturali? Reciproca apertura fra migranti e società ospitante? È anche sulla scelta fra questi percorsi che poggia la configurazione di paesaggi sociali che possono inclinare in direzione del pensiero lineare e dell'egoismo di gruppo, o di svaporate e improprie concezioni comunitarie, o di espressioni di poiesi cognitiva che incoraggiano al riconoscimento reciproco.

All'analisi e all'interpretazione di questi temi Vittorio Lannutti giunge mettendo a confronto le opinioni di giovani e adulti, di genitori e figli, i quali danno vita ad un quadro denso, sfaccettato e plurale, fitto di notazioni ora assonanti, ora dissonanti. Le diversità più profonde fra le due fasce di interlocutori si colgono nelle strategie relazionali messe in atto dagli uni e dagli altri con la comunità ricevente. Se gli adulti si mostrano in veste di soggetti impegnati a curare maggiormente il piano della dimensione economica e ad investire meno risorse nell'area dell'accettazione sociale; i secondi, al contrario, palesano una particolare attenzione a questa dimensione e all'esigenza di rimuovere gli stereotipi collettivizzanti alla base delle discriminazioni etniche. Inclmano così, per un verso, nella elaborazione di espressioni identitarie distanti da appartenenze rigidamente unitarie; e, per un altro verso, nella definizione di profili tesi a farsi percepire dagli autoctoni come italiani "nuovi", capaci di gettare ponti tra la propria eredità culturale e i riferimenti della società ricevente. Naturalmente, in questo quadro, non mancano coloro che sembrano voler girare definitivamente pagina sul passato proprio e della propria famiglia, distanziarsi dai modelli di socializzazione ricevuti, aderire alle dinamiche di prestito culturale del paese d'approdo, dissolvere le proprie particolarità e differenze, dar luogo ad una sorta di rinascita di sé. Questo processo si rileva soprattutto in chi non vuole rimanere intrappolato nell'etichettamento negativo del proprio gruppo etnico, spesso tale a causa delle azioni devianti di alcuni connazionali.

Ovviamente non è dato prevedere, dalle informazioni raccolte, quale timbro qualificherà in futuro le relazioni e gli scambi interetnici nell'area esaminata. Per quel che attiene il presente (e a quanto suggerito dalle opinioni degli intervistati) sembra di poter dire che qui, a prevalere sulle altre, sono le forme di socializzazione che, versatili al confronto con la cultura del paese ospitante e orientate a mettere al centro della scena l'orientamen-

to dialogico e negoziale, sollecitano a pensare in modo concreto, comprensivo, contrappuntistico.

Queste pagine, dunque, meritano attenzione non solo perché si soffermano sul confronto critico e costruttivo fra storie e culture diverse; non solo perché insistono sull'interconnessione fra il rispetto delle differenze e l'educazione alla differenza; non solo perché danno voce a concetti scomodi, sui quali spesso si alza un muro di silenzio; non solo perché – in modo, peraltro, originale – mettono a confronto due generazioni, consentendo di cogliere come una storia comune possa tradursi in rappresentazioni di spazi vitali, di piccole patrie o di derive; ma anche e soprattutto perché sono attraversate da una forte vocazione etica e politica che orienta all'importanza del racconto di “voler essere in comune” se si vogliono contenere le disomogeneità, gli squilibri, le contrapposizioni dell'oggi.

Introduzione

Affrontare la questione delle seconde generazioni significa confrontarsi con un tema molto articolato e delicato. Per comprendere la complessità di questo fenomeno iniziamo a considerare l'espressione "immigrato di seconda generazione" che è un ossimoro, come sostengono Marzio Barbagli e Camille Schmoll (2011). È fortemente contraddittorio affermare che un individuo sia ritenuto immigrato nel paese in cui è nato. Prendendo in considerazione tre fattori, si proverà a decostruire tale espressione.

Il primo riguarda il linguaggio. Se il linguaggio contribuisce a costruire la realtà, con la costruzione di un vocabolario condiviso (e partecipato) si faciliterebbe il confronto su un tema ritenuto problematico da buona parte dei mass media e dell'opinione pubblica. Queste due componenti sociali troppo spesso non pongono la dovuta attenzione alle discriminazioni che questi giovani subiscono. Ci si accorge che sono neo cittadini soltanto quando si verificano episodi di razzismo eclatanti che hanno come protagonisti personaggi famosi, come il calciatore Mario Balottelli.

Il secondo attiene all'ambito delle categorizzazioni sociali. L'espressione "seconde generazioni" è frutto di un processo di categorizzazione funzionale a porre l'accento sulle origini straniere o sui tratti somatici del giovane, piuttosto che su altre componenti biografiche come il sesso, l'età, la condizione socio-economica, le sue passioni, le sue aspirazioni, i suoi interessi, ecc.

Il terzo fattore è la varietà del fenomeno. Non tutti i minori di origine straniera vivono una condizione simile in quanto c'è chi è nato nel paese di arrivo dei genitori, chi vi è arrivato in tenera età e chi durante l'adolescenza o addirittura da solo.

La complessità del fenomeno può essere compresa meglio grazie al sociologo Ruben Rumbaut (1997, 2004), che ha fatto una classificazione mediante la quale spiega i percorsi di inserimento dei giovani di origine straniera ponendo l'attenzione sull'età di arrivo:

1. la generazione 1,5 è composta da coloro che giungono nel paese d'arrivo tra i 6 e i 12 anni, hanno quindi cominciato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma hanno completato l'educazione scolastica all'estero;
2. la generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 ed i 17 anni, con o senza famiglia, che in alcuni casi non frequenta la scuola superiore e la cui esperienza si avvicina più a quella dei primo-migranti che a quella delle altre seconde generazioni;
3. la generazione 1,75, che si trasferisce all'estero nell'età prescolare (0-5 anni), non ha nessuna memoria diretta del paese di origine ed è stata interamente socializzata nel nuovo contesto;
4. la generazione 2.0, che comprende coloro che sono nati nel paese di arrivo dei genitori;
5. la generazione 2.5, a cui appartengono i figli di coppie miste.

Attraverso questo schema Ruben Rumbaut evidenzia che emigrare nei primi anni di vita è qualitativamente differente che emigrare in età adolescenziale, perché è differente la quantità di tempo in cui si è subita l'influenza del paese di origine e del paese di arrivo. Questo aspetto quantitativo influisce sul processo di socializzazione delle seconde generazioni, nel quale vanno considerati anche i seguenti fattori: l'etnia di origine, il capitale sociale e la percezione della discriminazione esterna.

I numeri sono un ulteriore supporto grazie ai quali si può affermare che stiamo parlando di un fenomeno radicato e importante per il presente e per il futuro. Dal 2008, anno di inizio della crisi economica globale, i flussi migratori verso i paesi Ocse sono diminuiti del 14% ed in particolare in Italia tra il 2011 ed il 2012 è giunto il 19% di migranti in meno (Oecd, 2014). Nonostante ciò, gli immigrati continuano ad essere determinanti per il ricambio generazionale; secondo l'Istat alla fine del 2012 le persone di cittadinanza straniera erano il 7,4% su quasi 60 milioni di abitanti ed i neonati da genitori nati all'estero sono stati il 14,9% del totale. Soltanto grazie alla maggiore tendenza alla fecondità delle donne migranti, e non a politiche per la famiglia di cui l'Italia è gravemente carente (Paci, Pugliese, 2011), si è contenuta la diminuzione della natalità (Istat, 2013). Si tratta di una tendenza ormai consolidata. Confrontando il numero di bambini nati da genitori migranti nel 2000, con quelli nati nel 2012 si nota un balzo che va dai quasi 30mila a quasi ottantamila, con un'incidenza che è passata dal 4,8% al 14,9% (Unar, Idos, 2013). I minori di origine straniera, tra i nati in Italia e i ricongiunti, alla fine del 2012, nel nostro paese, erano 908.539 non comunitari e almeno 250mila comunitari, secondo le stime dell'Idos, pari al 22% del totale della popolazione immigrata, di cui il 14% con meno di 14 anni, a fronte di una quota pari a un sesto se si tiene conto della popolazione complessiva (16,9%). Rispetto alla popolazione minorenni le se-

conde generazioni (nelle quali vanno considerate anche i minori ricongiunti) incidono per circa il 10%⁷. Bisogna tener conto che sono diminuiti gli arrivi ed il principale motivo per cui i migranti stanno giungendo in Italia è il ricongiungimento familiare e non più il lavoro.

Il ricongiungimento familiare è indicativo di una tendenza alla stanzializzazione, per cui diventa strategico porre attenzione a quale potrebbe essere la futura coesione sociale, perché il modo in cui questi giovani socializzano, sono percepiti e trattati risulta determinante per la direzione che prenderanno le società riceventi (Ambrosini, Molina, 2004). Queste ultime sono obbligate ad affrontare la questione dell'integrazione, che è diventata un problema sia in Italia che nei paesi del centro e nord Europa e nord America, visto che sono già presenti preoccupanti segnali di difficoltà delle seconde generazioni ad accedere a lavori altamente qualificati e, pertanto, raggiungere obiettivi di successo. Per questo motivo è necessario monitorare ed intervenire costantemente per favorire i processi di inclusione delle seconde generazioni, affinché queste non si sentano castrate nel tentativo di ascesa sociale e non maturino sentimenti di ostilità verso il paese nel quale stanno crescendo. Questi segnali sono il risultato di un approccio che finora è stato dettato da un'"ansia da assimilazione" da parte delle società riceventi, i cui governi hanno avuto la generale tendenza a percepire le seconde generazioni come potenziali minacce per l'ordine sociale, dunque da controllare e non da monitorare per favorire percorsi di integrazione. I *policy makers* raramente hanno avuto la capacità di cogliere in questo nuovo e variegato assetto demografico una positiva trasformazione antropologica. Tale trasformazione ormai coinvolge anche i giovani autoctoni, i quali si stanno formando in modo completamente nuovo rispetto alle generazioni precedenti, perché hanno l'opportunità di condividere quotidianamente scambi con esponenti di altre culture. Soltanto se la scuola e le altre agenzie di socializzazione insegnano loro ad assumere un atteggiamento cosmopolita⁸ ed inclusivo, si potrà costruire una società rispettosa delle differenze altrui e realmente democratica, garantendo così la coesione sociale.

Le esperienze dei paesi dove gli immigrati sono insediati da più tempo dovrebbero dare ai *policy makers* nostrani le indicazioni su come il nostro paese si debba rapportare alle seconde generazioni, se considerarle par-

7. Secondo la Fondazione Leone Moressa (I nuovi nati e la legge sulla cittadinanza, 2013) se nel 2011 si fosse applicato lo *ius soli* invece dello *ius sanguinis* nel 2012 la popolazione italiana sarebbe aumentata di quasi 80mila unità.

8. Si auspica che il concetto di cosmopolitismo ripreso e attualizzato da Ulrich Beck (2003, 2004) alla luce della globalizzazione dell'economia, sia introiettato e metabolizzato da tutti i cittadini italiani ed europei e, in particolare, da chi lavora quotidianamente con e per i cittadini di origine straniera, in modo che questi individui si sentano accolti e siano stimolati ad interagire e a confrontarsi con gli autoctoni.

te di una comunità o elementi spuri, senza nessuna strategia di intervento, né una visione a lungo termine. Nei paesi del centro e nord Europa si è giunti già alla terza generazione, mentre in Italia è da pochissimi anni che le seconde generazioni stanno entrando nel mercato del lavoro. Non dimentichiamoci che il tema dell'integrazione delle seconde generazioni è entrato prepotentemente nel dibattito pubblico italiano soltanto in seguito agli scontri tra polizia e giovani di origine straniera che avvennero tra ottobre e novembre del 2005 nelle periferie parigine. L'analisi di quegli episodi fornisce delle indicazioni importanti che, se prese in considerazione, potrebbero evitare che in Italia si verifichino situazioni simili. La reale causa che ha spinto quei giovani a mettere a soqquadro i loro quartieri, bruciando automobili e negozi, va individuata in due aspetti tra loro connessi: la deprivazione relativa (Spreafico, 2006) e le discriminazioni. Ad esprimere il disagio sono stati i ragazzi che vivono in quartieri degradati, abbandonati dalla politica dalla seconda metà degli anni '70, quartieri dai quali i giovani residenti hanno pochissime possibilità di uscire con un lavoro prestigioso e sicuro. In Francia, inoltre, a differenza dell'Italia, l'immigrato ufficialmente è cittadino francese, in quanto vige lo *ius soli*, ma questa condizione nel tempo si è rivelata essere solo ufficiale e non sostanziale. In questo aspetto è individuabile il nocciolo della questione, perché questi giovani hanno constatato forme, dirette o indirette, di discriminazione, che hanno impedito loro di accedere ai licei, alla formazione universitaria e a lavori prestigiosi (Lagrange, Oberti, 2006). In pratica questi giovani non hanno la possibilità di partecipare effettivamente alla vita della società cui appartengono. La consapevolezza di questa dinamica è stata il detonatore della rivolta. Questo evento non è da sottovalutare in Italia, perché le dinamiche della società francese non sono molto diverse da quelle italiane, per la crisi del ceto medio e per una coesione sociale sempre più labile. Michael Wieviorka dopo le rivolte evidenziò che nel suo paese mancava una visione politica di insieme (Wieviorka, 2005), anche in ciò sono evidenti le similitudini con la realtà italiana.

Come tutti i fenomeni sociali, parallelamente ai mutamenti che avvengono nella società, anche il fenomeno dell'immigrazione subisce dei cambiamenti, per cui nell'analisi delle seconde generazioni vanno considerati l'attuale crisi economica, le tendenze xenofobe di parte della popolazione autoctona, le politiche migratorie sia degli stati, sia di istituzioni macro-regionali come l'UE, il ruolo dei mass media, la formazione degli insegnanti, le dinamiche del mercato del lavoro, ecc., alla luce delle recenti tendenze della questione migratoria più in generale.

Tali tendenze sono:

- le migrazioni si sono globalizzate, perché sono aumentati i paesi coinvolti dal fenomeno, determinando una maggiore eterogeneità linguisti-

ca, etnica, culturale e religiosa con cui le società di accoglienza devono confrontarsi;

- l'aumento quantitativo del fenomeno spinge i governi ad affrontare con urgenza il fenomeno in termini legislativi, ma la fretta crea serie difficoltà a molti paesi occidentali;
- i governi hanno difficoltà a trovare una regolazione politica perché le migrazioni sono molto variegata al loro interno, essendo diverse le tipologie di migranti;
- il ruolo crescente che le donne hanno avuto nelle migrazioni dagli anni '60, anche come *breadwinner* (Castles, Miller, 2009), tanto che si parla di femminizzazione delle migrazioni, fenomeno particolarmente evidente in Italia, dove alla fine del 2012 le donne nate all'estero erano il 49,3% degli immigrati (Unar, Idos, 2013).

Dato questo quadro di riferimento, lo studio dei percorsi di inserimento e di adattamento delle seconde generazioni può fornire un importante aiuto a comprendere il futuro assetto sociale e quanto questo sarà caratterizzato dalla coesione, visto il restringimento e l'impoverimento del ceto medio verificatosi negli ultimi quattro decenni nei paesi industrializzati, in seguito al passaggio dal capitalismo fordista a quello post-fordista (Crouch, 2001; Bagnasco, 2003; Gallino, 2005, 2011). Gli immigrati oggi hanno scarse possibilità di accedere al ceto medio, a differenza di quanto accadeva fino agli anni '60 e '70 nel nord Europa e in America, dove era più facile intraprendere un percorso di ascesa sociale entro la seconda generazione.

Posto l'obiettivo della coesione sociale, se si prendono in considerazione e si mettono in relazione tra loro lo schema di Rumbaut, le cause degli scontri nelle periferie parigine e la tendenza alla stanzializzazione degli immigrati, si deve affrontare inevitabilmente la questione della cittadinanza e dei processi di identificazione degli adolescenti di origine immigrata. Come è emerso in una ricerca del 2009 (Colombo E., Domaneschi, Marchetti) questi giovani, nonostante abbiano riferimenti culturali diversi rispetto ai loro coetanei autoctoni, ritengono importante il tema della cittadinanza, considerato uno strumento strategico sia per godere dei benefici che essa comporta, come il viaggiare senza ostacoli, sia per essere riconosciuti cittadini come tutti gli altri. Il mancato riconoscimento dello status di cittadinanza può essere percepito come una discriminazione e, se si trasmette questa sensazione la coesione sociale è a rischio. Tuttavia, con l'intensificarsi del fenomeno migratorio a livello globale (Castles, Miller, 2009) le seconde generazioni stanno crescendo in una dimensione transnazionale e tendono sempre più ad identificarsi in maniera plurale (Colombo E., 2010). Questi giovani vivono e si formano in un'ottica ed in una prospettiva internazionale, acquisiscono un senso di appartenenza che non è più quello della categoria del secolo scorso, riferibile ad uno Stato

con confini ben definiti, perché la loro condizione li sta spingendo a strutturare le proprie identità in maniera ibrida e multipla. Ciononostante, può non essere sempre così, perché un ambiente ostile alle differenze etniche può provocare la reazione di un attaccamento e di rivendicazione dei propri tratti etnici e la chiusura nei confronti della società, castrando le possibilità di integrazione (Barth, 1969; Portes, Rumbaut 2006; Zhou 1997). Nella costruzione identitaria delle seconde generazioni giocano un ruolo molto importante sia le dinamiche familiari, sia il capitale sociale. Le dinamiche familiari sono fondamentali perché determinate tanto dalla storia migratoria del nucleo familiare e dalla ridefinizione dei ruoli nel paese di ricezione, quanto dal legame alle tradizioni dell'etnia⁹ di origine che i singoli componenti mantengono vivo nel nuovo contesto (Tognetti Bordogna, 2004; Simoni, Zucca, 2007; Bonizzoni, 2007; Marra, 2005; Lannutti, 2007, 2010). Il capitale sociale è determinante perché, se il migrante è caratterizzato dalla prevalenza di relazioni co-etniche, è molto più probabile che resti intrappolato in un lavoro facile da trovare, ma scarsamente qualificato; se invece è contraddistinto da relazioni con autoctoni, allora avrà più possibilità di emanciparsi dall'enclave lavorativa etnica (Granovetter, 1998; Portes, 1998).

Nel corso degli ultimi dieci anni sono stati numerosi gli studi su questo tema, a partire dal testo di Maurizio Ambrosini e Stefano Molina, proprio del 2004, emblematicamente intitolato "Seconde generazioni", in seguito al quale si sono sviluppati numerosi studi ed analisi in tutto il territorio nazionale, con ricerche qualitative (Quieolo Palmas 2006; Colombo E., Domaneschi, Marchetta, 2009; Colombo E., 2010; Caneva, 2011, ecc.), e quantitative (Besozzi, Colombo M., Santagati, 2009; Della Zuanna, Farina, Strozza, 2009; Sospiro, 2010; ecc.), tutte volte all'analisi dei processi di integrazione intrapresi da questi neo-cittadini. Tuttavia, il fenomeno è talmente complesso e variegato che, pur affermando che questi studi sono stati un indispensabile punto di partenza, e uno stimolo per affrontare la questione con un'ottima base scientifica, è importante continuare a studiare e a monitorare lo stile di vita e relazionale e il modo in cui questi giovani costruiscono la loro identità. Alla luce di tutto ciò va considerato che negli studi svolti finora sono state indagate le modalità di integrazione degli esponenti di seconda generazione pre-adolescenti e adolescenti, perché la maggior parte di questi rientra in queste fasce di età; ultimamente alcuni

9. Il termine etnia viene inteso sempre in senso weberiano, vale a dire che i componenti dei gruppi etnici condividono la credenza soggettiva di una comune origine e sono accomunati dalla discendenza e da disposizioni affini ereditate e trasmesse in 'linea diretta' (Weber, [1922] 2005), in altre parole per gruppo etnico si intende un gruppo che condivide al suo interno determinati elementi culturali: lingua, tradizioni, storia, ecc.

studiosi hanno iniziato a porre l'attenzione anche agli studenti universitari di seconda generazione (Lagomarsino, Ravecca, 2014).

I fenomeni migratori si possono studiare intraprendendo due tipologie di percorso, tra loro indipendenti: quello basato sulla ricerca delle cause, dei processi e dei modelli delle migrazioni o quello dell'analisi dei cambiamenti che il fenomeno apporta sia alle società di arrivo che di partenza dei migranti¹⁰. La ricerca di cui mi sono occupato ha intrapreso il secondo percorso.

Lo studio presentato in questo libro è frutto della tesi di dottorato "I percorsi di integrazione delle seconde generazioni nelle Marche", svolto presso il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara, che ha preso le mosse dagli esiti di tre indagini svolte nelle Marche negli ultimi otto anni, alle quali ho partecipato, tutte dirette da Ennio Pattarin, che hanno avuto l'intento di valutare ed analizzare sia i processi di integrazione delle seconde generazioni, sia gli eventuali fenomeni di discriminazione verso gli immigrati (Pattarin, 2007; Sospiro, 2010; Lannutti, 2012).

10. Castles spiega nel dettaglio quali sono a suo avviso le grandi sfide che la sociologia delle migrazioni nel ventunesimo secolo deve affrontare: "La ricerca sulle migrazioni nell'era della globalizzazione è un'impresa transnazionale che richiede elaborazioni teoriche e strumenti analitici che trascendono lo stato-nazione; la ricerca sulle migrazioni è intrinsecamente interdisciplinare; nonostante il principio di interdisciplinarietà, la sociologia ha compiti specifici nella ricerca sulle migrazioni (e in generale nelle scienze sociali), sia nell'analisi di argomenti specifici sia a livello meta-teorico nel fornire una struttura centrale per le analisi del cambiamento sociale globale; la sociologia si è sviluppata come un mezzo di comprensione del cambiamento sociale in un periodo di rapida industrializzazione negli stati-nazione occidentali nel diciannovesimo e ventesimo secolo. Nonostante la pretesa di universalismo a livello teorico, di metodi e di conoscenze, la sociologia è stata lenta a liberarsi dalla tirannide della dimensione nazionale. La forza dei modelli nazionali è stata particolarmente marcata nella sociologia delle migrazioni; temi centrali per le analisi sociologiche contemporanee dovrebbero essere i processi di trasformazione sociale che hanno luogo nel contesto di riconfigurazione delle relazioni economiche e politiche nel nuovo ordine globale. Gli accelerati processi di trasformazione sociale sono i principali fattori guida nella crescita e nella diversificazione delle migrazioni internazionali, e quindi rappresentano i temi chiave di una sociologia delle migrazioni di ispirazione transnazionale. Comunque le forze globali sono sperimentate a livello locale, nazionale e regionale, dove vengono mediate da contesti storici e politici variabili. Le trasformazioni globali devono perciò essere analizzate su livelli spaziali multipli; la ricerca sulle migrazioni è spesso guidata dai bisogni dei governi e delle burocrazie, di frequente espressi nella richiesta di una 'rilevanza politica'. Questo è collegato a situazioni di marginalizzazione all'interno della teoria sociologica dominante. I sociologi che vogliono sviluppare una letteratura sociologica delle migrazioni, critica ed impegnata socialmente, devono trovare modi per colmare le divergenze tra teoria, pratica e politica. Una sociologia delle migrazioni critica e impegnata non è un postulato astratto, ma qualcosa che molti sociologi hanno tentato di creare attraverso le loro ricerche, i loro scritti, insegnamenti e lavori in rete. Per sviluppare studi sulle migrazioni è inoltre necessario lavorare sulle conseguenze per la teoria, la metodologia e l'organizzazione dell'impresa di ricerca" (Castles, 2007: 14 -31).

Il lavoro in questione ha un filo conduttore in particolare con il secondo dei tre lavori diretti da Pattarin: “Giovani immigrati di seconda generazione delle scuole secondarie di secondo grado delle province di Ancona e Macerata”, perché questa indagine ha lasciato molte porte aperte che necessitavano di essere approfondite. Come si vedrà in maniera più estesa nel paragrafo 2.6, le situazioni critiche emerse riguardavano le maggiori difficoltà socio-economiche nelle famiglie monogenitoriali ed una maggiore conflittualità nelle famiglie di origine nord-africana. La continuità tra i due lavori è dettata dal fatto che l’indagine svolta nelle scuole delle due province marchigiane ha offerto linee di tendenza, che in parte sono state riscontrate nel presente lavoro, a partire dalla preoccupazione che destano proprio le famiglie monogenitoriali. Nella ricerca in oggetto, infatti, è emerso che i giovani che stanno crescendo in questi contesti familiari hanno meno possibilità di iscriversi all’università, dunque è meno probabile che siano in grado di attivare percorsi di ascesa sociale. Tuttavia, in entrambi i lavori è emersa una generale tendenza da parte di questa categoria di giovani ad avere idee chiare sul loro futuro. In aggiunta a quanto appena detto va segnalato che sulla base della ricerca che ha indagato quali sono e come si caratterizzano le discriminazioni nelle Marche, sono stati presi numerosi spunti per comprendere meglio quanto il fattore discriminazione incida nella formazione delle seconde generazioni presenti nel territorio marchigiano e di come le prime generazioni gestiscano in ambito familiare questo elemento.

La cornice nella quale si inserisce questo lavoro è quella del contesto territoriale marchigiano, caratterizzato da una forte ambivalenza tra l’ottimo livello di integrazione degli immigrati (Cnel, 2013) e la diffidenza e l’ostilità verso queste persone (Lannutti, 2012). Gli altri tre elementi cardine che sono alla base di questa ricerca sono:

- lo schema dell’assimilazione segmentata delineato da Alejandro Portes, Min Zhou e Ruben Rumbaut (1993, 2001);
- le rivolte delle periferie parigine dell’ottobre del 2005;
- l’elevato numero di seconde generazioni, presenti in Italia e nelle Marche, che frequentano gli istituti professionali¹¹.

Le domande principali da cui ha preso le mosse questa ricerca è: quali sono le modalità con cui le seconde generazioni stanno intraprendendo il processo di integrazione? Alla luce degli ultimi due elementi, che fan-

11. Questo fattore si evince dallo scarso numero di iscritti nei licei. L’aspetto più preoccupante è che nel corso di questi anni a livello nazionale la situazione non è migliorata (Colombo, Ongini, 2014), inoltre nelle Marche negli anni passati c’era uno dei tassi più alti di alunni di origine immigrata bocciati (Ministero della Pubblica Istruzione, 2007, 2008; Sospiro, 2010).

no presupporre che se le seconde generazioni non raggiungono buoni risultati scolastici hanno scarse possibilità di ottenere lavori qualificati, dunque rischiano di non intraprendere percorsi di ascesa sociale, le altre domande che mi sono poste sono: potrebbero assumere atteggiamenti di devianza ed opposizione alla società ricevente? Ciò potrebbe accadere anche nelle Marche?

Le ipotesi da cui si è sviluppata l'indagine (e le tematiche che sono state approfondite) sono:

- verificare l'inserimento socio-culturale, il percorso migratorio e il background socio-economico degli intervistati;
- precisare quali sono le tipologie identitarie che le seconde generazioni stanno strutturando, tenendo in considerazione che sono caratterizzate da alcune dinamiche importanti come il policentrismo formativo, l'auto-percezione rispetto all'appartenenza etnico/nazionale, l'oscillazione tra cultura d'origine e italiana (se vissuta in maniera drammatica, come una doppia assenza [Sayad, 2002] o serenamente, come una ricchezza), il sentimento e l'appartenenza religiosa¹², il modo in cui si sentono percepiti dal contesto di ricezione;
- analizzare come si sentono percepiti negli ambienti in cui agiscono e se in questi è presente un clima di accoglienza, che possa favorirli nel compiere quel salto sociale;
- vagliare come viene utilizzato il capitale sociale¹³;
- comprendere il ruolo che svolge il capitale sociale etnico;
- esaminare se e come, in seguito ai ricongiungimenti familiari e al conseguente rimodellamento dei ruoli, si sono caratterizzate le dinamiche familiari.

Trattandosi di una ricerca che ha tra i suoi obiettivi quello di comprendere le dinamiche familiari sono stati intervistati esponenti sia di prima che di seconda generazione, come sarà ampiamente spiegato nel paragrafo 3.3.

Nel primo capitolo sono presentati i vari approcci teorici che hanno spiegato ed interpretato le modalità di inserimento degli immigrati nelle

12. Il senso di religiosità può assumere nel nuovo contesto un peso maggiore rispetto al paese d'origine. Le istituzioni religiose possono determinare per i migranti una facilitazione nell'accesso e nella produzione di capitale sociale in grado di compensare la perdita o l'indebolimento dei legami relazionali conseguente al distacco dalla comunità d'origine e all'impossibilità di crearne immediatamente dei nuovi. La coesione su base religiosa può favorire processi d'apertura al di fuori della comunità, ma può anche innescare effetti contrari (Barbagli, Schmoll, 2011).

13. Inteso come il prodotto sia di quanto viene messo a disposizione dallo Stato, per favorire l'integrazione sociale, sia delle dinamiche interne alle comunità etniche di appartenenza e alle famiglie. Il grado di capitale sociale posseduto da un giovane di origine straniera è determinante per il suo processo di assimilazione e per la traiettoria nella quale si inserirà tra le tre delineate da Portes e Zhou (1993).

società di arrivo, con un focus sull'Europa e sull'Italia e tutte le sfaccettature del fenomeno, in particolare quelle di carattere economico, i cambiamenti che si sono verificati nel corso dei decenni nei flussi migratori e gli ultimi sviluppi caratterizzati dalle reti migratorie e dal transnazionalismo.

La questione delle seconde generazioni, percepita come un fenomeno in continua evoluzione e come importante elemento di mutamento sociale, è alla base del secondo capitolo, nel quale dopo un excursus delle principali ricerche sul tema a livello internazionale si entra nello specifico del caso italiano e marchigiano. Sono messi in evidenza gli aspetti critici già emersi in vari studi, riguardanti conflitti intra-familiari, la tendenza a non frequentare le associazioni etniche, le difficoltà scolastiche e l'inserimento nel mercato del lavoro che per loro, finora, ha riservato prevalentemente lavori precari e poco remunerati. Il quadro che si sta delineando nel panorama italiano è che a fronte di un aumento di esponenti di seconda generazione, l'istituzione scolastica non è ancora in grado di far emergere le qualità di questi studenti, che continuano a preferire gli studi tecnici e professionali.

Con il terzo capitolo si entra nel vivo della ricerca. Dopo aver presentato sia il quadro socio-economico marchigiano nel quale si sono inseriti e si inseriscono gli immigrati, sia il contesto politico, caratterizzato da politiche volte all'inclusione e da buone prassi, viene spiegata la metodologia della ricerca. Al centro di questo capitolo ci sono le caratteristiche del campione intervistato ed il contesto urbano nel quale questo è inserito, contraddistinto prevalentemente da ambienti sereni, ma in alcuni casi anche da tensioni dovute ai recenti sviluppi che le città italiane e marchigiane stanno vivendo, caratterizzati da segregazione abitativa e insicurezza urbana.

Il quarto capitolo è il più importante del libro, perché tratta il tema dell'identità. Viene evidenziata la condizione di elevata complessità che vivono questi ragazzi, dovuta alla doppia condizione di essere adolescenti e di origine straniera. Insieme al tema dell'identità sono stati approfonditi argomenti affini, quali l'autostima, le etero ed auto-percezioni, il senso di appartenenza alla cultura d'origine o a quella italiana o a entrambe e come si reagisce alle discriminazioni. È emerso che ad essere soggetti maggiormente alle discriminazioni sono gli adulti che tendono a non instillare nei propri figli sentimenti di ostilità verso l'Italia, piuttosto li spingono ad affermarsi nella scuola, per aver maggiori chances in futuro.

La sfera delle relazioni, dei legami deboli e forti e l'analisi del capitale sociale sono state analizzate nel quinto capitolo, dopo un lunga disamina della teoria del capitale sociale, nella quale sono stati esposti i punti di vista di James S. Coleman, Robert D. Putnam, Pierre Bourdieu e Portes. È emersa una generale tendenza all'apertura e all'assimilazione, caratterizzata da buone e ottime relazioni con la comunità in cui vivono. A parte qual-

che situazione critica, nel complesso gli immigrati intervistati hanno instaurato un buon livello di relazioni e di scambi.

L'ultimo capitolo è dedicato alle dinamiche familiari. Sono state sottolineate le difficoltà che le famiglie indagate hanno avuto nel dover ritrovare l'equilibrio interiore dopo anni di separazione. Dal confronto tra le generazioni è emersa la differenza di gestione dei rapporti con parenti e amici rimasti nel paese di origine. Gli adulti continuano in generale e ad essere ancora tendenzialmente proiettati verso il paese di origine, a differenza dei loro figli, che hanno diradato le relazioni con le persone care che non vivono in Italia. I rapporti interni alle famiglie sono generalmente buoni. A parte qualche situazione di conflitto dovuto a differenti visioni rispetto ai rapporti di genere si registra una generale consonanza in questi nuclei.

Nelle riflessioni conclusive sono state tracciate le linee di tendenza ed evidenziati le contraddizioni e i principali elementi che compongono la complessità del fenomeno. Sono stati infine suggeriti alcuni accorgimenti da apportare alle politiche migratorie.

1. Dall'assimilazione al transnazionalismo

Le migrazioni sono parte della storia dell'uomo e a ragione sono considerate fra i principali agenti di mutamento sociale. Esse sono il risultato finale «dell'integrazione delle comunità locali e delle economie nazionali nell'ambito delle relazioni globali» (Casltes, 2009: 43). Nell'era della globalizzazione, le conseguenze delle migrazioni sulle società occidentali forse sono maggiormente determinanti di quanto non lo siano state nel passato, dato che hanno cambiato e stanno cambiando il volto delle nazioni più ricche. Tuttavia, all'interno delle dinamiche della globalizzazione, lo stesso fenomeno ha subito dei mutamenti importanti, per cui la sociologia delle migrazioni ha studiato ed interpretato le migrazioni inizialmente in termini assimilazionisti, in seguito facendo riferimento ai principi dello strutturalismo e, negli ultimi anni ha sviluppato la teoria delle reti migratorie prima e del transnazionalismo dopo. Questi approcci sono propedeutici alla comprensione dei possibili percorsi di inserimento delle seconde generazioni.

1.1. L'inserimento degli immigrati nelle società di destinazione

Negli ultimi decenni alcuni sociologi hanno descritto, secondo modelli teorici, alcuni dei quali divisi in stadi, i processi di insediamento degli immigrati nelle società di arrivo. In questi casi la suddivisione va sempre concepita in funzione analitica più che in termini di sequenzialità logica perché nella realtà i differenti stadi sono sovrapposti.

Il primo modello è stato teorizzato da Wolf R. Böhning (1984), che ha preso in considerazione il processo di insediamento e radicamento della popolazione straniera emigrata nell'Europa settentrionale tra la fine del secondo conflitto mondiale e la crisi petrolifera del 1973. In questo

modello c'è un graduale inserimento nelle società di arrivo da parte degli immigrati. Inizialmente emigrano giovani maschi delle città con titoli di studio medio-alto, con progetti di permanenza di breve durata, in una seconda fase giungono individui meno giovani, con titoli di studio meno prestigiosi, in seguito arrivano le donne e infine con la nascita e/o l'arrivo delle seconde generazioni si definisce il processo di insediamento, sia perché gli immigrati chiedono servizi, sia perché passano più facilmente dal lavoro dipendente, il più delle volte operaio, a quello autonomo/imprenditoriale.

Il secondo modello è stato presentato da Stephen Castles e Mark J. Miller nella prima edizione de "L'era delle migrazioni" del 1993. In questo schema ci sono molti punti in comune con lo schema di Böhning, perché la descrizione del processo di insediamento è simile. Le differenze consistono nel fatto che si pone una maggiore attenzione sia alla funzione svolta dalle reti sociali, dunque ai legami che possono favorire l'inserimento nelle società di arrivo, sia alla dimensione politico-istituzionale e all'atteggiamento degli autoctoni e degli immigrati, da cui scaturiscono due dicotomie: esclusione/inclusione degli immigrati; accettazione/rifiuto da parte degli autoctoni.

Il terzo modello considerato è stato formulato da Albert Bastenier e Felice Dassetto (1990), i quali si sono soffermati sul concetto di "ciclo migratorio", che consta di tre fasi: l'immigrato vive la condizione di lavoratore operaio (o "lavoratore straniero"); i ricongiungimenti familiari; l'intensificarsi delle relazioni con le istituzioni. Anche in questo caso viene sottolineata l'importanza delle seconde generazioni e delle pressioni politiche che gli immigrati fanno verso la società di insediamento, dopo essersi resi consapevoli della stanzializzazione. Si innesca così una dinamica che determina processi di co-inclusione, da cui scaturiscono tra gli immigrati comportamenti diversificati che si caratterizzano nei seguenti modi: occultamento individuale, organizzazione ai margini della società, costituzione di aggregazioni su basi "etniche". A questo punto il termine "immigrato" perde la sua efficacia nel descrivere questi attori sociali. Questo modello ha il merito di aver posto l'attenzione sul radicamento nelle società riceventi, in particolare sulle relazioni tra immigrati e società ospitante, sulle dinamiche residenziali e sui comportamenti degli immigrati come attori sociali.

1.1.1. *L'inserimento degli immigrati nell'Europa meridionale*

Il fenomeno dell'immigrazione nell'Europa meridionale si è sviluppato dalla prima metà degli anni '70 e ha avuto un'accelerazione dalla metà de-

gli anni '80, trasformando i paesi di questa area da luoghi di emigrazione a terre d'immigrazione.

Enrico Pugliese (2002) ha parlato di modello di immigrazione mediterraneo, dato che i paesi dell'Europa del sud sono accomunati da determinati fattori:

- negli anni '70 il numero di immigrati divenne maggiore rispetto a quello degli emigranti, ma i due fenomeni hanno continuato a convivere;
- nelle fasi iniziali dell'esperienza migratoria gli immigrati sono impiegati soprattutto nel lavoro agricolo stagionale;
- l'iniziale assenza di norme che regolavano l'immigrazione è stata un elemento di stimolo per lo sviluppo del fenomeno, che sostanzialmente è continuato costantemente, fino a due anni fa, come si è visto nell'introduzione, nonostante le successive norme restrittive, sintomo di un adeguamento agli orientamenti dell'UE;
- l'alta concentrazione di immigrati nel settore terziario, in particolare nei servizi alle persone (lavoro domestico, assistenza agli anziani e ai bambini); in questo modo gli immigrati si sono inseriti in una nicchia lavorativa, sorta a causa delle carenze del welfare pubblico di questi paesi; di conseguenza in alcuni raggruppamenti nazionali le donne sono la maggioranza;
- la mancanza di politiche di reclutamento ha favorito il nascere di reti di relazione che collegano gli immigrati con la madrepatria, in questo modo gli immigrati hanno favorito l'ingresso in Europa e in determinati settori lavorativi di propri connazionali.

L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro nell'Europa del sud è stato caratterizzato dal paradossale contrasto tra un sostanziale bisogno di tale manodopera e la negazione ufficiale di tale bisogno.

1.1.2. *L'inserimento degli immigrati in Italia*

L'inserimento degli immigrati in Italia e le stesse leggi in materia sono state fortemente influenzate da un'ambivalenza della cultura politica italiana. Da un lato c'è stata un'esagerata propensione a prevenire i flussi migratori, dall'altro una tendenza all'accoglienza e al rispetto della diversità culturale (Melotti, 2004b). Gli immigrati in Italia si sono inseriti grazie ad una forte domanda di manodopera immigrata, seppure implicita. Gli immigrati, infatti, si sono inseriti in diversi settori lavorativi: piccola e media impresa, edilizia, turistico-alberghiero, agricoltura, ristorazione, pulizie, vari servizi urbani (facchinaggio, manutenzione del verde, movimentazione merci, ecc.), servizi alle famiglie. Le caratteristiche del mercato del lavoro

e le differenze territoriali italiane hanno indotto Ambrosini (2005) a parlare di una pluralità di modelli territoriali, nello specifico sono quattro:

- *industria diffusa*, presente nel centro-nord grazie ad una miriade di piccole e medie imprese, dove gli immigrati trovano lavoro come operai, in particolare nell'edilizia;
- *economie metropolitane*, in questo modello c'è un'alta percentuale di donne e gli immigrati sono impiegati nel basso terziario, nell'edilizia e nei servizi alle persone;
- *attività stagionali nel mezzogiorno*, i settori prevalenti sono l'agricoltura ed il turismo;
- *attività stagionali nel centro-nord*, dove c'è domanda soprattutto nelle aree turistiche, in parte in agricoltura e nell'edilizia ed in misura minore nel lavoro di cura.

La pluralità dei modelli territoriali si inquadra in una dinamica caratterizzata da due fattori. Il primo è la dispersione territoriale: non sono pochi i Comuni medi e piccoli che hanno saldi migratori superiori alla media nazionale, oltre 600mila immigrati vivono in Comuni che hanno meno di 5mila abitanti e un altro milione e 200mila vive in città che hanno tra i 5 ed i 20mila abitanti (Anci, Legambiente, 2012; Istat, 2012). Il secondo è l'importanza crescente assunta dalla *governance* dell'immigrazione e dalle *policy network* locali, sia nell'implementazione delle misure nazionali, sia nel 'fare modello' (Zincone, Caponio 2006; Alexander, 2007).

Complementare allo schema di Ambrosini è il quadro delineato da Pugliese rispetto al motivo per cui in Italia gli immigrati si sono insediati sia nelle zone più produttive come il centro-nord, sia nel meridione¹. Secondo Pugliese, infatti, i lavoratori migranti sono presenti nel sud, perché i salari offerti ai lavoratori agricoli sono spesso inferiori alla metà di quelli contrattuali e le condizioni di lavoro non rispettano le norme di garanzia, ciò spiega l'indisponibilità dei disoccupati, soprattutto giovani di estrazione urbana ad accettare questi lavori. Per i migranti, al contrario, questi lavori sono appetibili, perché pagati molto di più dei lavori ottenibili nei paesi d'origine. Si è dunque in presenza di uno squilibrio qualitativo tra domanda ed offerta di lavoro, dato che nel sud Italia ad un'offerta di lavoro giovanile ad elevato tasso di scolarizzazione non corrisponde una domanda di lavoro, soddisfatta dai migranti. Gli immigrati si sono insediati principalmente nel nord Italia a causa di una carenza demografica, per cui mol-

1. La spiegazione di Enrico Pugliese va considerata valida fino a prima della crisi economica iniziata nel 2008.

te imprese sono state costrette ad assumere immigrati, perché vi era una scarsa presenza di manodopera locale che non poteva soddisfare la domanda.

Questa lucida fotografia di Pugliese ci permette di riprendere la definizione di Castles (2002) di “lavoratori delle D” (*dirty, dangerous, demanding*), estesa da Ambrosini (2005) che parla di lavori “delle cinque P” (pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente). Queste definizioni spiegano la dinamica che si è delineata nel mercato del lavoro, vale a dire che questi lavori sono svolti quasi esclusivamente da immigrati, dato che sono rifiutati dalla manodopera autoctona. Pertanto queste società hanno bisogno degli immigrati, anche se non vogliono riconoscerlo. Da studi recenti (Avola, 2012, 2013), inoltre, è emerso che nonostante la crisi il fabbisogno di manodopera immigrata non è ancora esaurito e gli immigrati negli ultimi anni stanno intraprendendo percorsi inversi rispetto al passato, in quanto dal nord Italia dove si erano prevalentemente stabiliti, stanno tornando a lavorare nelle campagne del sud, anche se stagionalmente.

1.2. Processi di assimilazione

La teoria assimilazionista nasce più o meno un secolo fa negli Usa, nel periodo in cui nel nord America stavano giungendo grandi masse di immigrati. La sociologia nord-americana fu così indotta ad elaborare concetti in grado di spiegare i processi di inserimento degli immigrati nella società. Furono Robert Park ed Ernest Burgess (1924), appartenenti alla scuola di Chicago, i primi a coniare il termine assimilazione, con il quale intendevano che gli immigrati si collocano negli strati più bassi della società di arrivo, per poi fare una lenta scalata verso il ceto medio. Durante questo percorso gli immigrati, nell'introyettare i valori di riferimento del contesto in cui si stanno inserendo, perdono di vista in modo graduale ed inconsapevole i principi culturali d'origine, assimilandosi al nuovo ambiente fino ad essere difficilmente distinguibili dagli autoctoni (Park, 1950). Nel processo di assimilazione ha un ruolo fondamentale la dimensione culturale, in quanto il processo di acculturazione dei gruppi immigrati è l'esito di un'interpenetrazione di menti e culture. Secondo Park, infatti, l'assimilazione è la fase finale di un ciclo, definito *race relations cycle*, che comprende quattro principali processi di relazioni tra gruppi e culture: il primo è quello biologico dell'amalgama, basato sui matrimoni misti e la conseguente fusione tra individui che hanno differenti origini etniche; il secondo è quel-

lo dell'accomodamento, che abbassa il livello del conflitto; il terzo è quello dell'assimilazione; il quarto è quello dell'acculturazione².

Nel 1964 Milton Gordon diede un importante contributo alla teoria assimilazionista, dato che all'assimilazione culturale, aggiunse due dimensioni dell'integrazione. La prima è l'assimilazione strutturale o integrazione sociale, che comprende la partecipazione degli esponenti delle minoranze etniche alle istituzioni e alle associazioni e l'assimilazione matrimoniale, in quanto grazie ai matrimoni misti i pregiudizi e le discriminazioni si riducono. La seconda è l'identificazione o assimilazione civica, che consiste nella sensazione degli immigrati di essere parte integrante del *mainstream*, che a sua volta li ritiene parte di sé.

Il paradigma dell'assimilazione è stata egemone fino agli anni '60, quando è stata sottoposta a molte critiche negli Usa. Lo stesso lavoro di Gordon è stato messo in discussione perché egli considerava l'acculturazione come un processo auspicabile e unidirezionale, il cui risultato finale era l'adeguamento dei gruppi minoritari allo standard culturale definito dal gruppo dominante negli Usa: gli Wasp³. L'altro motivo per cui la teoria assimilazionista è stata criticata riguarda il fatto che l'assimilazione fosse concepita esclusivamente all'interno di uno schema duale, che coinvolge soltanto due gruppi, il gruppo di maggioranza e il gruppo di minoranza prodotto dall'immigrazione. Il limite di questo approccio consisteva nel fatto che non tenesse in considerazione la molteplicità dei gruppi che compongono la società nord americana e che possono influenzare in positivo o in negativo il processo di integrazione. La dimensione delle relazioni etniche, non più limitata alle sole relazioni tra maggioranza autoctona e singolo gruppo etnico immigrato, è invece diventata sempre più rilevante per la solidità della società americana da quando con le nuove migrazioni il peso del gruppo maggioritario si è drasticamente ridotto (Bach, 1996; Alba, Nee, 1997).

Negli anni '60, inoltre, il fenomeno migratorio negli Usa cambiò i connotati. Dal 1965⁴, infatti, vi giunsero individui provenienti dall'Asia e dal

2. Ambrosini ci ricorda che i tre passaggi più significativi di questa teoria sono: «l'assimilazione è un processo non solo inevitabile, ma anche auspicabile, perché quanto prima gli immigrati perdono i tratti culturali originari che li distinguono dalla società d'arrivo, prima riescono a progredire e a farsi accettare nella scala sociale; è un fatto tipicamente individuale, rispetto al quale appartenenze etniche e identità ascritte sono ostacoli da rimuovere; l'assimilazione culturale rappresenta la precondizione che rende possibile l'avanzamento nel nucleo del lavoro e quindi nella stratificazione sociale» (Ambrosini, 2005: 54).

3. *White Protestant, Anglo-Saxon origins*.

4. «La migrazione su larga scala verso gli Stati Uniti si sviluppò più tardi che nell'Europa occidentale, a causa della legislazione restrittiva in vigore negli anni Venti. Nel periodo tra il 1951 e il 1960, il numero delle persone ammesse ammontava in media a 250.000 l'anno, e a 330.000 tra il 1961 e il 1970: tutta un'altra cosa dalla media di 880.000 immi-

centro e sud America, dunque diversi dagli europei giunti fino a quel periodo, per connotati fenotipici, background socio-economico ed origini nazionali. Queste caratteristiche determinarono in questi nuovi migranti percorsi differenti dagli altri immigrati, come la permanenza nelle *underclass* ed in situazioni di povertà, per cui i capisaldi della teoria assimilazionista persero la loro efficacia. Tuttavia, nel 1963 c'era già stato chi aveva messo in discussione la teoria assimilazionista classica, come Nathan Glazer e Daniel Moynihan, i quali avevano sottolineato la permanenza delle minoranze etniche, che non si erano fuse nel *mainstream*, ma che erano ben riconoscibili in base ai loro comportamenti e ai loro valori di riferimento.

In seguito a queste critiche le teorie assimilazioniste non furono più riprese fino alla metà degli anni '90, quando negli Usa tornarono in auge, come teorie neo-assimilazioniste. Queste sono caratterizzate dal tentativo di adattare i vecchi concetti assimilazionisti alla nuova realtà, composta da una varietà di etnie. La società Usa, infatti, non è omogenea e unitaria, con una cultura dominante a cui le altre si adattano, ma vi convivono moltissime etnie. La teoria neo-assimilazionista pose l'attenzione in particolare alle seconde generazioni (Alba, Nee, 1997; Perlmann, Waldinger, 1997; Portes, Rumbaut, 2001). Viene ripresa la teoria dell'*embeddedness* (incorporazione, incastonamento, radicamento), depurata delle sue componenti prescrittive e dei presupposti di superiorità della cultura ricevente rispetto a quella degli immigrati, ponendo l'accento sulle condizioni socioeconomiche entro le quali si realizza l'integrazione. Nella visione neo-assimilazionista l'integrazione è il risultato:

- dei rapporti economici;
- delle relazioni sociali e del contesto istituzionale nel quale si svolgono, quindi dell'interazione tra fattori oggettivi, definiti dalla società ricevente, e fattori soggettivi, determinati dal capitale sociale, economico, culturale e familiare dello straniero;
- di inserimenti negativi;
- di forme di assimilazione positive e trionfanti.

grati attuali nel periodo tra il 1901 e il 1910. Inoltre, il censimento del 1970 dimostrò che il numero delle persone nate oltreoceano era diminuito a 9,6 milioni, solo il 4,7% della popolazione. Nel 1965, gli emendamenti all'*Immigration and Nationality Act* (legge su immigrazione nazionalità) furono percepiti come parte integrante delle leggi sui diritti civili del periodo, messe a punto per eliminare il discriminante sistema di quote basato sull'origine nazionale. A ogni modo, non erano state preparate con l'obiettivo di provocare un'immigrazione non europea su vasta scala; in realtà, però gli emendamenti crearono un sistema di migrazione globale, nel quale il più importante criterio di ammissione era la parentela con un cittadino o un residente degli Stati Uniti. Come conseguenza, ci fu una brusca impennata della migrazione dall'Asia e dall'America Latina» (Castles, Miller, 2012: 130).

Dagli anni '80 dello scorso secolo le migrazioni per lavoro hanno subito un'accelerazione in tutto il mondo, dunque l'integrazione degli stranieri nella struttura sociale ed economica del paese ricevente è il risultato dell'insieme di fattori che rimandano ad un processo socialmente costruito nel quale si combinano caratteristiche proprie della comunità di immigrati e le peculiarità inerenti al contesto di arrivo.

1.3. L'approccio strutturalista

L'approccio strutturalista, che si è maggiormente sviluppato in Europa, comprendente più correnti di pensiero, tra i quali quello marxista e quello dell'economia del lavoro istituzionalizzata, sostanzialmente ha al suo interno due filoni. Il primo è quello dei *push factors*, secondo il quale fattori esterni al soggetto ne condizionano l'agire, per cui guerre, dittature, carestie, povertà, disoccupazione e mancanza di un welfare pubblico ed organizzato nel paese di origine spingono le persone ad emigrare. Il secondo è quello dei *pull factors*, caratterizzato dal fatto che le società riceventi attirano manodopera immigrata, da utilizzare per lavori poco pagati, che non offrono possibilità di promozione sociale. I marxisti definiscono questi lavoratori un 'esercito di riserva', perché non vengono trattati come i loro colleghi autoctoni⁵.

Già nel 1979 Michael J. Piore parlava di mercato del lavoro dualistico, caratterizzato da un mercato del lavoro primario, costituito da lavori sicuri, ben retribuiti e tutelati, e da un mercato del lavoro secondario caratterizzato da lavori instabili, incerti e pericolosi. In quest'ultimo vi confluivano lavoratori con poco potere contrattuale ed in particolare gli immigrati dove vi restano intrappolati. Questi quando giungono nel paese di arrivo non avendo ambizioni, ma il solo obiettivo di guadagnare il più possibile in poco tempo, avendo l'obiettivo di tornare al più presto a casa, sono disposti ad accettare qualunque tipo di lavoro. Con il passare del tempo questi lavoratori restano intrappolati nelle occupazioni insicure e mal pagate in quanto tendono a restare nel paese di ricezione, dato che nel frattempo formano nuclei familiari. Vorrebbero cambiare attività, ma il mercato del lavoro non lo consente loro, così sono costretti a continuare a svolgere quelle tipologie di lavoro.

5. Saskia Sassen (1997) sottolinea che questi lavoratori sono stati funzionali allo sviluppo delle città globali, perché sono stati impiegati nei settori dei servizi alla persona, della manutenzione di infrastrutture, della ristorazione e delle pulizie.

1.4. L'immigrato tra le reti migratorie ed il transnazionalismo

Nell'analisi del processo di inserimento dei migranti si deve necessariamente tener conto delle reti migranti. Il tema delle reti sarà ripreso nel capitolo sul capitale sociale, anche se è indispensabile anticipare alcune definizioni di questo argomento per comprendere meglio il passaggio dalle reti al transnazionalismo che si sta verificando in molti contesti.

Quando si parla di reti migratorie ci si riferisce alla definizione che ne ha dato Douglas Massey (1988: 396), come «complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree d'origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine». Le reti si strutturano se nei paesi riceventi sono presenti determinate condizioni strutturali, grazie alle quali i migranti possono essere attori attivi creando legami. Tuttavia, questa fase di inserimento iniziale può comportare situazioni di conflitto con il contesto di residenza, così come contribuire al cambiamento di norme e ruoli. In questo modo mobilitano risorse, capitale sociale e competenze, per rendere accessibili i canali di mobilità, sia geografica che sociale. All'interno del concetto di *network* sono compresi molti fenomeni sociali: l'inserimento nel mercato del lavoro, l'insediamento abitativo, la costruzione di legami di solidarietà e mutuo sostegno, la rielaborazione e la ridefinizione dell'identità etnica. L'inserimento degli immigrati nella società d'arrivo viene spiegato attraverso l'*embeddedness*, utilizzato per indicare come le reti siano contenitori nei quali il migrante prende le proprie decisioni all'interno di un perimetro di opzioni possibili. L'*embeddedness* si intreccia al capitale sociale nel momento in cui il migrante, attraverso le reti, riesce a raggiungere i propri obiettivi, vale a dire ottiene determinate informazioni, riesce a creare dei legami fiduciari, attiva determinate forme di protezioni sociali ed è in grado di attingere a risorse materiali. Una volta innescata questa dinamica, il capitale sociale può prendere altre strade e trasformarsi in altre forme di capitale: economico-finanziario (la possibilità di accesso al credito, grazie ai legami fiduciari) o umano (ottenere un posto di lavoro).

Le reti migratorie si sono rivelate nel tempo un importante attore sociale, perché si sono strutturate con diverse modalità, più o meno formali, da semplici forme di aggregazioni informali ad istituzioni e gruppi di pressione. In quest'ultimo caso hanno mostrato di essere un importante elemento della globalizzazione dal basso. Le reti non sono attive soltanto nelle società riceventi, ma anche in quelle di partenza. Negli ultimi anni si è approfondito lo studio delle reti, perché si è constatato che queste non sono soltanto utili per chi giunge nel paese straniero per ottenere più facilmente un'occupazione ed un'abitazione, ma anche perché sono diventate un tratto

peculiare del fenomeno migratorio. Al loro interno l'individuo parte, si ferma e riparte, per cui vengono messi seriamente in discussione i concetti di emigrante e di immigrato dall'idea più generica, ma più pertinente di migrante. Quest'ultimo è un attore che opera in più campi sociali, in più paesi, intrattenendo relazioni professionali ed affettive nelle due sponde della migrazione. Il tutto è stato favorito ed accelerato dagli sviluppi tecnologici nel campo delle comunicazioni e grazie all'abbassamento del prezzo dei biglietti e ad una maggiore disponibilità dei mezzi di trasporto. Le reti migratorie sono state dunque l'elemento propedeutico per la nascita del transnazionalismo (Ambrosini, 2008).

Se le reti migratorie hanno come fondamento il legame tra persone, con il transnazionalismo il legame è tra campi sociali. Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton (1992: 1), le prime sociologhe a fornire una definizione di transnazionalismo sostengono che questo è «un processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello di insediamento». In altre parole ad essere in contatto tra le due sponde della migrazione e a crearvi un ampio arco di relazioni sociali è il 'trasmigrante'. Il transnazionalismo è il risultato di un cambiamento strutturale importante, rispetto al passato. Fino a pochi decenni fa, infatti, chi emigrava si insediava nelle società di destinazione con l'obiettivo di integrarsi e di assimilarsi, rompendo quasi tutte le relazioni con la società di origine. Con il transnazionalismo, invece, il migrante continua ad intrattenere relazioni con la società di origine, creando un unico campo sociale, nel quale sono comprese entrambe le società. Il transnazionalismo dunque è l'esatto contrario del processo di adattamento e di assimilazione dei migranti che, rispetto al passato, non hanno più la priorità di far parte necessariamente del *mainstream*, ma sono incorporati in campi sociali multi-situati (con il transnazionalismo il migrante intraprende una simultaneità di connessioni tra la società ricevente e i legami transnazionali, che possono variare nel tempo) e multi stratificati (Levitt, Glick Schiller 2004). Le reti transnazionali funzionano in maniera bidirezionale, perché si accentuano gli scambi e i flussi, in quanto secondo quanto emerso in alcune ricerche i migranti non si limitano ad inviare rimesse in patria, ma vi intrattengono varie forme di relazioni ed interessi economici: legami molto specifici e locali, legami variabili per frequenza o intensità, diverse forme di formalizzazione delle attività (Levitt, DeWind, Vertovec, 2003). L'approccio transnazionale, inoltre, è utile per comprendere meglio i *network* e i legami tra i paesi diversi, tra i quali si instaurano tre tipologie di attività transnazionali: economica, grazie agli imprenditori che si muovono nella rete alla ricerca di mercati, fornitori e capitali, per cui si è sviluppato (anche in Italia) un settore che riguarda l'imprenditoria transnazionale; poli-

tica, caratterizzata da varie tipologie di attivisti politici interessati ad ottenere potere e ad influenzare sia il paese di origine che quello di arrivo; socioculturale, nella quale vanno comprese varie forme di iniziative, che hanno sia l'obiettivo di rafforzare, e in alcuni casi di rivendicare, l'identità nazionale all'estero (Portes, Guarnizo, Landolt, 1999). Se il transnazionalismo è un fenomeno in crescita, non riguarda tutti i migranti, anche se gli studiosi hanno constatato che questo fenomeno sta avendo effetti non soltanto nei paesi di origine, ma anche nei processi macroeconomici globali.

2. La questione delle seconde generazioni: un fenomeno in continua evoluzione

2.1. L'importanza strategica delle seconde generazioni

Per dare una definizione di seconde generazioni prendiamo in prestito la direttiva data dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, contenuta nella Raccomandazione N.R. (84), che definisce «migranti della seconda generazione i bambini che sono nati nel paese di accoglienza dei genitori stranieri immigrati, che li hanno accompagnati oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno compiuto una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale».

L'importanza strategica delle seconde generazioni consiste nel fatto che queste danno la possibilità di percepire loro, ma anche noi stessi, all'interno di un sistema di appartenenze multiple ed interdipendenti, cui sottostanno lo scambio, la relazione interculturale, la costruzione dell'appartenenza e dell'integrazione. Le seconde generazioni rompono il rassicurante schema della netta demarcazione tra il "noi", nel quale vanno compresi la comunità nazionale e chi viene da fuori e accolto come futuro concittadino, e gli "altri", vale a dire gli estranei, come per esempio i turisti, che gli autoctoni sono disposti ad ammettere per un periodo di tempo limitato. I giovani di origine straniera con la loro presenza ci indicano che un certo numero di estranei sono entrati a far parte a tutti gli effetti della comunità nazionale.

Le seconde generazioni sono il prodotto finale di due processi: il progetto di stanzializzazione dei genitori e la capacità di accoglienza delle società nelle quali stanno crescendo. Queste, infatti, anche se involontariamente, rappresentano un cambiamento nelle società nelle quali hanno attivato percorsi di socializzazione, perché sono gli esponenti dell'incrocio di due culture: quella di origine e quella del paese in cui vivono. Sono dunque i portatori della difficoltà di integrazione di due mondi culturali distinti e distanti. La loro è una generazione fondamentale, perché il modo in cui questi giovani riescono a rielaborare dentro di loro queste realtà differenti è

predittivo per le generazioni successive. Nella struttura sociale cui aderiscono, svolgono la funzione di indurre gli autoctoni ed i *policy maker* a rendersi conto che nella loro società è in atto un cambiamento sociale irreversibile, che produrrà nuove tipologie relazionali ed introdurrà nuovi elementi culturali, rispetto ai quali bisognerà prendere le giuste e razionali misure, che dovrebbero indirizzarsi verso un'inclusione paritaria, che si può evincere dai risultati scolastici, dalle scelte delle scuole medie superiori e/o della formazione professionale, da quanti conseguono una laurea. Tuttavia, non è facilmente prevedibile l'esito del processo di integrazione. Il principale indicatore utile per capire come la società nella quale vivono le seconde generazioni ha deciso di indirizzare le sue risorse per dare loro le stesse possibilità offerte agli autoctoni, è la classe sociale nella quale si collocano una volta diventati adulti. Il caso delle seconde generazioni immigrate, inoltre, rimanda alla tensione tra l'immagine sociale modesta e collegata ad occupazioni umili dei loro genitori e l'acculturazione agli stili di vita e alle rappresentazioni delle gerarchie occupazionali acquisita attraverso la socializzazione nel contesto delle società riceventi. Il destino delle seconde generazioni è mediato dalle istituzioni sociali che incontrano nelle primissime fasi del processo di socializzazione:

- la famiglia: dove emergono processi educativi ambivalenti tra il mantenimento di codici culturali tradizionali ed il desiderio di integrazione ed ascesa nella società ospitante;
- la scuola: il livello di istruzione dei genitori è il più importante predittore del successo scolastico (Ambrosini, Molina, 2004).

Da questa prospettiva, la questione delle seconde generazioni si pone non perché i giovani di origine straniera siano culturalmente poco integrati, ma al contrario perché, essendo cresciuti in contesti economicamente più avanzati, hanno sviluppato esigenze, gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni. Diventati adulti, come gli autoctoni, tendono a rifiutare le occupazioni subalterne accettate dai loro padri. Se non hanno successo nella scuola, se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato, i figli di immigrati rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni. È dunque importante interrogarsi su quante e quali siano le opportunità di integrazione che vengono offerte a questi giovani nelle società sviluppate. Gli Usa ed i paesi europei stanno vivendo una trasformazione radicale. Si sta passando, infatti, da una struttura caratterizzata da un'unica cultura e da una lingua comune ad una sostanziale confederazione di comunità etnico-linguistiche separate perché, in base ai processi di inserimento ed ai retaggi culturali, le seconde generazioni possono prendere coscienza della loro condizione di minoranze etniche, al cui interno rielaborano modelli di educazione familiare ed

il patrimonio culturale alla luce della cultura del paese in cui sono inseriti. In questa dinamica assume un'importanza strategica il capitale sociale che questi giovani hanno a disposizione nelle interazioni scolastiche, con i pari e nella rete migratoria. Tuttavia, è importante anche considerare come si sono sviluppati i processi di acculturazione¹ e di incorporazione nella società di accoglienza. I figli dell'immigrazione svolgono un percorso identitario e di inclusione con caratteristiche molto diverse rispetto a quelle dei loro genitori, dovendo fare i conti con il capitale sociale e culturale che hanno a disposizione. Gli input, che arrivano loro da queste due forme di capitale, insieme ai processi di globalizzazione e alle eventuali situazioni di transnazionalismo e di deterritorializzazione (Appadurai, 2001) che le loro famiglie stanno vivendo, determinano una pluralità di condizioni e di situazioni che rendono imprevedibili i loro esiti.

2.2. Percorsi di assimilazione, acculturazione, integrazione e il confronto con le discriminazioni etnico-razziali. Le seconde generazioni nella letteratura scientifica internazionale

In Italia, come si è visto nell'introduzione, le ricerche sulle seconde generazioni si sono sviluppate dai primi anni del 2000, ispirandosi per lo più, al modello dell'assimilazione segmentata proposto da Portes, Zhou e Rumbaut (1993, 2001)². Nei paesi dove l'immigrazione è un fenomeno molto più radicato rispetto all'Italia la questione delle seconde generazioni è stata ampiamente affrontata, studiata e dibattuta.

In questo paragrafo sarà svolto un excursus di alcune delle ricerche internazionali sui processi di integrazione delle seconde generazioni.

William Thomas e Florian Znaniecki negli Usa, poco meno di un secolo fa, nel 1920, pubblicarono un lavoro riguardante l'immigrazione polacca, nel quale emerse che i figli degli immigrati di quella etnia avevano una maggiore propensione alla devianza rispetto ai genitori.

Negli ultimi decenni i ricercatori europei e statunitensi hanno posto al centro dell'attenzione le modalità di integrazione delle nuove seconde ge-

1. «Il termine *acculturazione* va distinto da quello di *inculturazione*. L'*inculturazione* è un processo di appropriazione del patrimonio culturale e dei tratti distintivi della cultura di riferimento e ciò avviene in genere a partire dalla nascita e lungo tutto il percorso di socializzazione del soggetto. L'*acculturazione* sta a significare l'accesso ad un'altra cultura o ad alcuni dei suoi aspetti da parte di chi è già stato oggetto di inculturazione nella propria cultura d'origine. L'emigrazione e l'arrivo in una nuova società implicano processi di acculturazione alla cultura di accoglienza, ma anche forme di acculturazione reciproca» (Besozzi, 2009: 16).

2. Questo modello sarà spiegato in maniera ampia nel paragrafo 2.3.

nerazioni, indagando varie questioni, tra le quali se queste ultime hanno maggiori difficoltà di integrazione, rispetto a quelle degli scorsi decenni. Negli Usa si è focalizzata l'attenzione sul confronto tra due macro-periodi, dunque tra due ondate migratorie. Il primo è quello dei quarant'anni a cavallo del '900, durante i quali giunsero negli Usa immigrati soprattutto europei, compresi moltissimi italiani, comunque di carnagione chiara. Il secondo è quello iniziato nel 1965, quando fu promulgato l'*Immigration and Nationality Act*³. Da allora negli Usa sono giunti migranti provenienti da altre aree geografiche: Asia e America centro-meridionale, dunque molto più facilmente etichettabili dal punto di vista somatico. Diversi studiosi hanno evidenziato le maggiori difficoltà di integrazione degli attuali giovani di origine straniera. Herbert Gans, infatti, è giunto a parlare di «declino delle seconde generazioni»⁴. Secondo Portes e Rumbaut (2001) sono determinanti due fattori: il restringimento della classe media, data la struttura socioeconomica "a clessidra" che ha assunto la società, a causa del quale agli immigrati è quasi del tutto preclusa la possibilità di accedervi; la differenza etnico-razziale, perché i migranti della prima ondata erano bianchi e potevano mimetizzarsi più facilmente a differenza di quelli di oggi, che stanno affrontando maggiori difficoltà nel tentativo di integrazione e di ascesa sociale.

Michèle Tribalat nel 1995 svolse un'imponente inchiesta in Francia sui giovani di origine algerina. Il sociologo transalpino scoprì che i maschi di questo gruppo etnico, rispetto alle loro coetanee co-etniche, sono più sensibili rispetto all'immagine svalorizzata che i loro padri hanno nella società francese. La reazione di questi ragazzi è di evitare di fare gli stessi percorsi dei padri. Questo determina una frattura tra l'immagine sociale a cui questi giovani aspirano e la percezione negativa che gli autoctoni hanno di loro. La discordanza tra l'immagine cui si aspira (auto-percezione) e come si viene realmente percepiti (etero-percezione) è all'origine sia della rivendicazione da parte delle seconde generazioni di identità religiose ed etniche, che questi giovani in molti casi strutturano dopo aver vissuto diverse esperienze che evidenziano la mancanza di voglia di inclusione da parte della società di arrivo (dei genitori)⁵, sia dell'insorgere di manifestazioni anche violente di conflitto sociale nelle periferie ad alta concentrazione di popolazioni immigrate. In tutto questo gioca un ruolo fondamentale un'al-

3. Cfr. nota n. 4 del paragrafo 1.2.

4. Citato in Ambrosini M. (2005: 169).

5. In questo senso la diversità religiosa, riscoperta come tratto identitario e oppositivo, può diventare il catalizzatore di una condizione di esclusione, una sorta di razionalizzazione e riappropriazione soggettiva della marginalità, o anche, e a volte contemporaneamente, il luogo di formazione di nuove identità e pratiche sociali, che aiutano a reggere la discriminazione e a recuperare una visione positiva di se stessi.

tra dissonanza, quella tra socializzazione culturale implicitamente riuscita ed esclusione socio-economica. Questi due scarti, che sono molto spesso interdipendenti, hanno determinato la rivolta delle periferie parigine nell'ottobre del 2005.

In una ricerca comparativa, la *Ties survey*, svolta tra il 2006 ed il 2008 in tredici città di sette paesi europei sulla riuscita scolastica delle seconde generazioni di turchi (Crul, 2007) si è delineato un quadro variegato, a causa delle differenze nei sette paesi su: background scolastico, coinvolgimento dei genitori, caratteristiche dei singoli sistemi scolastici, numero di ore di scuola, permeabilità della scuola media-superiore, modalità in cui è organizzato il passaggio a quest'ultima. Il quadro variegato consiste in uno schema che include quattro tipologie di contesto scolastico:

1. il contesto scolastico che comprende i processi di integrazione, presente in Francia e Svezia, è il più favorevole, perché l'apprendimento delle capacità determina l'ingresso nei percorsi accademici, anche nei casi in cui sono scarse le risorse familiari; in questi contesti scolastici i bambini iniziano presto la fase di pre-scolarizzazione;
2. il contesto scolastico che esclude l'integrazione, presente in Germania e che impedisce ai ragazzi di accedere ai licei, è determinato dal drammatico incrocio tra il basso livello di background dei genitori e le poche ore di pre-scolarizzazione;
3. il contesto scolastico permeabile all'integrazione, dove tutti gli alunni possono accedere ai livelli alti del percorso educativo, perché anche chi accede alla formazione professionale, ha la possibilità di passare ai licei;
4. il contesto scolastico che comprende il percorso professionalizzante prevalente in Svizzera, è molto simile al contesto che esclude l'integrazione, dato che il percorso verso i licei è sostanzialmente bloccato per i figli di coloro che hanno un basso livello scolastico.

Un filone di ricerche si è occupato dei processi di acculturazione degli immigrati e in particolare delle seconde generazioni, svolgendo ricerche comparate per verificare come si sviluppano tra i giovani di origine immigrata processi di acculturazione e se è possibile attivare buone prassi per questi ultimi. Si parte dal presupposto che non tutte le seconde generazioni si acculturano con le stesse modalità, attivando varie strategie di acculturazione: l'assimilazione, l'integrazione, l'emarginazione, la separazione (Barry, Sam, 2011). L'acculturazione ha due componenti: una psicologica (senso di benessere/malessere, grado di autostima, livello di soddisfazione personale e tensioni psicologiche) e una socioculturale (modalità dell'individuo di gestirsi la vita quotidiana, i rendimenti scolastici, il tipo di occupazione e le relazioni nella comunità in cui vive). Si tiene in considerazione, inoltre, il ruolo che svolge la discriminazione.

Nel 2006 è stato svolto uno studio comparativo, l'*International Comparative Study of Immigrant Youth (Icsey)*, in 26 diversi contesti culturali all'interno di tredici paesi, distinti tra società di coloni (Australia, Canada, Israele, Nuova Zelanda e Usa) e società in cui gli immigrati non hanno svolto un ruolo fondativo (Finlandia, Francia, Germania, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Svezia) (Berry, Phinney, Sam, Vedder, 2006). Il campione era composto da 7.997 adolescenti (13-18 anni), di cui 5.366 giovani immigrati e 2.631 autoctoni. Obiettivo del lavoro di ricerca era quello di comprendere le diverse variabili riferite all'acculturazione e all'adattamento. I profili maggiormente rappresentati sono stati in ordine decrescente:

- quello dell'integrazione, caratterizzato da un coinvolgimento piuttosto alto sia nella cultura di origine che in quella del paese in cui vivevano, dunque avevano un elevato grado sia dell'identità etnica, che nazionale;
- quello etnico, dato un chiaro orientamento verso il proprio gruppo etnico, con un'alta identità etnica, una maggiore propensione alla separazione ed una bassa tendenza all'assimilazione;
- quello nazionale, contrapposto a quello precedente, dato che avevano un orientamento prevalente verso la società in cui vivevano, di conseguenza vi era presente un elevato tasso di identità nazionale e di assimilazione e un basso livello di identità etnica;
- difficilmente etichettabile, perché questa sezione di campione mostrava da un lato un'alta padronanza e alto uso della lingua etnica, ma dall'altro un basso grado di identità etnica e un basso livello di identità nazionale e scarsi contatti con pari nazionali, manifestavano inoltre tre aspetti molto contraddittori come assimilazione, emarginazione e separazione.

Un filone di ricerche ha ripreso l'impianto strutturalista, in quanto questi ricercatori partivano dal presupposto che i figli degli immigrati sono svantaggiati ed è preclusa loro la possibilità di ottenere i lavori più qualificati. In questo modo si innesta anche una dinamica economica. Secondo questi studiosi, inoltre, le seconde generazioni sono influenzate dalla caratterizzazione razziale, nonostante raggiungano elevati standard di assimilazione linguistica e culturale. I principali lavori di questo filone sono quelli di Dietrich Thränardt (2004) e di John Wrech, Andrea Rea e Nouria Ouali (1999).

Thränardt con riferimento al caso tedesco, nel 2004 si è soffermato sugli esiti scolastici. Secondo questo studioso l'insuccesso educativo non è necessariamente dovuto al background familiare. In Germania, infatti, tra le seconde generazioni di origine europea ci sono notevoli differenze; gli italiani, a differenza di spagnoli e greci, conseguono risultati peggiori rispetto ai turchi. La spiegazione sta nella capacità di auto-organizzazione, di negoziazione e di rappresentazione del proprio insediamento (tempora-

neo e orientato al ritorno o teso alla stabilizzazione) delle popolazioni immigrate, vale a dire che quanto più queste partecipano alla vita pubblica e si vedono proiettati alla stabilizzazione, rapportandosi costantemente con le istituzioni della società ricevente, maggiori sono le possibilità che le seconde generazioni possano ottenere successi scolastici.

Secondo Wrech, Rea e Ouali la relazione tra prime e seconde generazioni è caratterizzata da un paradosso. I giovani di origine immigrata, infatti, aspirano ad ottenere lavori prestigiosi e rifiutano le occupazioni umili dei propri genitori, rendendosi più visibili agli occhi degli autoctoni. Tuttavia, è la stessa maggiore visibilità a non essere vista in modo positivo da questi ultimi, che al contrario assumono atteggiamenti discriminanti e razzisti. Un altro aspetto del paradosso consiste nel fatto che questi giovani acquisiscono titoli e competenze, ma che non vengono riconosciute come avviene per i loro coetanei autoctoni. Il paradosso dell'integrazione è dovuto alla visione, ancora diffusa, dell'immigrato come di membro permanente della comunità e al mancato riconoscimento di forme più o meno esplicite di discriminazioni etniche e razziali.

A porsi, invece, la questione che tra le seconde generazioni possano sorgere sentimenti di forte ostilità e di ribellione sono stati Castles, Heather Booth e Terry H.S. Wallace (1987). Questi tre sociologi hanno posto l'attenzione sulla possibilità che si formino delle minoranze su base etnica, determinate da esigenze di mercato e dagli stereotipi costruiti dalle classi dominanti, e che questa condizione venga ereditata dalle seconde generazioni. Il problema emerge nel momento in cui un gruppo sociale diventa minoranza in base a dinamiche sociali di esclusione razziale, stigmatizzazione, negazione dei diritti civili e forme di sfruttamento. La percezione di subordinazione viene vissuta anche dai giovani di origine immigrata, che se percepiscono anche forme di discriminazione in ambito scolastico e lavorativo e prendono consapevolezza che non possono svolgere percorsi di ascesa sociale, possono maturare sentimenti di ribellione e tendono a sviluppare forme di lavoro e di relazione ritenute devianti dalle classi dominanti, che a loro volta criminalizzano e controllano questi giovani.

Una prospettiva di studio recente riguarda gli studi orientati ai *cultural studies* e al post-modernismo nei quali i giovani di seconda generazione sono visti come i portavoce delle nuove identità sociali, che non hanno più una struttura rigida come nel passato, bensì sono fluide. Questi giovani sono dunque l'espressione più concreta dei processi di cosmopolitismo e di multiculturalismo quotidiano (Bosisio, Colombo E., Leonini, Rebughini, 2005). In termini semantici e sociologici queste identità ibride sono state definite, nel nostro caso, italiani "col trattino" (italo-marocchini, italo-albanesi, ecc.). Il trattino indica la posizione centrale che questi giovani vivono, sospesi tra due culture e la possibilità di riferirsi allo stesso tempo a due mondi percepiti come distinti, sentendosi membri di più gruppi.

Contrapposta alla visione strutturalista, è quella assimilazionista, i cui esponenti anche se ritengono che gli immigrati non abbandonano repentinamente le abitudini e i riferimenti alla cultura d'origine per abbracciare quella del paese in cui sono giunti, sostengono che l'assimilazione sia un processo continuo che avviene sempre, anche in maniera inconsapevole. Rogers Brubaker (2001), infatti, sostiene che l'assimilazione sia un processo sociale fortemente non intenzionale, invisibile e che si verifica a livello aggregato e che allo stesso tempo vada perseguita a livello socio-economico in contrapposizione alla segregazione, alla ghettizzazione e all'emarginazione.

2.3. L'assimilazione segmentata

Tra l'idea strutturalista e quella dell'assimilazione inevitabile vi sono posizioni intermedie, come le teorie che, prima di giungere ad una conclusione, senza una teoria di riferimento, alle spalle, affrontano lo studio dei processi di assimilazione degli immigrati ponendo l'attenzione agli ambiti e ai segmenti della popolazione autoctona a cui gli immigrati tendono ad assimilarsi. La constatazione che le seconde generazioni non intraprendevano un percorso lineare di abbandono dei propri tratti etnici e linguistici per essere assorbite negli ambiti sociali ed economici della società di ricezione, emancipandosi dalla condizione di marginalità per avviarsi in un percorso di ascesa sociale, ha spinto i sociologi degli Usa negli anni '80 ad affrontare la questione secondo un nuovo approccio. Dato che questa dinamica non si era avviata e che erano sorte, al contrario, minoranze etniche e gli immigrati ed i loro figli avevano realizzato percorsi di inserimento divergenti, si sviluppò l'approccio dell'assimilazione segmentata, che continua ad essere dominante negli Stati Uniti. I teorici dell'assimilazione segmentata (Portes e Zhou, 1993; Portes e Rumbaut, 2001 e 2006) hanno definito il proprio approccio segmentato perché hanno constatato che nel processo di assimilazione vi è un'eterogeneità di situazioni nelle quali possono confluire elementi sia di tipo discriminatorio (approccio strutturalista), sia di assimilazione inevitabile.

L'approccio dell'assimilazione segmentata è dettato anche da una visione della società, letta in termini di gerarchia etnica e caratterizzata da un sistema stratificato di ineguaglianze sociali in cui vi è un diverso accesso al potere. In altre parole il concetto di assimilazione segmentata coglie la diversità dei traguardi raggiunti dalle varie minoranze immigrate, sottolineando la rapida integrazione e accettazione dei principali valori della società di arrivo e come questi vengono gestiti in relazione a: i riferimenti etnici, la coesione comunitaria e gli investimenti educativi delle famiglie. At-

traverso questo schema teorico si può comprendere qual è il percorso che le seconde generazioni compiono rispetto alle prime generazioni. I percorsi che sono emersi dalle ricerche condotte da Portes, Zhou e Rumbaut sono tre:

1. l'assimilazione tradizionalmente intesa, nella quale le minoranze immigrate gradualmente abbandonano le proprie origini, assimilandosi integralmente alla società di arrivo, dopo aver avviato processi di piena integrazione e acculturazione, in modo da entrare a far parte della *middle class* bianca, dove hanno possibilità di ascesa sociale ed economica;
2. la *downward assimilation*, ovvero l'assimilazione verso il basso, in quanto questi attori confluiscono negli strati svantaggiati della popolazione, dato che provengono da famiglie con uno scarso capitale umano e si inseriscono in percorsi di precarietà lavorativa e/o comportamenti devianti, a causa del ruolo che assume l'etnicità, che diventa simbolo di subordinazione ed emarginazione. Molti di questi individui vivono in quartieri degradati, sono a contatto con le minoranze urbane;
3. l'assimilazione selettiva, in cui si verifica l'integrazione economica senza acculturazione, grazie ai legami con la comunità etnica. La conservazione di tratti identitari viene rielaborata e adattata al nuovo contesto divenendo una risorsa per processi di inclusione e successi scolastici e professionali, grazie alle risorse e alla solidarietà interne al gruppo. Negli Usa sono stati protagonisti di questo percorso soprattutto le seconde generazioni di origine asiatica, il cui successo scolastico «è spiegato dal mantenimento di codici culturali distinti e dalla socializzazione nell'ambito di comunità minoritarie, anziché dall'assorbimento nella cultura maggioritaria. L'assunzione di comportamenti non desiderabili, come il consumo di alcol, tabacco e droghe è correlata con la lunghezza della permanenza negli Stati Uniti e con l'assimilazione nella popolazione giovanile locale, mentre il legame con la comunità etnica rappresenta una difesa contro queste tendenze [Rumbaut, 1997]» (Ambrosini, 2005: 174).

L'approccio dell'assimilazione segmentata consente di comprendere le motivazioni che conducono a destini diversi, perché si propone di comprendere a quale segmento della società si assimilerà la seconda generazione.

Gli elementi che determinano il realizzarsi di un modello d'assimilazione piuttosto che gli altri sono riconducibili, secondo Portes e Zhou (1993) ai seguenti fattori di tipo strutturale e individuale:

- le relazioni politiche tra i contesti d'origine e ricezione;
- la storia migratoria della prima generazione e il capitale umano posseduto;
- la velocità di acculturazione di genitori e figli;

- le barriere culturali ed economiche che le seconde generazioni incontrano nel contesto di ricezione;
- le risorse familiari e comunitarie per superare tali barriere;
- la dimensione e la strutturazione della preesistente comunità co-etnica;
- i valori e i pregiudizi della società ricevente;
- lo stadio di sviluppo del processo migratorio;
- il restringimento della classe media, in favore delle classi superiori e subalterne, pertanto gli immigrati, rispetto al passato, hanno meno possibilità di accedervi; le seconde generazioni sono state confinate ai livelli occupazionali più bassi e si sono identificate con i valori e le aspirazioni delle classi subalterne;
- la discriminazione razziale quale frutto di una costruzione sociale;
- la concentrazione spaziale degli immigrati nelle grandi aree metropolitane, in particolare nelle *inner-city*; tale condizione ha causato la prossimità tra i nuovi arrivati e gli strati più svantaggiati della popolazione autoctona, favorendo l'esposizione dei giovani di seconda generazione a subculture reattive, che vanno a formare un sottoproletariato composto da vecchi e nuovi emarginati.

Nei percorsi di inserimento delle seconde generazioni svolgono un ruolo importante altri due fattori: le relazioni familiari e le reti etniche. Per quanto riguarda le relazioni familiari la composizione della famiglia è molto importante, perché i nuclei nei quali sono presenti entrambi i genitori sono sicuramente più avvantaggiate rispetto a quelle monoparentali sia da un punto di vista psicologico che socio-economico. C'è poi da considerare che queste famiglie vivono separate per lunghi periodi, per cui, quando si ricongiungono, devono ridefinire i ruoli al proprio interno in virtù di due fattori:

1. tra alcune etnie l'ingresso della donna nel mercato del lavoro, nel nuovo contesto, è una novità assoluta, perché nel paese di origine la donna non si è ancora emancipata;
2. per la possibile perdita di autorevolezza/autorità dei genitori nei confronti dei figli.

Questa dinamica è stata particolarmente approfondita da Portes e Rumbaut (2001), che hanno constatato il verificarsi di due tipologie di dinamiche:

1. la *generational consonance*, quando tra genitori e figli vi è una comunanza di aspirazioni, l'acculturazione avviene per entrambe le parti ed è così possibile mantenere rapporti stabili e sono tutti avvantaggiati nel percorso di inserimento;
2. la *generational dissonance* che è provocata da due fattori. Il primo consiste nel fatto che le prime generazioni non sono in grado di sostenere e aiutare nelle scelte e nei percorsi di inserimento i figli, perché gli adulti non conoscono la lingua del paese di arrivo, a differenza dei figli, che

diventano i portavoce della famiglia all'esterno, cosa che può essere vissuta da parte dei genitori come una perdita o un'usurpazione dell'autorità. Il secondo fattore dipende dai tempi di acculturazione, perché, se questo processo avviene in tempi e modi diversi, si può generare uno scontro sui valori e i comportamenti che può compromettere la coesione familiare. Questa dissonanza generazionale può condizionare pesantemente l'inserimento delle seconde generazioni verso il basso.

L'eventualità appena descritta può essere evitata se è presente una comunità etnica con legami molto forti al suo interno. Se questa consente ai suoi membri di confrontarsi sulle problematiche familiari, rivendicando e rafforzando i valori tradizionali, fornisce alle famiglie un valido supporto nell'educazione dei figli, soprattutto se questi partecipano alle riunioni e alla vita della stessa comunità (Zhou, 1997; Pèrez, 2001). La comunità, inoltre, può essere anche un valido strumento per l'inserimento lavorativo. Diventa quindi importante il ruolo esercitato dal capitale sociale nel paese di arrivo.

Per Portes e Zhou si può prevenire l'assimilazione verso il basso, utilizzando alcune risorse, quali l'attuazione di politiche a favore del sostegno familiare e un'accoglienza benevola in grado di permettere, soprattutto ai rifugiati politici, di vivere in modo meno traumatico il processo di adattamento. La risorsa che può maggiormente prevenire lo scivolamento verso la *downward assimilation* è il capitale sociale.

In una prospettiva simile a quella delineata dai tre teorici dell'assimilazione segmentata, Ambrosini (2004) ha elaborato uno schema nel quale, dalla combinazione dell'integrazione economica (alta o bassa) e dell'assimilazione culturale (alta e bassa), scaturiscono quattro possibili traiettorie in cui collocare le seconde generazioni:

1. bassa integrazione economica e bassa assimilazione culturale comporta la *downward assimilation*, con giovani immigrati inseriti in comunità marginali e discriminate, che sviluppano sentimenti oppositivi verso la società;
2. bassa integrazione economica e alta assimilazione culturale che determina un'*assimilazione anomica o illusoria*, in quanto i giovani di origine immigrata acquisiscono stili di vita occidentali, non avendo strumenti e opportunità per ottenere i mezzi necessari per accedere a standard di consumo corrispondenti;
3. bassa integrazione economica e alta assimilazione culturale che implica l'*assimilazione selettiva* in quanto il successo scolastico ed il progresso economico sono favoriti dal mantenimento di legami comunitari e di codici culturali distintivi;
4. alta integrazione economica e alta assimilazione culturale che porta all'*assimilazione lineare classica*, perché l'assimilazione culturale, con

l'abbandono dell'identità ancestrale e di legami comunitari, va di pari passo con l'avanzamento socio-economico.

Lo studio della situazione statunitense, pur non consentendo una trasposizione automatica alla realtà europea ed italiana in particolare, è un importante punto di riferimento ed una chiave di lettura che aiuta a comprendere come si stanno inserendo e in quali traiettorie sociali sono indirizzati i giovani di origine straniera. Tra ciò che sta accadendo negli Usa, con le nuove seconde generazioni, e quanto si sta verificando nel nostro paese, con il recente fenomeno delle seconde generazioni, c'è un importante punto in comune: in entrambi i paesi la componente migratoria è estremamente eterogenea. In tutti e due i casi, infatti, gli immigrati arrivano da tutti i continenti.

2.4. Le seconde generazioni in Italia

Considerando che non si può prescindere dalla definizione di seconde generazioni fornita dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, riportata nel primo paragrafo, da un punto di vista sociologico si intendono per seconde generazioni i figli degli stranieri nati nel paese ospite o i minori immigrati che hanno compiuto la formazione scolastica primaria e oltre nel luogo di approdo. Tuttavia, definire le seconde generazioni è più difficile di quanto sembri, poiché confluiscono in questa categoria concettuale casi assai diversi, che spaziano dai bambini nati e cresciuti nella società ricevente agli adolescenti ricongiunti dopo aver compiuto un ampio processo di socializzazione nel paese d'origine. A complicare il quadro ci pensano poi situazioni spurie ed eterogenee, come quelle dei figli di coppia mista e dei piccoli nomadi, che nel sistema scolastico vengono equiparati ai minori di origine straniera, in quanto classificati come portatori di eterogeneità culturale.

In Italia per seconde generazioni si intendono le seguenti situazioni (Favaro, 2000):

- minori nati in Italia;
- minori ricongiunti (tra i quali sono compresi sia coloro che sono giunti in età prescolare che coloro che sono arrivati dopo aver iniziato la scolarizzazione nel proprio paese);
- minori giunti soli (e presi in carico da progetti educativi realizzati in Italia);
- minori rifugiati (“bambini della guerra”);
- minori arrivati per adozione internazionale;
- figli di coppie miste.

In questo testo vanno intesi come esponenti di seconda generazione tutti gli individui che hanno almeno un genitore nato all'estero ed immigrato, sia se sono nati in Italia, sia se sono nati all'estero.

Per le seconde generazioni il passaggio dall'adolescenza alla prima età adulta viene vissuto in modo più difficoltoso rispetto ai giovani nativi perché avviene in un contesto che li percepisce come diversi, se non alieni. Non è un caso se è in crescita il fenomeno degli italiani di colore che si sentono abitanti di una terra di nessuno, perché conoscono poco delle loro origini e non si sentono accettati come italiani (Ambrosini, Molina, 2004).

Nello studio dei processi di integrazione delle seconde generazioni si deve necessariamente tenere in considerazione a quale età questi giovani sono giunti in Italia e quanti anni hanno trascorso nelle scuole dei loro paesi di origine e quanti in Italia. La questione riguarda i conflitti che possono sorgere sia dentro di loro sia con i genitori. Frequentando le scuole italiane e i coetanei autoctoni, questi giovani si socializzano inevitabilmente ai valori della società in cui vivono e il modo in cui riescono a coniugarli è determinante per la loro costruzione identitaria. Nel caso di chi è giunto in età adolescenziale i processi di identificazione e individuazione tipici di questa fascia di età si fanno più complessi in un contesto nel quale vengono meno i riferimenti tradizionali o entrano in competizione con quelli più diffusi. Chi, invece, è nato in Italia o vi è giunto in età infantile è probabile che viva conflitti intergenerazionali tra i valori della società in cui vive e quelli della società di origine, di cui sono portatori i genitori. A questa dicotomia identitaria bisogna aggiungere il fattore riguardante la globalizzazione delle comunicazioni nelle quali le seconde generazioni hanno l'opportunità di vivere appartenenze delocalizzate (*Ibid.*).

Il rischio è l'incapsulamento delle seconde generazioni in comparti di lavoro privi di ogni aspettativa. D'altro canto sono già evidenti in alcuni contesti le dissonanze generazionali in quanto nelle famiglie immigrate sono presenti conflitti perché i giovani elaborano e metabolizzano forme di conciliazione tra cultura, valori e costumi distanti tra loro.

I segnali di allarme di questi giovani sono gli insuccessi nell'inserimento sociale con fallimenti scolastici, la marginalità occupazionale, la segregazione residenziale ed i comportamenti devianti (*Ibid.*). Alla luce di ciò, c'è da considerare che questi giovani generalmente frequentano poco le associazioni di immigrati, preferendo i passatempi dei loro coetanei italiani. Questo aspetto è importante perché le associazioni etniche sono un fondamentale punto di riferimento per la ricerca identitaria. Tuttavia, c'è da considerare che i gruppi etnici in Italia non sono concentrati in determinati quartieri o zone, ma sono distribuiti in maniera capillare sul territorio. A differenza di quanto accade in altri contesti con una storia migratoria più lunga di quella italiana, è più difficile mantenere legami comunitari continuativi e forti e questo fattore favorisce l'atteggiamento cosmopolita di molti giovani di seconda generazione. Il risvolto negativo di questa situazione è che molti di questi ragazzi non sempre possono sfruttare la pre-

senza di risorse familiari o comunitarie, in grado di innescare processi di inserimento positivi.

Ciò che si sta verificando in Italia è l'aumento di giovani immigrati nelle scuole superiori e nelle università, ma anche un fenomeno di marginalità tra i figli di lavoratori in occupazioni a basso riconoscimento sociale, mentre sono più integrati i figli dei lavoratori autonomi.

È interessante evidenziare la riflessione di Ambrosini (2005) riguardo alla diversa conoscenza della lingua del paese di arrivo; i migranti che si dirigono in Francia e Gran Bretagna dalle ex colonie non hanno difficoltà nella comprensione della lingua, quelli che giungono in Italia invece non conoscono l'italiano. Questo è determinante per i processi di inclusione e di integrazione, soprattutto delle seconde generazioni.

Essendo le seconde generazioni un fenomeno ancora recente nel nostro paese, non si è ancora giunti ad un modello teorico unico di riferimento, ma, come si è già detto recentemente, le ricerche sono state numerose e hanno indagato i seguenti temi: il rapporto tra famiglie immigrate e scuola dell'infanzia; le trasformazioni multiculturali delle scuole; i cambiamenti nel ruolo professionale dei docenti; le problematiche comuni di allievi italiani e stranieri rispetto alla scelta scolastica, agli esiti e alle prospettive future nei livelli successivi di istruzione; le difficoltà, i rischi e le potenzialità di integrazione scolastica; il coinvolgimento dei genitori nelle pratiche didattiche attuate dai docenti; l'inserimento delle seconde generazioni nelle scuole secondarie di secondo grado (Santagati, 2012).

2.5. Le seconde generazioni nelle scuole italiane

Gli studenti di seconda generazione sono in crescita nelle scuole italiane. Nell'anno scolastico 2012/2013 erano 786.630 (+4,1% rispetto all'anno precedente), con un'incidenza sul totale degli iscritti dell'8,8% (+0,4 rispetto all'anno precedente). Continuano ad essere maggiormente presenti nei primi cicli scolastici: scuola dell'infanzia (9,8%), scuola primaria (9,8%), scuole secondarie di primo grado (9,6%), scuole secondarie di secondo grado (6,6%). Coloro che sono nati in Italia sono maggiormente presenti sempre nei primi cicli scolastici, mentre, parallelamente alla riduzione dei flussi immigratori, è diminuito il numero di alunni neo-arrivati nel sistema scolastico: complessivamente sono il 3,7%, con uno scarto dell'1,1% rispetto all'anno scolastico precedente. Le studentesse di origine non italiana hanno raggiunto un'incidenza simile alle loro coetanee autoctone, il 48%. Per quanto riguarda le provenienze, sono rappresentati tutti e cinque i continenti, ma al primo posto c'è l'Europa con il 49,8%, di cui il 23,6% dell'UE.

Le prime nazionalità rappresentate nei banchi di scuola sono: Romania (148.602), Albania (104.710) e Marocco (98.106). Guardando alla distribuzione sul territorio nazionale, le presenze sono maggiori nelle regioni del nord e del centro e si riscontra un'ampia diffusione nelle province di media e piccola dimensione. Nel complesso, i quattro quinti delle scuole italiane hanno cittadini stranieri tra i loro iscritti e il 60% degli istituti non supera un tasso di incidenza del 15%, mentre aumenta, seppur di poco, il numero di scuole che superano il 30% di presenze non italiane (4,7%). Esse si trovano prevalentemente nelle regioni del centro e del nord Italia. Nelle Marche erano 27.118, il 12,1% della popolazione studentesca totale, di cui la maggiore concentrazione è nella primaria di primo grado (13,2%) e di secondo grado (13,4%) (Colombo M., Ongini, 2014).

Da alcune ricerche (Besozzi, Colombo M., Santagati, 2009; Giovannini, 2010; Ricucci, 2010) sugli adolescenti stranieri presenti nel nostro paese sono emersi alcuni nodi problematici rispetto all'esperienza formativa, riassunti nella seguente schematizzazione:

- l'eterogeneità e la complessità dei percorsi degli adolescenti, in aumento nel sistema scolastico, con la prevalenza di migranti di prima generazione;
- l'investimento in istruzione, ma anche carenze di risorse materiali e relazionali (ad es. lo scarso aiuto e supporto nello studio) nel conseguire un diploma e nel trovare un lavoro adeguato;
- l'orientamento verso percorsi brevi e professionalizzanti a causa delle difficoltà di proseguire gli studi, anche se è forte la motivazione a continuare;
- la canalizzazione principalmente nella formazione professionale;
- gli elevati tassi di ritardo e di abbandono, la notevole dispersione scolastico-formativa e le carriere irregolari;
- una diffusa incertezza sul futuro formativo e professionale degli studenti stranieri, che si esprime nel rischio di un'integrazione subalterna e di una segregazione in professioni poco qualificate sul modello dei genitori, cui consegue una mobilità socio-professionale sostanzialmente bloccata, aggravata da un accesso alla cittadinanza ancora limitato.

Nonostante queste problematiche, alcuni ragazzi di seconda generazione hanno conseguito risultati migliori dei loro coetanei autoctoni, dimostrando che l'esperienza migratoria non è necessariamente sinonimo di insuccesso e di fronte a questo fenomeno si dovrebbe avere un atteggiamento neutro.

Il successo formativo (riferito all'efficacia dell'esperienza formativa e quindi ai risultati non solo di apprendimento, ma anche relativi allo sviluppo complessivo del soggetto, delle sue competenze cognitive, relazionali e

alla sua capacità di darsi e di raggiungere degli obiettivi) viene inteso dagli studenti stranieri, secondo una ricerca condotta in Lombardia (Besozzi, 2009), allo stesso modo degli studenti italiani. La scuola viene percepita come una via privilegiata verso l'inserimento e la partecipazione alla società di accoglienza, con una sua spendibilità concreta nel mondo del lavoro. Un altro aspetto interessante che emerge da questa ricerca è che il legame tradizionale che enfatizza l'influenza diretta dell'origine sociale e culturale sulla riuscita scolastica non è facilmente ricostruibile nelle esperienze scolastiche della popolazione straniera. L'esito scolastico dunque non è necessariamente legato al tipo di inserimento sociale che svolgono le seconde generazioni. La riuscita scolastica non è strettamente connessa all'età di arrivo. In base al campione esaminato è emerso che coloro che hanno una migliore riuscita scolastica non sono arrivati durante la prima fase dell'infanzia, ma durante l'adolescenza.

La varietà di etnie presenti nel nostro paese determina anche la varietà di esiti scolastici e di collegamenti tra mondo della scuola e quello del lavoro. Si trovano così da un lato genitori che aspettano che i figli entrino nel mondo del lavoro con un diploma o una laurea, altri che, a causa di problemi economici, fanno interrompere gli studi ai figli affinché producano reddito ed altri che spingono i figli a coniugare studio e lavoro (in particolare i cinesi). Una parte dei sociologi si è interessata alla socializzazione lavorativa, che si può distinguere in:

- socializzazione al lavoro (*socialization for work*), vale a dire il processo di apprendimento di nozioni, competenze, valori inerenti al lavoro che l'individuo apprende prima che entri a far parte della forza lavoro;
- socializzazione nel lavoro (*socialization by work*), che avviene quando uno esercita un'attività professionale con il supporto di un tutor (*Ibid.*).

Le recenti ricerche che si sono svolte sull'inserimento nel mercato del lavoro delle seconde generazioni fanno emergere un quadro nel quale questi giovani non sono stati in grado di compiere quell'ascesa sociale che loro stessi e i loro genitori presumibilmente si auspicavano, ma sono rimasti ancorati nei cosiddetti lavori umili. Queste ricerche, infatti, sono accomunate da alcuni tratti comuni: un tasso di partecipazione al mercato del lavoro molto più alto dei loro coetanei autoctoni; un significativo scollamento tra lavoro svolto e lavoro desiderato per il futuro; i lavori svolti sono spesso a bassa qualifica, saltuari, faticosi e mal pagati; i settori lavorativi riguardano in prevalenza l'economia informale.

Dal rapporto redatto da Maddalena Colombo e Vinicio Ongini (2014) emerge che rispetto ai dati delle ricerche su riportate, nel corso di questi ultimi anni la situazione non è migliorata. La maggior parte degli studenti di origine non italiana, infatti, continua ad essere maggiormente orien-

tata verso la formazione tecnica e professionale, mentre l'avvio al liceo o all'istruzione artistica interessa poco più del 20% di questa tipologia di studenti. Le scelte scolastiche degli studenti di origine immigrata sono riconducibili a molte variabili, che dimostrano quanto si debba ancora lavorare per migliorare la condizione di questi studenti. Le variabili sono prevalentemente economiche, ma sono anche importanti quelle legate alla difficile progettazione familiare, come i risultati di apprendimento nei primi livelli di scuola e, non ultimo, i giudizi di orientamento dei docenti e la difficoltà dei licei ad attrezzarsi per una popolazione diversificata. Altri elementi critici riguardano il divario tra studenti autoctoni e di origine immigrata negli esiti. Divario che è maggiore nella secondaria di primo grado, dove a fine ciclo viene promosso il 64,1% di chi ha origini straniere, contro l'82% degli autoctoni (-17,9%). A seguito di una selezione scolastica più stringente, alla fine del ciclo secondario viene ammesso all'esame di maturità il 91,4% degli stranieri (solo il 4,3% in meno degli italiani). L'esito finale dell'esame di maturità vede ridursi il divario, poiché supera l'esame lo 0,1% in meno di chi ha origini straniere rispetto agli autoctoni, anche la distribuzione dei voti di maturità non vede differenze eclatanti in quasi tutti i tipi di indirizzo, ad eccezione dei licei, dove hanno performance migliori gli autoctoni.

Non va poi dimenticato il fenomeno della dispersione scolastica, particolarmente evidente nella scuola secondaria di secondo grado. Esso si manifesta nella sua espressione più eclatante con l'evasione dell'obbligo scolastico, ma comprende anche altre forme, quali: l'abbandono dei corsi di studio superiore, il non raggiungimento del titolo di studio, le bocciature, le assenze, le frequenze irregolari, le discrepanze tra l'età e la classe frequentata, il basso rendimento, il conseguimento di un titolo a cui non corrispondono adeguate competenze, il *tune out* (Colombo M., 2009; Ravecca, 2009)⁶. Tra la popolazione studentesca di origine straniera la dispersione scolastica riguarda soprattutto il passaggio dalla scuola secondaria di I grado a quella di II grado, in particolare per quegli studenti che hanno frequentato i cicli completi della scuola primaria e secondaria inferiore, a differenza di chi giunge in Italia, dopo aver svolto alcuni anni di studio nel paese d'origine. L'indicatore di dispersione attribuisce alle Marche un 10,3%, più alto della media nazionale, che si assesta sull'8,5%. Per quanto riguarda, invece, gli esiti, secondo i dati del ministero della Pubblica Istru-

6. Con il *tune out* lo studente è presente fisicamente a scuola, tuttavia, non si impegna per niente o in maniera irrisoria, di conseguenza sorgono dissonanze tra quello che egli valuta utile per il perseguimento dei propri scopi e quello che la scuola effettivamente offre, senza trovare nel contempo, al di fuori delle mura scolastiche, stimoli e alternative significative da intraprendere.

zione nell'anno scolastico 2008/2009 nella scuola secondaria di secondo grado, gli alunni stranieri promossi sono stati il 72%, il 14,4% in meno rispetto ai loro coetanei italiani. La causa principale di questo gap è dovuto, secondo il Cnel (2010) ad inserimenti in classi inferiori rispetto all'età anagrafica e le stesse bocciature sono spesso conseguenti al trasferimento da altre scuole, spesso da paesi esteri, e all'inserimento ad anno scolastico iniziato⁷. I divari regionali presenti nel contesto scolastico italiano si ripercuotono nell'offerta formativa, negli esiti scolastici, nell'accoglienza e nel sostegno fornito agli alunni stranieri, perché le scuole non sono ugualmente attrezzate in questi ambiti. L'ingresso di questi studenti nelle scuole italiane continua a caratterizzarsi come una sfida complessa, perché la scuola da un lato ripropone le stesse difficoltà di inserimento nella società italiana che hanno dovuto affrontare i loro genitori, dall'altro molte famiglie straniere vedono la scuola come il principale strumento di ascesa sociale e vi investono moltissimo. Bisogna porre molta attenzione a chi interrompe il ciclo formativo, non giungendo al conseguimento di un titolo, perché oltre ad essere maggiormente esposto a rischi di subalternità e precarietà lavorativa, si sente meno coinvolto nei legami sociali. È in tale contesto che i giovani stranieri mettono alla prova il loro modo di muoversi nella società di accoglienza.

2.6. Le seconde generazioni nel contesto marchigiano

Come nel resto d'Italia, l'immigrazione nelle Marche è iniziata intorno alla metà degli anni '70, vivendo diverse fasi. L'arrivo degli stranieri nelle Marche è stato inizialmente lento e graduale, per poi manifestarsi sempre più con un impatto evidente e macroscopico su tutta la regione. Gli immigrati hanno vissuto, nel contesto marchigiano, tutte le tappe classiche, passando dall'inserimento nei settori lavorativi della pesca e dell'ambulato, all'ingresso nelle fabbriche dei distretti industriali, fino alla loro stabilizzazione attraverso il ricongiungimento. Un ruolo fondamentale lo ha avuto la componente femminile sia nell'essenziale ruolo che svolge nel settore dell'assistenza, sia perché si pone come mediatrice tra le generazioni all'interno delle stesse famiglie ricongiunte. Soltanto nel 2011 la crescita di immigrati nella regione si è arrestata, assestandosi a 161mila unità, ma al 31 dicembre del 2012 l'Idos ne ha stimati 139mila (2013), il 9% della popola-

7. Secondo quanto emerso in altre ricerche (Favaro, Napol, 2004; Queirolo Palmas, 2006a; Di Nello, 2006) il ritardo scolastico dipende ampiamente da fattori indipendenti dalla riuscita scolastica e non è direttamente deducibile dai risultati scolastici.

zione regionale. Tuttavia, restano immutati tre dati importanti: la maggiore incidenza, di circa due punti percentuali, rispetto alla media nazionale; i motivi familiari incidono sui permessi di soggiorno per il 37,1% contro una media nazionale del 33,6%; il più alto tasso di seconde generazioni sulla popolazione immigrata totale dell'Italia centrale, il 25,9%, e tra i più elevati in Italia. I minorenni stranieri sono prevalentemente di origine albanese, romena e magrebina e vivono in famiglie per lo più nucleari (Caritas, 2012).

Nella ricerca “Giovani immigrati di seconda generazione delle scuole secondarie di secondo grado delle province di Ancona e Macerata”, diretta da Pattarin, svolta in quasi tutti gli istituti di scuola superiore delle province di Ancona e Macerata e con un campione di 875 giovani di seconda generazione intervistati, i dati più interessanti emersi sono:

1. la struttura familiare si differenzia rispetto al paese di provenienza, con maggiore presenza di entrambi i genitori tra i minorenni albanesi, contro elevate percentuali della presenza della sola madre tra i minorenni dei paesi europei centro-orientali e dei paesi latino-americani;
2. sono stati raggiunti buoni risultati scolastici; nella differenza di genere le studentesse sono più brave dei colleghi maschi e hanno evidenziato progetti di studio e prospettive maggiormente definite;
3. sono presenti alcuni segnali di preoccupazione per la condizione degli studenti di origine asiatica e soprattutto nord-africana: la loro *performance* scolastica è più contenuta rispetto ai compagni delle altre etnie, hanno una maggiore conflittualità con i genitori e sono potenzialmente a rischio di inserimento sociale nel segmento più debole della società.

Per quanto riguarda, invece, i contatti con il mercato del lavoro è emerso che molti sono gli adolescenti impegnati in attività lavorative, dunque c'è una forte tendenza ad identificarsi nella figura dello studente-lavoratore, in grado (o alcune volte obbligato) di alternare o di coniugare studio e lavoro. Il 42,7% degli intervistati nel passato ha avuto alcune esperienze di lavoro temporaneo, per lo più lavori stagionali (80%) o formula weekend (46,4%) soprattutto nel settore del commercio (39,4%) o dei servizi (26,2%). Al momento della rilevazione, invece, era occupato il 16,1% del campione, impegnato soprattutto nel fine settimana (39,6%), una buona percentuale (21,6%) era impegnata anche qualche pomeriggio durante la settimana e qualcuno addirittura tutti i pomeriggi (17,2%). Il quadro emerso dalle occupazioni di queste seconde generazioni che stanno crescendo nelle Marche è quello di adolescenti che svolgono i lavori più accessibili alla loro età e legati al loro percorso di studio, che acquisiscono competenze in officine meccaniche, in ristoranti, bar, alberghi, in agenzie di viaggio e in altre aziende che erogano servizi alla persona. Il settore del commercio è quello che racco-

glie il più alto numero di studenti-lavoratori intervistati. Il 31,4% delle femmine lavora nel settore dei servizi, mentre il 20% dei ragazzi acquisisce competenze di natura artigianale o nel settore agricolo (9,3%) o in quello industriale (14,7%). Rispetto al futuro, questi ragazzi hanno ambizioni e possiedono le stesse aspettative e speranze dei loro coetanei autoctoni; l'87,5%, infatti, non solo ha già un'idea di ciò che vorrebbe "fare da grande", ma molti sono orientati alla libera professione, alla carriera di medico, avvocato o vorrebbero lavorare nel turismo (Sospiro, 2010).

3. Il contesto socio-economico e politico-istituzionale nel quale si muovono i protagonisti della ricerca

3.1. Gli immigrati nel contesto socio-economico marchigiano

Il contesto socio-economico marchigiano, nonostante il duro colpo subito dalla crisi, è ancora contraddistinto dalla presenza diffusa delle piccole e medie imprese nei distretti industriali, ossatura del cosiddetto modello della “Terza Italia” (Bagnasco, 1977), in un contesto nel quale la sfera produttiva e quella politico-istituzionale sono riusciti ad integrarsi (Paci, 1980; Trigilia, 2002). Lo sviluppo che si è verificato nelle Marche, a differenza di quanto è accaduto in altri contesti, non è stato dovuto a investimenti nei campi della ricerca e dello sviluppo, bensì a un’elevata capacità di competizione e di innovazione del sistema manifatturiero, spinta dalla laboriosità che ha sempre caratterizzato questa regione, per cui le innovazioni sono giunte in seguito ad ore ed ore di duro lavoro e di continui tentativi, oltre che dall’interazione con le altre imprese della filiera.

I segnali di rallentamento del ‘modello Marche’ erano presenti ben prima della crisi iniziata nel 2008, in quanto in due dei tre distretti, quello calzaturiero del femano-maceratese e quello del mobile del pesarese, già nei primi anni 2000 si era registrata una diminuzione di addetti, mentre nell’ascolano alcune multinazionali avevano iniziato a disimpegnarsi (Regione Marche, 2012a; Regione Marche, 2012b; Banca d’Italia, 2012). L’economia marchigiana si è anche riorganizzata in seguito alla crescita del settore terziario e del turismo. Un’altra dinamica importante sta riguardando un passaggio caratterizzato da un lato dalla contrazione dei settori tradizionali e dall’altro dalla crescita dei settori a più elevato contenuto tecnologico. Discorso a parte merita il settore calzaturiero che è riuscito a riposizionarsi e a restare nel mercato puntando sui beni di lusso.

Prendendo in considerazione i dati del 2012 riguardanti sia il tasso di occupazione che di inattività della popolazione che ha tra i 20 e i 64 anni, sono abbastanza positivi se rapportati al contesto nazionale. È attivo

nel mercato del lavoro, infatti, il 67% di cittadini che vivono nelle Marche, sei punti in più della media nazionale e quasi due più di quella del centro Italia. Gli inattivi sono il 30,9%, mentre la media nazionale è del 36,3% e quella del centro Italia del 32,5%. Per quanto riguarda la disoccupazione giovanile (fascia di età 15-24 anni), la situazione è migliore rispetto alla media nazionale, 28,6% contro 35,3%, mentre la media del centro Italia è 34,7%. Se consideriamo invece i Neet (*Not (engaged) in Education, Employment or Training*)¹, nei quali vanno conteggiati i giovani tra i 15 ed i 29 anni, si registra un aumento. Nel 2012 sono stati il 2,4% in più rispetto all'anno precedente, giungendo ad un tasso del 17,8%, che in ogni caso è il secondo migliore in Italia, perché soltanto l'Emilia Romagna ha un numero inferiore di giovani inattivi (Istat, 2014).

Il modello marchigiano, sviluppatosi dagli anni '70, nel corso degli anni è stato in grado di inserire nel suo tessuto sia lavorativo che sociale anche i lavoratori immigrati, che nel tempo si sono fatti raggiungere dai propri familiari. Nelle Marche si è sviluppato un modello di immigrazione diffusa, non essendoci grandi centri urbani, gli immigrati si sono insediati maggiormente nei centri minori, piuttosto che nelle città più grandi. La presenza immigrata, infatti, è maggiore in prossimità dei tre principali distretti (calzaturiero, legno e meccanica).

Nonostante la crisi abbia avuto delle ripercussioni anche nell'inserimento sociale degli immigrati, le Marche sono riuscite a mantenere buoni standard per la loro integrazione. Secondo il IX rapporto sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia* (Cnel, 2013), infatti, le Marche registrano un ottimo indice di integrazione, dato che nella classifica nazionale si pongono al sesto posto, collocandosi nella fascia alta². Questa ottima posizione però è caratterizzata da alcune luci ed ombre. Le performance migliori sono ottenute nei seguenti settori: l'inserimento sociale, grazie soprattutto alla relativa facilità che hanno gli immigrati di accedere al mercato immobiliare; l'impiego a tempo pieno dei lavoratori stranieri e la loro continuità occupazionale³. I settori in cui nelle Marche si deve migliorare sono:

1. La significativa quota di Neet evidenzia, oltre alla limitata capacità del sistema produttivo di coinvolgere i giovani nel circuito lavorativo o formativo, un crescente rischio di "impoverimento" del capitale sociale e umano, che nel lungo periodo potrebbe incidere sulle condizioni sociali e sulle prospettive di crescita del sistema economico, rappresentando un costo non solo per l'individuo, ma anche per la società e l'economia nel suo complesso. Nel caso dell'Italia, per esempio, Eurofound¹ stima che il costo annuale della mancata partecipazione al mercato del lavoro dei giovani Neet ammonti a circa 26 miliardi di euro (pari all'1,7% del PIL).

2. Nella classifica delle province, invece, Macerata si colloca al primo posto, mentre quella di Pesaro-Urbino al tredicesimo.

3. Nell'Italia centrale gli immigrati continuano ad essere ben inseriti nel mercato del lavoro, dato che manifestano sia il più alto tasso di occupazione, che il più basso tasso di disoccupazione (Istat, 2014).

l'inserimento occupazionale, la capacità di attirare e trattenere i cittadini nati all'estero; l'inserimento degli alunni di seconda generazione nei licei. Non mancano poi casi di "enclavizzazione": l'Hotel House di Porto Recanati (Mc) e il quartiere Ponte Ermellina di Urbino (PU) (Cancellieri, Barberis, in stampa).

3.2. Le Politiche migratorie nelle Marche

Le Marche sono state la prima regione italiana ad aver deliberato sul tema dello *ius soli*. Nell'aprile del 2012 la giunta regionale ha approvato la delibera "Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91 - Nuove norme sulla cittadinanza", che ha per oggetto una proposta di legge da sottoporre al Parlamento per riconoscere la cittadinanza italiana ai minori nati in Italia da genitori immigrati, che abbiano entrambi risieduto legalmente nel territorio italiano per almeno 5 anni, anche se successivi alla nascita del figlio. La volontà di far ottenere ai figli la cittadinanza italiana deve essere di entrambi i genitori, ma entro un anno dal raggiungimento della maggiore età il figlio può rinunciarvi, se in possesso di altra cittadinanza. Se i genitori non esprimono alcuna volontà, il figlio può comunque acquisire la cittadinanza italiana, se prima del conseguimento della maggiore età ha espresso esplicitamente questa intenzione. È prevista inoltre una norma transitoria, in base alla quale se alla data dell'entrata in vigore della suddetta legge i soggetti interessati hanno già raggiunto la maggiore età e i loro genitori maturato i relativi requisiti, essi acquistano la cittadinanza italiana se effettuano una dichiarazione in tal senso entro i tre anni successivi.

Questa legge è uno dei tanti atti che la maggior parte degli enti locali marchigiani stanno svolgendo per favorire l'inclusione degli immigrati e dei loro figli. Negli ultimi anni funzionari e dirigenti regionali dei settori servizi sociali e immigrazione hanno lavorato per porre le politiche migratorie in un'ottica *multilevel* ed intersettoriale, dato che sono state poste all'interno di reti nelle quali interagiscono attori pubblici e privati in maniera il più possibile orizzontale, giungendo così ad una visione d'insieme e di sistema della questione migratoria (Lannutti, 2009).

Per raggiungere questo obiettivo la Regione Marche ha utilizzato diversi strumenti e modalità. Innanzitutto ha affidato all'ufficio dell'Ombudsman regionale⁴ il compito di aprire un ufficio anti discriminazioni, che in questi

4. L'Ombudsman è una figura garanzia a tutela del cittadino, che ha il compito di accogliere i reclami non accolti in prima istanza dall'ufficio reclami del soggetto che eroga un servizio. In altre parole è il difensore civico e nelle Marche ha anche degli uffici specifici per: immigrati, detenuti, infanzia e adolescenza.

ultimi anni si sta muovendo a tutto campo in questa direzione. Nel 2013 si è battuto contro le discriminazioni verso le etnie rom, sinti e camminanti e per favorire all'accesso alla scuola di minori di origine straniera che vivono lontani dai centri abitati o in insediamenti abitativi precari, le cui famiglie hanno difficoltà ad accompagnarli a scuola. L'Ombudsman ha, inoltre, aderito al progetto "No.Di. - No Discrimination", nell'ambito dell'azione *capacity building* del Fondo Europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi, presentato dalla Regione Umbria in qualità di capofila, in partenariato con la stessa Regione Marche, l'università "Carlo Bo" di Urbino ed una rete di associazioni sia umbre che marchigiane⁵. Il progetto "No.Di. - No Discrimination" ha avuto l'obiettivo di costruire una rete, costituita da enti locali, sindacati ed associazioni di immigrati e che lavorano per la loro inclusione, che sia in grado di prevenire e allo stesso tempo di essere in grado di individuare e di gestire le discriminazioni razziali.

3.3. La metodologia della ricerca e le caratteristiche socio-economiche del campione

L'intento di questo testo, come è stato ampiamente spiegato nell'introduzione, è stato quello di esaminare i percorsi di integrazione intrapresi da adolescenti e ventenni di origine straniera che vivono nelle Marche, tenendo conto dei percorsi identitari (dunque del senso di appartenenza, dei riferimenti culturali e di come si sentono percepiti dall'ambiente in cui stanno crescendo), delle dinamiche familiari e delle modalità di costruzione del capitale sociale. Si tratta di uno sguardo gettato in profondità, dato che 'ascolteremo' le narrazioni della vita quotidiana di questi ragazzi e dei loro genitori.

Per comprendere come questi giovani stanno intraprendendo il loro percorso identitario è stato considerato ed indagato il prevalente approccio ambivalente assunto dagli autoctoni nelle Marche, sospeso tra diffidenza e accoglienza, dato che il contesto di ricezione influisce nella costruzione dell'identità (dunque del senso di appartenenza, dei riferimenti culturali e di come si sentono percepiti dall'ambiente in cui stanno crescendo). Gli altri temi trattati nella ricerca sono: le dinamiche intra-familiari, strategiche per i processi di inclusione delle seconde generazioni, come insegna la letteratura internazionale, e le modalità di costruzione del capitale sociale.

La ricerca in questione essendo qualitativa non ha avuto la pretesa di essere esaustiva e ampiamente rappresentativa, ma ha avuto l'intento di esse-

5. Quelle marchigiane sono: Acsim, Fondazione Caritas Senigallia Onlus, Free Woman Onlus, Gruppo Umana Solidarietà G. Puletti, On the road Onlus.

re esplorativa per avere una panoramica approfondita del fenomeno, perché anche in questo modo, si è mantenuta una continuità con il lavoro diretto da Pattarin nel 2008, dato che in quel lavoro sono stati intervistati studenti di seconda generazione, senza soffermarsi su specifici raggruppamenti etnici. Tuttavia, l'elemento di discontinuità tra il presente lavoro e quello diretto da Pattarin è che in questo sono stati intervistati anche i genitori e nell'analisi si è proceduto ad un confronto, il più possibile costante, tra le due generazioni. Si è proceduto dunque intercettando giovani di seconda generazione appartenenti sia alla fascia d'età adolescenziale che post adolescenziale. In questo modo è stato possibile identificare le differenze tra gli adolescenti ed i ragazzi più maturi. Essendo considerate seconde generazioni anche i figli di coppie miste, sono stati intervistati anche alcuni giovani appartenenti a questa categoria. Questa variabile è stata presa in considerazione per due motivi:

1. perché dagli anni '80 nelle ricerche empiriche è emerso che la nascita nel paese di arrivo dei genitori non garantisce automaticamente un inserimento positivo, al contrario, il percorso è spesso incerto ed irto di ostacoli, per cui le differenze rispetto agli autoctoni e le difficoltà non scompaiono, dato che le condizioni socio-economiche rimangono precarie e in alcuni casi si determinano casi di insuccesso o di peggioramento (Bosisio, Colombo E., Leonini, Rebughini, 2005);
2. in questo modo è stato possibile fare i confronti con gli altri giovani, in particolare per quanto riguarda le aspettative future rispetto alle possibilità lavorative e sul senso di appartenenza culturale.

Essendo lo schema dell'assimilazione segmentata (Portes, Zhou, 1993; Rumbaut, 2001) la base teorica di riferimento, nella fase dell'analisi delle interviste ci si è impegnati a comprendere se i giovani coinvolti nell'indagine si inseriscono in una delle tre traiettorie idealtipiche del modello dei sociologi Usa, o se le caratteristiche dell'immigrazione in Italia, in particolare nelle Marche, sta delineando una o più tipologie di seconde generazioni dotate di peculiarità determinate dalle modalità di inserimento nel tessuto sociale italiano.

È stato utilizzato il metodo qualitativo, utilizzando interviste semi-strutturate, che hanno attivato un canale privilegiato per accedere alla prospettiva e alla percezione degli intervistati relativamente ai processi di inclusione. In questo modo sono state colte le loro categorie mentali, le loro interpretazioni e le motivazioni delle loro scelte. Sono state effettuate 35 interviste, di cui 19 ad esponenti di seconda generazione e 16 ad immigrati di prima generazione, loro genitori, residenti nelle province di Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli Piceno. Tutte le interviste sono state concordate, previo appuntamento, e sono state svolte presso l'abitazione degli intervistati o presso locali di ritrovo (bar, centri di aggregazione giovanile) e

per cogliere al meglio alcune dinamiche familiari si sono svolte quasi sempre nell'arco di un pomeriggio o di una serata, per cui in molti casi vi hanno assistito anche altri familiari.

L'obiettivo di approfondire alcuni temi per così dire "delicati" del vissuto delle seconde generazioni ha richiesto l'adozione della prospettiva qualitativa e il ricorso all'incontro organizzato, attraverso i buoni uffici di una persona nota agli intervistati, dato il muro di diffidenza da superare. Di qui l'uso della strategia del campionamento non probabilistico *snow-ball*, altrimenti detto "a valanga, a catena, a chiamata successiva" e la presenza di testimoni di più nazionalità.

3.3.1. *La composizione delle famiglie*

I nuclei familiari che si possono considerare indagati sono in totale diciotto, prendendo in considerazione anche le famiglie dei ragazzi di cui non è stato possibile intervistare uno dei genitori (perché malati o perché avevano scarsissime competenze in italiano). Come emerge dalle tabelle 1 e 2, nel campione sono presenti diverse tipologie di nuclei: 10 famiglie normotipiche (in un caso il padre biologico dell'intervistata è deceduto nel paese di origine e la madre ha contratto un nuovo matrimonio con un italiano), 5 famiglie monogenitoriali (tutte a causa di separazioni da mariti/moglie co-etnici e solo in un caso il genitore presente è il padre) e 3 famiglie ricostituite. Tra le famiglie monogenitoriali è presente il caso di una donna peruviana fidanzata con un altro peruviano in Italia, con il quale non convive e da cui ha avuto il terzo figlio, mentre gli altri due, compresa la ragazza intervistata, sono figli dell'ex marito. Solo un'adolescente è figlia di coppia mista, avendo la mamma brasiliana e il padre italiano. Per quanto riguarda le 3 famiglie con la mamma ed il loro compagno in due casi questo è italiano, nell'altro è della stessa nazionalità della madre: albanese.

Tab. 1 - Condizioni socio-economiche delle prime generazioni

Origine	Sesso	Età	Anno di arrivo	Titolo di studio	Lav. in Italia	Tipologia famiglia
Albania	M	51	1991	Dipl. sc. superiore	Precario -	Fam. ricostruita
Albania	F	45	2000	3°media	Disoccupata	Fam. ricostruita
Albania	F	42	1997	3°media	O.S.S.	Monogenitoriale
Albania	M	48	1996	3°media	Muratore	Normotipica
Albania	F	42	1996	Dipl. sc. superiore	Colf	Normotipica
Romania	F	46	2000	Dipl. sc. superiore	O.S.S	Fam. ricostruita
Romania	F	38	2004	Dipl. sc. superiore	Impiegata	Normotipica
Bosnia	M	42	1994	Dipl. sc. superiore	Camionista	Normotipica
Bosnia	M	41	1993	Accademia di polizia	Camionista	Monogenitoriale
Brasile	F	35	1996	3°media	O.S.S	Normotipica
Perù	F	37	2001	Dipl. sc. superiore	Colf	Monogenitoriale
Ecuador	F	46	2000	Dipl. sc. superiore	O.S.S	Monogenitoriale
Giordania	M	53	2000	Dipl. sc. superiore	Disoccupato	Normotipica
Filippina	F	54	1982	Laurea	Colf/imprenditrice	Monogenitoriale
Marocco	M	49	1991	Dipl. sc. superiore	Disoccupato	Normotipica
Nigeria	F	45	1996	Dipl. sc. superiore	Operaia	Monogenitoriale

Tab. 2 - Condizioni socio-economiche delle seconde generazioni

Origine	Sex	Età	An. arrivo	titolo di studio	Professione	Titolo studio genitori	Professione genitori	Tipologia famiglia
Albania	M	17	1998	3° media	Studente	Entrambi 3° media	M: O.S.S, P (in Albania) autista	Monogenitoriale
Albania	F	17	2002	3° media	Studentessa ISTVAS	Entrambi 3° media, patigno diploma tecnico	M: disoccupata, patigno: precario - camionista	Fam. ricostruita
Albania	F	20	1997	Diploma liceo	Operaia pulizia	P: diploma scuola superiore, M: 3° media	P (in Albania) fattorino, M: O.S.S.	Monogenitoriale
Albania	F	18	1996	Qualifica triennale professionale	Studentessa/cameriera	P: 3° media, M: diploma scuola superiore	P: muratore, M: colf	Normotipica
Romania	F	24	2002	Diploma liceo	Studentessa universitaria/ hostess per eventi	Entrambi diploma scuole superiori	P: operaio, M: O.S.S	Fam. ricostruita
Romania	F	14	2004	5° elementare	Studentessa	Entrambi diploma scuole superiori	P: autista, M: impiegata	Normotipica
Bosnia	M	20	1995	Diploma professionale	In cerca di prima occupazione	Entrambi diploma scuola superiore	P: camionista, M: non sa	Monogenitoriale
Bosnia	F	20	1994	Diploma tecnico	Studentessa/cameriera	Entrambi diploma scuola superiore	P: camionista, M: operaia	Normotipica
Italia	F	14	1998	3° media	Studentessa	P: diploma scuola superiore, M: 3° media	P: ragioniere, M: O.S.S.	Normotipica
Perù	F	16	2004	3° media	Studentessa	P: 3° media, vive in Perù; M: diploma scuola superiore	M: colf	Monogenitoriale
Ecuador	F	19	2002	3° media	Studentessa/barista saltuaria	P: elementari, M: diploma scuola superiore	M: O.S.S.	Monogenitoriale
Giordana	M	20	2003	Diploma professionale	Studente/lavoratore saltuario receptionist	Entrambi diploma scuole superiori	P: disoccupato M: casalinga	Normotipica
Filippine	M	22	1990 (nato in Italia)	Diploma tecnico	Fotografo	M: laurea in economia	Colf/imprenditrice	Monogenitoriale
India	F	25	2004	3° media	Studentessa	Entrambi terza media	P: operaio, M: casalinga	Normotipica

Tab. 2 - segue

India	M	15	2000	Diploma professionale	Mediatore linguistico a chiamata	Entrambi 3° media	Entrambi operai	Normotipica
Marocco	F	15	1997	Diploma tecnico	Studentessa in servizio sociale/mediatrice e culturale	P: 3° elementare, M: analfabeta	P: disoccupato, M: operaia	Normotipica
Nigeria	M	18	2008	3° media	Studente	M: diploma scuola superiore, P morto	M: operaia	Monogenitoriale
Costa d'Avorio	M	12	2000 (nato in Italia)	5° elementare	Studente	Entrambi 3° media	P: camionista, M: colf	Normotipica
Marocco	M	24	1994	Laurea	Stu-dente/cooperante/coordinatore MLC	Entrambi diploma scuole superiori	P: disoccupato/contadino in Marocco, M: casalinga	Normotipica

O.S.S. = Operatrice Socio Sanitaria, MLC = Mediatore Linguistico Culturale.

I figli unici sono tre, di cui due al momento dell'intervista vivevano fuori regione. Tra i ragazzi più maturi, al momento dell'intervista, quattro vivevano fuori casa, di cui tre erano autonomi e una veniva parzialmente sostenuta dai genitori, in quanto studentessa universitaria fuori sede. In una situazione spuria si trova il ragazzo che vive con il solo padre, dato che l'altra metà della famiglia (sorella e madre) è tornata a vivere in Bosnia.

All'inizio abbiamo vissuto a Serra San Quirico (An) per non so quanti anni, due, tre forse e poi siamo venuti a Castelplanio a circa cinquecento metri da questa casa, abbiamo vissuto lì in affitto e nel 2001 abbiamo preso questa casa. Mio padre ci ha raggiunti in Italia dopo qualche mese che eravamo arrivati. I miei si sono separati due o tre estati fa e poi sono tornate in Bosnia, mia sorella è nata a Jesi (El., 20, bosniaco).

Oltre alla famiglia peruviana di cui si è parlato, c'è un'altra famiglia con una figlia nata fuori del matrimonio, figlia della madre dell'intervistata e del suo compagno albanese.

Nell'indagine sono stati coinvolti sei padri e dieci madri delle prime generazioni, undici ragazze e otto ragazzi delle seconde generazioni. Le interviste si sono svolte tutte nel 2012 e le fasce d'età erano per le prime generazioni 35-54 anni, di cui la maggior parte è nata negli anni '60, mentre per le seconde generazioni era 12-25, con una forte concentrazione di nati negli anni '90.

3.3.2. *Le provenienze e il periodo di permanenza*

Queste famiglie hanno in prevalenza un'origine europea-balcanica (7), in linea con la tendenza generale nelle Marche. Le altre aree di provenienza sono asiatica (4), africana (4) e latino-americana (3).

La maggior parte dei genitori è arrivata negli anni '90, ma il primo è giunto nel 1982⁶, gli ultimi sono arrivati nel 2000. La fascia di età di arrivo è compresa prevalentemente tra i 22 e i 30 anni. Tra i ragazzi, considerando lo schema di Rumbaut abbiamo una G 2,5, un G 2, cinque G 1,75, nove G 1,5 e due G 1,25. Questi risultati indicano che le prime generazioni continuano ad arrivare in età lavorativa e che il dato prevalente sulle seconde generazioni corrisponde a quello nazionale, poiché la maggior parte giunge in Italia durante l'adolescenza.

3.3.3. *Titoli di studio e professioni*

Il titolo di studio più diffuso tra le prime generazioni è il diploma (19), soltanto un genitore è laureato (in economia), un gruppetto è semianalfabeta (4) e gli altri hanno frequentato fino al corrispondente italiano della terza media. Le professioni svolte, considerati anche i genitori che vivono nel paese di origine, sono tutte scarsamente qualificate: autista, operaio, impiegato, colf, una colf/imprenditrice, operatrici socio sanitarie e due lavoratori precari. Le casalinghe sono soltanto tre, come anche i disoccupati.

Adesso sono disoccupato, facevo le forme di scarpe, operaio. Ho perso il lavoro tre anni fa, inseguito alla crisi economica. Adesso ho un frantoio in Marocco, in Italia non ho attività lavorativa. Quando mi hanno licenziato mi hanno dato otto mesi di assegno di disoccupazione e basta. L'azienda non ha chiuso, ha diminuito il personale. Non ho avuto la cassa integrazione, perché l'azienda è artigianale. Prima era industriale, poi hanno cambiato ed è diventata artigianale (Mo., 49, marocchino).

Quest'uomo marocchino è l'unico, tra gli intervistati, che a causa della sua condizione di disoccupato in Italia, ha avviato un'attività nel paese di origine, in Marocco, dove si reca per alcuni mesi all'anno per lavorare un terreno agricolo. È il solo caso di transnazionalismo rilevato.

Il reddito medio mensile è di poco inferiore ai mille euro e supera i duemila euro soltanto nel caso della colf/imprenditrice e dei due autisti, ma anche loro stanno risentendo della crisi economica.

6. Si tratta del 'classico' caso di una donna filippina giunta in Italia per svolgere il lavoro di colf, attività che tuttora svolge parallelamente a quella di imprenditrice artigianale.

Adesso autotrasportatore. Sì, calo di stipendio, adesso taglia altri € 800-900 per quattro mesi, ma l'orario non diminuisce, perché l'azienda non ha liquidità, non viene pagata dai fornitori, è tutta una catena brutta. Praticamente noi dobbiamo finanziare l'azienda, io non ho sentito mai in mondo occidentale queste cose qui, in Germania magari sì, però ti viene incontro e tutto ti ritorna molto be'. Speriamo che anche qui ritorna.

D.: Quanto guadagna mensilmente?

Adesso sui € 2.400, prima era di più (Mi., 42, bosniaco).

Questi dati corrispondono agli schemi di Böhning e di Casltes e Miller, secondo i quali dopo l'arrivo dei pionieri, giovani, celibi, maschi, con progetti migratori brevi e con qualifiche alte, giungono nel paese di destinazione individui con titoli di studio mediamente inferiori, con una maggiore tendenza a rimanere.

Al momento dell'intervista la maggior parte dei ragazzi intervistati aveva conseguito un diploma di scuola superiore e due avevano il diploma professionale del terzo anno, ma stavano continuando gli studi, uno soltanto era laureato e gli altri erano studenti medi. Le scuole superiori frequentate sono in prevalenza istituti professionali e tecnici, in due casi i licei (psico-socio-pedagogico e scientifico). Due erano studentesse universitarie iscritte a lingue e servizio sociale, entrambe lavoravano, la prima come hostess per eventi, la seconda come mediatrice linguistico-culturale. Quest'ultima, insieme all'unico ragazzo laureato, ha progettato e coordina un intervento di mediazione linguistico-culturale, che viene svolto da giovani poco più che ventenni di seconda generazione e autoctoni che lavorano nelle scuole con bambini e ragazzi di seconda generazione delle scuole elementari e medie inferiori. Questa attività viene svolta anche da un altro ragazzo intervistato, ma in modo saltuario, in base alle esigenze delle scuole. Tuttavia, il ragazzo coordinatore non svolge attività di mediatore, ma è impiegato presso una Ong. Gli altri ragazzi, che studiano e lavorano, frequentano le scuole superiori e svolgono lavori saltuari prevalentemente nel fine settimana o in estate (camerieri, baristi, accoglienza clienti presso una parrucchiera). Vi sono poi un fotografo e un ragazzo in cerca di prima occupazione, che ha abbandonato gli studi universitari.

3.3.4. Redditi e condizioni abitative

Secondo la maggior parte dei ragazzi, i genitori sono soddisfatti della condizione socio-lavorativa che hanno in Italia.

Sì, perché secondo me già è buono rispetto agli stipendi medi che si prendono in Italia e a tutti i problemi che ci sono. Poi a livello di lavoro non me ne rendo nem-

meno bene conto. La vedo stanca, distrutta, ma non riesco a fare un paragone, non avendo poi nemmeno lavorato seriamente io (An., 24, romena).

Penso che è soddisfatta di come viviamo in Italia (Pr., 17, nigeriano).

Le mamme di questi due ragazzi svolgono rispettivamente il lavoro di operatrice socio sanitaria e operaia, nei paesi di origine erano contabile in una fabbrica e commerciante. Si conferma la tendenza generale propria delle prime generazioni che si accontentano di lavori umili e poco pagati, nonostante la maggior parte abbia conseguito un titolo di studio di scuola superiore nel paese di origine.

Le famiglie indagate in due casi vivono in case popolari, otto in affitto e altre otto in case di proprietà, per una spesa media mensile di € 367. Queste famiglie vivono in prevalenza nei centri cittadini e per quanto riguarda la dislocazione territoriale, nove vivono in provincia di Ancona, due in quella di Ascoli, tre di Macerata e quattro nel fermano.

3.4. Il contesto urbano di inserimento

Il contesto urbano nel quale si sono insediate queste famiglie è caratterizzato in prevalenza da quartieri misti con persone appartenenti al ceto medio e medio-basso. I lavori maggiormente svolti dai vicini, non necessariamente di origine straniera, degli intervistati, secondo quanto riportato da questi, sono prevalentemente dipendenti, in rari casi gli altri abitanti dei quartieri considerati sono professionisti o imprenditori.

Tanti nigeriani non lavorano più, chi lavora fa l'operaio (Eu., 45, nigeriana).

C'è chi lavora in fabbrica, c'è chi fa il barista, chi fa la commessa (Gr., 46, ecuadoriana).

Uomini muratore, le donne maggior parte fanno assistenza familiare e in fabbrica (Li., 42, albanese).

Impiegati di banca, di ufficio, i baristi e tabaccai (Sa., 18, ecuadoriana).

Le abitazioni degli intervistati sono curate, dignitose, ma abbastanza modeste, fanno eccezione quelle i cui coniugi sono coppie miste, con il marito/compagno italiano, in possesso di abitazioni di almeno 100 mq² circa e con arredamenti di pregio.

I giovani coinvolti nella ricerca stanno crescendo in condizioni nelle quali vengono favoriti gli scambi tra persone di origine diversa e la qualità di vita del quartiere viene considerata nel complesso buona o molto buona, a parte tre casi:

– a Montegranaro (Fm)

Conflitti molto spesso tra italiani e marocchini. È una zona abbastanza problematica (Am., 24, italo-marocchino).

– a Fermo

Ci sono molti problemi, che si risolvono alcune volte con la polizia, ma maggiormente facendo la pace. I motivi dei conflitti sono a volte razziali, come quando un italiano chiama un altro 'marocchino', per esempio, a volte perché vogliono impossessarsi di qualcosa. Questo per me è negativo, perché se siamo stranieri, non c'è bisogno di insultare le persone che vengono al tuo paese, perché potrebbe succedere anche a un italiano che va in Germania, così, che viene trattato male perché italiano (Ax., 12, italo-ivoriano).

– ad Ancona, nel quartiere della stazione, dove sono presenti situazioni di conflitto e confusione

Ci sono i vari servizi, ma è pessimo, si è degradato, c'è delinquenza. Prima era meglio, abito in questa zona praticamente da quasi nove anni. Mi sono trasferita qua e la situazione è cambiata, perché prima era più tranquillo. Si viveva tranquillamente, adesso no. Ci sono sempre casini fuori con gli stranieri, incidenti, di tutto di più. Sicuramente si è degradato, perché sono venuti a vivere a questo quartiere più stranieri che italiani. Gli italiani se ne sono andati, hanno cominciato a vendere le case o affittare come questa casa mia. Abitava una famiglia italiana in questa casa e, tramite mia figlia che era compagna della proprietaria mi ha affittato questa casa, e così via, quasi tutti gli appartamenti di qua o in affitto o in vendita. Perché questa zona di stazione è diventata una zona di stranieri. Si è degradato. Si è degradato sia perché sono arrivati gli stranieri, sia perché il Comune non ha gestito questo fenomeno, un insieme di cose, perché sono arrivate persone che non hanno uno stile di vita sano, che non fanno niente e il Comune non interviene. Qua è vero che passa la polizia, però è per rimediare qualcosa che è successo, non per curare qualcosa che c'era.

D.: Secondo te non sarebbe meglio la presenza dei mediatori invece dei poliziotti nei quartieri?

Sono favorevole, io preferirei, perché ho una figlia sedicenne, che si muove da sola. Mandarla fuori a studiare, se deve andare in palestra o in palestra, io non mi fido di lasciarla venire da sola, verso le nove io sono impaziente, guardo l'orologio. Mi dispiace dirlo, sono pure straniera io, ma non mi fido, non mi fido per niente. Questo secondo me è imputabile alla mancanza di gestione da parte dell'amministrazione, è una cosa molto ovvia, perché si può, se i vigili facessero qualcosa per avere questo quartiere sotto gli occhi e guardarlo bene, tutte quelle persone che sono lì fuori, italiani e stranieri, si comporterebbero meglio.

D.: Secondo te, mettere in questo quartiere una biblioteca, un centro polivalente per immigrati o qualche altra struttura di carattere culturale, come un teatro, potrebbe in qualche modo appianare le ansie?

Forse, in qualche cosa potrebbe aiutare, ma tutto dipende, perché ci sono razzismi. Forse potrebbe aiutare in qualche cosa. Mi auguro che si possa fare qualche cosa (Mi., 38, peruviana).

Ad Ancona, come in molte altre città italiane, il fenomeno migratorio non viene gestito con gli strumenti che potrebbero portare ad una sana convivenza tra autoctoni e rappresentanti delle varie etnie presenti sul territorio. Il sostanziale lassismo nel medio termine provoca da un lato istinti xenofobi e dall'altro il ricorso ad interventi emergenziali di stampo poliziesco o a delibere particolarmente restrittive verso gli immigrati, mentre sarebbe opportuno avviare azioni preventive mediante altri strumenti, come la mediazione e strutture culturali, che avrebbero un controllo sul territorio efficace, funzionale alla coesione sociale e meno dispendioso. Questa situazione è l'effetto della sempre più diffusa incapacità delle amministrazioni locali di assicurare i cittadini. La dinamica urbana che si è determinata nel quartiere della stazione di Ancona è indicativa di una trasformazione in atto negli ultimi anni in Italia, caratterizzata dalla maggiore presenza, rispetto al passato, di quartieri segregati e ad alta concentrazione di migranti (Petrillo, Tosi, 2013). A ciò si aggiunga che la percezione di insicurezza non è più caratteristica degli autoctoni, ma riguarda anche gli immigrati, che stanno svolgendo un processo di integrazione, per cui il fenomeno migratorio è giunto ad un certo livello di maturità e lo si dovrebbe affrontare con quella lungimiranza che troppo spesso non è prerogativa della classe politica attuale.

4. *Adolescenza e percorsi identitari*

4.1. **Mutamenti sociali, relazioni e identità**

I processi di globalizzazione in atto da diversi decenni hanno modificato radicalmente l'assetto sociale e le strutture identitarie. Ciò che un tempo era considerato marginale oggi occupa un posto centrale e la società occidentale è solcata da differenze. «La marginalità sociale si è trasformata sotto i nostri occhi in differenza sociale, sollevando l'ingarbugliato problema dell'identità» (Pattarin, 2007: 69). Stiamo dunque assistendo ad un rimescolamento tale per cui tratti della cultura occidentale sono penetrati in paesi storicamente tradizionalisti ed i paesi occidentali, in seguito all'arrivo dei migranti, sono indotti a confrontarsi con culture altre, a spogliarsi della presunta supremazia culturale, ponendosi in maniera relativista. Essendo cadute tutte le certezze del compromesso di metà secolo (Crouch, 2001) non possiamo più permetterci di ragionare con i paradigmi del 'secolo breve' (Hobsbawm, 1997). Noi 'occidentali' di conseguenza stiamo cercando, non senza difficoltà, di adattarci alla nuova realtà, alle nuove povertà, ad un welfare sempre più carente¹. Il "falso successo del mondo liquido"

1. La letteratura sull'analisi delle conseguenze della globalizzazione è molto vasta. Molti sono gli studiosi che si sono soffermati sulle sue conseguenze negative, ponendo l'attenzione in particolare sull'aumento delle disuguaglianze sociali. Le pubblicazioni più pregnanti sono: Sen A. (1994), *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna; Sennett R. (1998), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano; Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*, il Saggiatore, Milano; Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino; Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano; Castells M. (2003), *Volgere di millennio*, Università Bocconi, Milano; Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma; Beck U. (2010), *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari; Gallino L. (2012) *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari; Hardt M., Negri A. (2002), *Impero*, Rizzoli, Milano; Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, il Mulino, Bologna; Touraine A. (2000), *Come liberarsi del liberismo*, il Saggiatore, Milano; Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, il Saggiatore, Milano.

(Spedicato, 2012) sta determinando delle profonde crisi identitarie, dovute sia alla mancanza di punti di riferimento ideologici solidi e di progettualità collettive, sia all'inedita condizione di straniero nella sua stessa patria che sta vivendo l'individuo. Nella transizione culturale, economica e sociale in atto i migranti non sono esenti dal processo di rivisitazione e rimessa in discussione della propria identità: la loro condizione, infatti, li spinge a mutare aspettative, relazioni sociali, capitale sociale e paradigmi culturali.

L'identità, come è noto, permette l'organizzazione del significato della propria esistenza. A questo proposito, prima di valutare quali sono i possibili percorsi identitari delle seconde generazioni, prendiamo in considerazione alcune definizioni, complementari tra loro, di questo concetto. Secondo Manuel Castells l'identità: «è un processo di costruzione di significato fondato su un attributo culturale, o su una serie di attributi culturali in relazione tra loro e ogni individuo può sviluppare molteplici identità, ma tale pluralità è causa di stress e contraddizioni» (2004: 6). Eide Spedicato specifica che «l'identità si presenta come un intreccio di componenti individuali e collettive e segna il confine tra la sfera della soggettività e quella dell'oggettività; è una sorta di pelle della quale non si può fare a meno, vuoi perché ci definisce, vuoi perché ci consente di entrare in relazione con il mondo. Senza identità, infatti, non ci si può collocare nella realtà sociale, compiere scelte coerenti, individuare linee di condotta significative» (2006: 152). Per Niklas Luhman, invece, «un'identità è una generalizzazione simbolica che si impone al flusso dell'esperire di senso consentendo a quest'ultimo di riferirsi a se stesso e di accrescere così la propria complessità» (Baraldi, Corsi, Esposito, 1990: 90). Infine, non si può non tenere conto di quanto ha sostenuto a tal riguardo colui che più di altri si è posto il problema degli stereotipi sociali e dello stigma, Erving Goffman: «l'identità personale è legata alla supposizione che l'individuo possa differenziarsi da tutti gli altri e che intorno a questo modo di differenziazione si possa collegare una storia continua di fatti sociali che costituiscono la sostanza appiccicosa a cui si attaccano tutti gli altri fatti biografici. È difficile comprendere come l'identità personale possa giocare, e in realtà giochi, un ruolo strutturato, abitudinario, standardizzato, nell'organizzazione sociale, proprio a causa di questa sua unicità» (2004: 74).

Il processo di strutturazione dell'identità avviene grazie alla comunicazione, attraverso la quale gli individui coordinano i loro significati; con essa, infatti, si formano le nostre personalità e le nostre istituzioni. Attraverso questo processo queste ultime si ricostituiscono nella pratica. Secondo Barnett W. Pearce, infatti, «le forme della comunicazione alla quale parte-

tole, Milano; Touraine A. (2012), *Dopo la crisi. Una nuova società possibile*, Armando, Roma; Martell L. (2011), *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

ciamo sono i ‘contenitori’ della personalità, dei propositi della conoscenza e delle credenze che abbiamo» (1993: 42). Nel percorso della formazione dell’identità (frutto dell’insieme di vari elementi: memoria collettiva, religione, valori morali condivisi, fantasie personali, propria modalità di percepire la realtà e di rapportarsi ad essa, ecc.) ogni individuo aspira ad ottenere un’immagine di sé che lo soddisfi e allo stesso tempo che lo renda membro di più gruppi sociali. Ciò comporta che deve faticare non poco per raggiungere questo obiettivo. Altro elemento che ha una funzione fondamentale nella costruzione dell’identità è l’ambiente, nel quale l’individuo si adatta o nel quale al contrario vive il disagio dell’interazione con gli altri.

Nell’analisi della costruzione dell’identità oggi si deve necessariamente tenere conto del policentrismo formativo, vale a dire dell’allargamento nei contesti di formazione, dei tempi e delle agenzie di socializzazione; dunque della profonda trasformazione dei percorsi di socializzazione-apprendimento (Marra, 2005a).

Il risvolto negativo del policentrismo formativo è la “doppia assenza”, condizione che l’immigrato vive, in quanto si sente costretto a rivisitare la sua identità, perché le categorie imposte dalla società in cui è inserito lo inducono a sperimentare più riferimenti identitari. Nel paese d’arrivo è l’ospite, mentre quando torna nel paese d’origine è l’emigrante che ritorna, restando sempre sospeso nel transito, nel viaggio, in questo modo non è collocabile né tra i cittadini, né tra gli stranieri, ma esattamente nel mezzo, nella frontiera (Sayad, 2002). Se la società di arrivo evita che l’immigrato viva in modo drammatico la sua condizione di transizione, le seconde generazioni percepiranno un clima volto all’inclusione. Le modalità con cui queste si inseriscono nella società dove sono nate o sono giunte è determinante per i processi di integrazione delle generazioni successive. Il grande sforzo culturale da fare è quello di evitare la contrapposizione Noi/Loro, altrimenti si rischia di fomentare nei giovani di origine straniera sentimenti di ostilità verso la società di approdo. Il primo passo per porsi con un atteggiamento di accoglienza è mettere in discussione le cosiddette “certezze” che si hanno sui migranti. Si tratta di quelle certezze che strutturano e vincolano le modalità di relazione, di pensiero e di azione, definendo l’agenda di ciò che è prioritario e necessario fare verso chi viene considerato straniero². Le “certezze” svolgono la funzione di costruire una diffe-

2. Enzo Colombo ha analizzato nel dettaglio le tre certezze più importanti sugli stranieri, mettendo altresì in evidenza la loro parte critica, per decostruirle e per dimostrare che queste non sono assolute. «La prima è che gli altri fanno paura. La spiegazione: la presenza di un estraneo favorisce una reazione istintiva ed inevitabile di sé e del proprio gruppo. La prima reazione di fronte ad uno straniero, la più naturale, profonda, normale è la diffidenza, l’ostilità, il panico che scatena una risposta aggressiva o la fuga. È una paura ancestrale, che viene da quando si era diffidenti dell’Altro, che poteva sottrarre la preda o la

renza “di sostanza”, che definendo un confine determina le caratteristiche proprie del Noi, costituendo, al contempo il Loro come specularmene diverso e collocandolo fuori dello spazio sociale. Al Loro viene così negata la possibilità di relazionarsi al Noi, perché non viene riconosciuto. Il problema è che lo straniero, a causa delle “certezze” perde la sua soggettività, viene oggettivato e percepito soltanto come il deviante, il diverso, la minaccia all’ordine costituito. Alla base di questo approccio c’è una visione del Noi come unico detentore di diritti, a differenza del Loro vissuto come qualcosa di inferiore e da allontanare. Il problema sorge anche nel momento in cui l’immigrato viene percepito non solo come concorrente nell’accesso al lavoro e allo stato sociale, ma anche come portatore di istanze culturali ritenute incompatibili con quelle autoctone, dunque percepite come non integrabili, ma esclusivamente altre, se non addirittura devianti. Il Loro sarà riconosciuto come tale soltanto se sarà compreso, accettato, e accolto in quanto soggetto, cioè se sarà percepito e riconosciuto come un elemen-

donna agognata, quindi (passaggio al razzismo), bisogna attaccare per primi, perché la sua esistenza è nociva. Lo sguardo critico la paura dell’Altro è una possibilità che non esaurisce necessariamente le dimensioni dell’“incontro” con l’Altro. La presenza dell’Altro può costituire una minaccia, può mettere in discussione le abitudini e le verità più profonde, ma costituisce anche una potenzialità, consentire il superamento del già dato e dei vincoli delle consuetudini, introduce il mutamento in una comunità altrimenti chiusa e destinata all’inaridimento.

La seconda è che gli altri sono nostri concorrenti. La spiegazione: lo sono sia sul piano delle risorse economiche, sia su quello dei valori, dell’identità e della cultura, se si vuole rimanere ciò che si è sempre stati, se si vuole preservare la propria natura è necessario difendere la propria differenza, evitando che si annulli nel contatto con l’Altro. Lo sguardo critico: antropologicamente le differenze, le identità e le culture non esistono come entità separate, autonome, pure. Le diverse culture costruiscono gli interlocutori di un dialogo persistente in cui il confronto continuo con l’Altro definisce e arricchisce la definizione del Noi. Nella storia umana nessuna cultura, nessuna identità si è costituita nell’isolamento. Le società chiuse sono destinate più al declino e all’esaurimento che al mantenimento di un’identità forte. Lo scambio, l’ibridazione e il conflitto costituiscono dimensioni più costanti e feconde per il successo e la sopravvivenza delle specificità dei diversi gruppi umani di quanto non lo possano essere il rifiuto dell’Altro e la rigida difesa dei confini.

La terza è che gli altri sono radicalmente diversi da noi. La spiegazione: nella visione più ostile ai migranti, la differenza essenziale tra noi e loro trasforma gli altri in un’immagine speculare del noi. Loro sono speculari a noi e ci restituiscono un’immagine del nostro passato, sono e fanno ciò che noi non siamo e non facciamo più. Costituiscono un’immagine arcaica che deve essere corretta, l’evidenza di soggetti incivili, arretrati, inferiori che devono essere educati a una piena umanità. Lo sguardo critico: ritenere che le culture e le identità consentano di distinguere in modo netto tra gruppi diversi, caratterizzati da uniformità al loro interno, si scontra con un’evidenza, sempre più diffusa in un contesto di crescente globalizzazione, fatta di esperienze globalizzate, di appartenenze multiple, di identità molteplici e stratificate. La differenza è soltanto una parte dei rapporti fra gli esseri umani, mentre comunità, solidarietà e comunicazione sono l’altra parte. Quando la differenza da sola diventa una bandiera, i risultati sono necessariamente violenti» (Colombo E., 2008: 23-41).

to attivo di mediazione sociale, in possesso di un'identità culturale liberata da forme storicamente determinate di organizzazione sociale (Touraine, 1998). Questa è una visione manichea del rapporto con i migranti, che si contrappone alla visione incentrata sulla reciprocità, nella quale la relazione di interdipendenza autoctono/straniero si esprime attraverso sguardi intrecciati. Lo sguardo intrecciato, vale a dire l'atteggiamento degli immigrati di essere costretti contemporaneamente sia a porre lo sguardo su come si sentono percepiti dagli autoctoni, sia ad approcciarsi alla società ospitante con la propria visione. Questo 'strabismo' fa sì che si attivino numerosi cambiamenti culturali, tra i quali vanno compresi sia il cambiamento di prospettiva rispetto al quale l'autoctono è spinto a percepire in modo nuovo i mutamenti sociali (Pattarin, 2004), sia la ricostituzione dell'identità degli stessi immigrati attraverso le diverse esperienze, i diversi ambienti nei quali interagiscono. Tuttavia, gli immigrati non sempre aspirano a conformarsi alle norme dominanti, è riduttivo ed improprio pensare che questi siano incasellabili in determinati scomparti.

4.2. La formazione identitaria delle seconde generazioni

La formazione identitaria, la cui fase cruciale è l'adolescenza, delle seconde generazioni è lo snodo cruciale per comprendere se e come questi neo-italiani si sentono accettati o rifiutati e quali sono i percorsi che intraprendono per rielaborare la relazione con l'ambiente di vita. Questi processi sono determinanti per il processo di assimilazione.

L'adolescenza³ è una delle fasi più traumatiche che vive l'individuo, perché le difficoltà vissute in questo momento di transizione possono essere risolte in modo costruttivo e dialettico o, al contrario, possono lasciare delle questioni indefinite, determinando problemi di tipo intrapsichico, interpersonale o di inserimento sociale grave. Il periodo adolescenziale è anche uno dei più importanti della socializzazione dell'individuo, che inizia a rielaborare e ad introiettare i valori e le regole che governano la vita della società. La socializzazione dei giovani non è un meccanismo unidirezionale, perché è caratterizzata dall'interazione tra attori sociali in grado di dialogare tra loro, anche se hanno background diversi. In questa fase i ragazzi e le ragazze prendono consapevolezza che ci può essere una discordanza tra il modo in cui loro si percepiscono e il modo in cui si sentono percepiti da-

3. «In psicologia è considerata una fase precisa della crescita umana che inizia con la maturazione biologica dell'individuo e si conclude con il momento in cui egli è in grado di stabilire rapporti stabili con se stesso, con gli altri significativi, con i gruppi di riferimento e con il proprio ambiente di vita» (Garelli, Polmonari, Sciolla, 2006: 233).

gli altri, in particolare dalle figure educative di riferimento. Sono così indotti a riflettere profondamente su questa discrepanza e valutano se conformarsi o se differenziarsi e rendersi autonomi, rispetto alle aspettative degli altri. Questa dinamica va considerata alla luce del fatto che la modalità con cui l'individuo si è sentito accolto dai suoi genitori nei primissimi anni di vita e il modo in cui si sente percepito dagli altri sono le basi per l'autostima e per la strutturazione dell'identità (Menditto, 2006). Durante l'adolescenza, l'individuo acquisisce la capacità di analizzare se stesso, grazie alla percezione dei cambiamenti che sta sperimentando, infatti «la tensione tra i possibili sé, fra i diversi livelli di realtà che vanno differenziandosi all'interno della propria esistenza, la consapevolezza di porsi in rapporto con gli altri secondo modalità tanto diverse, la constatazione dei tanti cambiamenti fisici e pulsionali sono tutti elementi che inducono gli adolescenti a riflettere su loro stessi in modo consapevole» (Polmonari, 2001: 64). Il quadro contemporaneo nel quale si acquisisce questa capacità è caratterizzato da un'enorme mole di stimoli, che inducono l'individuo a vivere molte esperienze ed esplorazioni, di conseguenza l'identità dell'adolescente si configura come la tendenza a trovare un equilibrio tra impegno e confusione, per giungere ad un'auto-definizione.

Famiglia, insegnanti, compagni di scuola e gruppi di amici sono gli attori sociali che permeano la vita degli adolescenti. Nell'interazione, che implica l'inevitabile scoperta dell'altro, gli adolescenti si mettono in gioco per attribuire un nuovo senso alla propria identità.

Nel momento in cui poniamo sotto la lente d'ingrandimento le seconde generazioni notiamo subito che per questi giovani la situazione è più difficile, perché vivono contemporaneamente due condizioni complesse: quella di adolescenti e quella di avere un'origine straniera. Nella costruzione dell'identità l'adolescente deve fare i conti con i cambiamenti, con i valori di riferimento del passato e con l'esigenza di riconoscersi parte di un gruppo, che non è soltanto quello dei pari, ma è anche familiare, etnico, sociale, nazionale. Gli esponenti di seconda generazione possono vivere una crisi esistenziale, che se non vengono aiutati a gestire, possono incontrare enormi difficoltà nel trovare l'equilibrio tra differenza e uguaglianza, tra individuazione e identificazione, tra cultura di origine e cultura nella quale stanno crescendo. Il loro problema, infatti, è quello di trovarsi nella condizione di oscillazione tra due diversi sistemi valoriali e culturali. Tuttavia, questi giovani possono anche attivare delle strategie attraverso le quali sono in grado di annullare o ridurre lo scarto tra l'immagine di sé e l'immagine di sé nell'ambiente, vale a dire tra le auto ed etero percezioni. Se questo scarto rimane accentuato l'individuo è indotto a mettere in discussione la propria costruzione personale. La strategia identitaria svolge dunque la funzione di ridurre o annullare questo scarto, in una determinata situazio-

ne. Rispetto alle seconde generazioni Carmel Camilleri (1979) sostiene che queste trovandosi di fronte a tale conflitto, adotterebbero, in una sorta di operazione di *bricolage*, i valori e le norme di comportamento che sembrano più vantaggiosi, più utili e più convenienti, mentre secondo Hanna Malewska-Peyre e Maryla Zaleska (1980) gli individui tenderebbero a conservare i valori e le norme di comportamento che sono centrali ed essenziali alla loro identità, anche se il mantenerli può andare, per altri aspetti, a loro svantaggio, come per esempio le pratiche religiose che possono essere mantenute anche se tale fatto può esporre l'individuo a pericoli e sofferenze.

Coloro che sono emigrati dopo la pre-adolescenza, avendo vissuto un periodo abbastanza lungo nel paese di origine ed essendosi socializzati in un contesto socio-culturale diverso da quello di immigrazione, possono vivere una frattura interna e avere molte difficoltà a svolgere quel lavoro di mediazione tra la cultura di origine e quella nella quale stanno crescendo. Questa difficoltà può essere vissuta anche da coloro che sono nati nel paese di arrivo dei genitori o che vi sono giunti nei primissimi anni di vita, qualora la loro famiglia abbia riferimenti culturali molto radicati e sia poco disponibile ad un atteggiamento cosmopolita e di confronto con la cultura del contesto di ricezione. Questi adolescenti, a differenza dei loro coetanei autoctoni, vivono con enfasi anche lo sradicamento e una duplice oscillazione tra due desideri opposti: essere uguali sia ai loro coetanei, sia ai loro stessi genitori, dato che nella costruzione dell'identità è inevitabile l'identificazione con i genitori, generalmente dello stesso sesso. Contemporaneamente in questi giovani sorge l'esigenza di differenziarsi da questi ultimi, sia per la ricerca di una propria identità (situazione propria dell'adolescenza), sia perché temono di svolgere i loro stessi lavori umili (Ambrosini, Molina, 2004; Marra, 2005a). Altra prerogativa delle seconde generazioni è l'identità etnica (Erikson, 1968; Phinney, 1990), che condiziona le successive identificazioni degli individui, per questo assume una fondamentale importanza il livello di ricezione/accoglienza del contesto nel quale interagiscono, in quanto l'identità etnica si rafforza in situazioni di dissonanza culturale (Rumbaut, 1994).

Identità ed etnicità sono dunque collegate molto più di quanto si pensi e i percorsi che le seconde generazioni possono intraprendere sono di due tipi: l'ibridazione o la rivendicazione etnica. In entrambi i casi, il ragazzo di origine straniera deve ridefinire i propri confini etnici, per stabilire e misurare la distanza tra sé e l'altro. In adolescenza la ridefinizione dei confini è un processo evolutivo e variabile che si definisce soltanto all'ingresso nell'età adulta. La modalità con la quale gli adolescenti di origine straniera si pongono nel confine, vale a dire se sono in grado di definire da che parte stare o se oscillano da un lato all'altro, passando dal gruppo etnico al *mainstream* può avere risvolti positivi, ma altrettanto drammatici, perché

questa oscillazione è influenzata da aspetti culturali, religiosi, linguistici, legali (la cittadinanza), socio-economici (standard di consumi) e tratti somatici. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto non si può porre in secondo piano la questione del razzismo.

Le seconde generazioni sono quelle che hanno le maggiori possibilità di costituire le loro identità in maniera ibrida. Queste sperimentano sin dalla tenera età o dall'adolescenza il contatto sia con persone appartenenti alla propria etnia, sia con gli autoctoni, ma, rispetto alle prime generazioni sono maggiormente ricettive alla realtà, ai valori e alla cultura della società nella quale crescono. Questi individui riescono così più agilmente a rapportarsi sia alla comunità etnica che a quella dove stanno crescendo, se c'è da parte di questo secondo contesto un approccio volto all'accoglienza ed empatico nei loro confronti, ma anche una propensione all'integrazione da parte delle loro famiglie.

4.3. Il rapporto con la cultura di origine e con quella del contesto di ricezione

In questo contesto il concetto di cultura va inteso come quel «patrimonio intellettuale e materiale, quasi sempre eterogeneo ma a volte relativamente integrato, a volte invece internamente antagonistico, in complesso durevole ma soggetto a continue trasformazioni con ritmo variabile a seconda della natura dei suoi elementi e delle epoche – costituito da: a) valori, norme, definizioni, linguaggi, simboli, segni, modelli di comportamento, tecniche mentali e corporee, aventi funzione cognitiva, affettiva, valutativa, espressiva, regolativa, manipolativa; b) le oggettivazioni, i supporti, i veicoli materiali o corporei degli stessi; c) i mezzi materiali per la produzione e la riproduzione sociale dell'uomo – prodotto e sviluppatosi per intero attraverso il lavoro e l'interazione sociale, trasmesso ed ereditato per la maggior parte dalle generazioni passate, anche di altre società, e soltanto in piccola parte prodotto originalmente o modificato dalle generazioni viventi, che i membri di una determinata società condividono in varia misura o alle cui varie parti possono selettivamente accedere o di cui possono appropriarsi sotto certe condizioni» (Gallino, 2004: 185). Dell'ampia definizione di Luciano Gallino in questa ricerca sono stati approfonditi prevalentemente gli aspetti riguardanti i valori, le norme, le definizioni e i modelli di comportamento in particolare per quanto riguarda il confronto tra i riferimenti culturali italiani e quelli dei paesi di origine degli intervistati. In altre parole è stato messo in evidenza il modo in cui questi ultimi si rapportano ad entrambe le culture e se vengono vissute come realtà che possono convivere o al contrario che sono in conflitto. Per cercare di ave-

re una panoramica esaustiva di questo argomento nelle interviste sono stati presi in considerazione i seguenti indicatori: l'appartenenza culturale, il rapporto con la cultura d'origine, il confronto con la cultura italiana e con il modello educativo italiano.

4.3.1. *L'appartenenza culturale*

Il senso di appartenenza culturale è stato indagato soltanto tra le seconde generazioni, dato che si trovano nella condizione di oscillare tra i due codici culturali e valoriali. Sentirsi di appartenere maggiormente ad una cultura, piuttosto che ad un'altra può avere dei risvolti positivi nell'immediato, dato che questo processo potrebbe dare delle sicurezze di carattere contenitivo per la propria personalità, ma negativi nel medio-lungo termine, perché escludere uno dei due riferimenti valoriali impedirebbe l'approdo all'assimilazione selettiva.

Tra i giovani intervistati prevalgono due tipi di auto-percezione, quella di situarsi nel mezzo tra cultura d'origine e cultura italiana e quella che propende maggiormente a identificarsi nella cultura italiana. In entrambi i casi si tratta di una propensione alla strutturazione di identità ibride dal punto di vista socio-culturale. Questo risultato è in linea con quanto emerso nella ricerca "Le seconde generazioni e il problema dell'identità culturale: conflitto o generazionale?" (Cnel, 2011), dove la maggioranza delle seconde generazioni intervistate (79%) ha affermato di sentirsi vicina allo stile di vita italiano, ma risultano molti i ragazzi che condividono entrambi gli stili di vita e un terzo del campione ha affermato di essere impegnato nel lavoro di integrazione delle due culture. Un altro dato interessante riguarda il fatto che la maggioranza delle seconde generazioni condivide lo stile di vita italiano. Tornando al lavoro qualitativo è interessante notare che al primo gruppo appartengono prevalentemente i ragazzi più maturi e al secondo gli adolescenti. I primi, infatti, sono riusciti a definire una sintesi dialettica dell'incontro tra le due culture, svolgendo un percorso che ha indotto ad avere un atteggiamento maturo e proteso all'assimilazione selettiva.

Quando ero arrivato in Italia stavo proprio nella cultura indiana. La cultura italiana non la sapevo, quindi il mio comportamento era indiano, poi sono riuscito a capire che se mi devo mischiare, devo fare amicizie con gli italiani, devo un po' dimenticare la cultura indiana, leggermente. Non posso essere al 100% indiano e fare amicizie con italiani. Sono in mezzo tra cultura italiana e cultura indiana. Sinceramente mi trovo meglio così (Vi., 24, indiano).

Questa me la chiedo anch'io spesso, diciamo a volte entrambe, a volte mentre sto tra italiani mi sento italianissima, neanche penso che c'ho un'altra cultura e poi

quando sto insieme coi paesani marocchini, inizio a pensare e dico: 'questa è la mia cultura di origine'. Alla fine è una sensazione piacevole, perché poi il fatto di avere una doppia cultura c'hai qualcosa in più rispetto agli altri amici e compagni italiani. Diversa, ma in un senso buono diciamo (Si., 24, italo-marocchina).

Percepirsi come appartenente indifferentemente ad entrambe le culture è un modo per divincolarsi dalla tendenza a classificare le persone a partire dalle origini. Il messaggio implicito che inviano questi giovani è quello di uscire dalla logica dello "sguardo nazionale" per leggere la loro realtà. Allo stesso tempo, continuare a parlare di cultura d'origine è limitante e snatura il reale significato della cultura. L'individuo non è un semplice prodotto culturale, perché interagendo con gli altri avvia un percorso dialettico e di reciproco scambio, dato che mette in atto idee, valori ed interpretazioni che mutano sia dal suo punto di vista che di quello del suo interlocutore. Questo esito è anche l'effetto dei processi di globalizzazione contemporanei, dai quali scaturiscono prima forme identificative più articolate e poi forme di transnazionalismo (Bosisio, Colombo E., Leonini, Rebughini, 2005). La situazione non è molto differente da quanto ha riscontrato Rosa Aparicio in una ricerca sulle seconde generazioni di marocchini, peruviani e dominicani in Spagna, vale a dire che questi giovani hanno adottato la cultura giovanile spagnola, senza tuttavia, escludere aspetti della loro cultura d'origine (Aparicio, 2010).

Gli adolescenti che, invece, hanno sostenuto di sentirsi tra due culture, hanno svolto un percorso di adattamento e di graduale passaggio da una cultura ad un'altra.

Nella mia cultura d'origine mi ci riconosco pochissimo, mentre in quella italiana abbastanza (Sa., 18, ecuadoriana).

Un po' entrambe, perché comunque sono albanese, le mie origini sono quelle, però se devo scegliere dove vivere, in Italia, perché ormai sono abituata a vivere qua, ho proprio la cultura, non riesco proprio a vivere come si vive laggiù (Si., 17, albanese).

È da tanto che sto qua, più alla cultura italiana (Eg., 15, albanese).

Questi ragazzi, infatti, stanno subendo un processo di trasformazione, non soltanto riferito al passaggio dall'infanzia alla vita adulta, ma anche un passaggio del senso di appartenenza da quello di origine a quello italiano. Nel processo di trasformazione fisica e psicologica gli adolescenti di seconda generazione sono costretti a fare i conti anche con questo elemento. Non è un caso che quasi tutti i ragazzi di origine albanese intervistati propendano a percepirsi maggiormente come italiani e che si sentano sempre più distanti dalla cultura d'origine, quando addirittura non l'hanno rinnega-

ta. Le ragioni sono imputabili a due ordini di fattori: il cosmopolitismo che ha sempre caratterizzato gli abitanti della zona centrale dell'Albania, da cui provengono quasi tutti gli albanesi intervistati (Pattarin, 2007); l'aggressiva campagna stampa che gli albanesi hanno subito fino a circa dieci anni fa (Dal Lago, 2004), di cui sono ancora visibili le conseguenze tra le quali la più evidente è il pregiudizio che molti italiani continuano ad avere verso questa etnia, che ha determinato in molti di questi ragazzi la necessità di mimetizzarsi. Un altro indicatore della tendenza a sentirsi meno appartenenti o 'connessi' all'Albania è la progressiva diminuzione di rimesse economiche verso il paese balcanico (Ceschi, Giangaspero, 2009).

4.3.2. *Il rapporto con la cultura d'origine*

Il rapporto con la cultura d'origine non è lineare e uniforme tra gli intervistati, tuttavia nei confronti di questa si sono riscontrati nel complesso quattro tipologie di atteggiamenti, trasversali tra entrambe le generazioni: il distacco, il rifiuto, la rivendicazione e l'indifferenza, sempre influenzati da processi di socializzazione, da dinamiche familiari e dall'atteggiamento di rifiuto percepito verso gli immigrati.

I percorsi che portano al distacco sono gradualmente e ci si arriva soltanto dopo che è stato raggiunto un certo grado di maturità:

Della mia cultura mi dà fastidio che quasi sempre uno quando deve fare qualcosa dice sempre: 'Dopo cosa pensano gli altri?' Faccio un esempio, se uno esce la notte, il padre dice: 'dopo cosa pensano gli altri?' Invece il mio pensiero è: chi se ne frega di quello che pensano gli altri, se tu stai facendo una cosa bene, falla! È inutile che stai a pensare cosa pensano gli altri, basta che non stai facendo cose di male (Vi., 24, indiano).

Questo ragazzo, che si sente positivamente in mezzo tra due culture, è giunto ad avere la capacità di prendere le distanze dagli aspetti culturali del suo paese di origine che ritiene più opprimenti. In questo modo lui, come altri giovani, hanno intrapreso quel processo di assimilazione auspicato da Ambrosini (2005), grazie al quale hanno attivato il percorso di distacco, ma senza rifiutare del tutto le proprie origini. Tra le seconde generazioni questo fenomeno è sempre più diffuso, come è stato già detto si stanno delineando appartenenze multiple (Colombo E., 2010).

Il rifiuto verso la cultura d'origine è stato riscontrato esclusivamente tra una buona parte di immigrati provenienti dall'Europa dell'est, che ritengono ancora che, nonostante tutto, l'Italia sia molto meglio dei posti in cui sono nati:

Non mi sono mai informata, non la conosco, non mi interessa manco conoscerla. Perché non mi piace. Avendo visto come mamma è stata trattata da babbo, tutte le cose che mi ha raccontato, sono arrivata al punto che non mi piace la razza mia, niente. Li odio profondamente, non so perché. Più che la cultura, le persone, alcuni aspetti della cultura, perché altri aspetti se li conoscessi meglio può essere pure che mi piacerebbero. (...) No, niente, manco c'ho rapporti con gli altri albanesi, li odio (Si., 19, albanese).

Ho lavorato per quindici anni in un'azienda come ragioniera, poi avevo due negozi, che gestivo io. Lavoravo come matta. Io sono una che non sono venuta perché non c'avevo niente. Là avevo casa, macchina, avevo tutto. Sono venuta, perché sentivo il bisogno di andare in un altro paese che mi sembrava più civilizzato, perché da noi dopo comunismo era diventato un caos, era tutto un magna magna. Tutti contenti che non c'era più comunismo e poi è diventato un caos. Non si capiva più niente, anche per lavoro e poi quando lavoravi, dovevi lavorare in nero. Io come ragioniera facevo la parte mia in bianco, poi tenevo un altro registro in nero, perché con le tasse... era una troppo grossa responsabilità, mi ammalavo. Per questo, io volevo un paese che dormivi tranquillo. Lavoravi, guadagnavi quello, non è che sono venuta per farmi la casa, io c'avevo tutto là. Sono partita per la serenità e per fare studiare mia figlia in un altro paese, un paese civilizzato, un paese che non era uscito dal comunismo in tutto quel caos, perché da noi ad un certo punto pagavano tutti e andavano all'università, si compravano la laurea. Avevo colleghi che erano analfabeti e quando sapevo che avevano fatto l'università ci rimanevo male e pensavo 'non va bene per mia figlia'. L'ho portata che aveva quattordici anni. L'ho lasciata che ne aveva dodici, due anni senza vederla, pensavo che 'impazzisco'. È stato un dolore... io penso che un dolore non... io non potevo andare e lei non poteva venire, perché aspettavo i documenti. È stato molto doloroso (Pa., 47, romena).

La ragazza albanese, suo malgrado, si è fatta portavoce di quelle figlie di uomini che hanno assunto atteggiamenti aggressivi e maschilisti verso le mogli, sviluppando così un rifiuto per la cultura d'origine. Crescendo in Italia, e sotto l'influenza del principio della parità dei generi, queste ragazze hanno deciso di emanciparsi totalmente dalla cultura di origine, preferendo assumere un atteggiamento di assimilazione nel senso tradizionale, perché hanno deciso di abbracciare integralmente la cultura del paese in cui vivono. La donna romena, invece, a differenza di molte sue connazionali o di altre donne che provengono da quell'area non è giunta in Italia per motivi economici, ma perché non sopportava più l'accelerazione del degrado sociale che si è attivata nel suo paese, la Romania, dopo la caduta del regime comunista, incompatibile con la sua etica. La figlia di questa donna, invece rifiuta ogni riferimento alla Romania, per la paura di essere associata a connazionali che hanno commesso reati, eccessivamente enfatizzati dalla stampa

Non è importante, non voglio neanche che entrino troppo nel dettaglio, perché probabilmente inizialmente mi sono sentita sbagliata, perché non ero italiana. Di-

co questo per eventi veri, reali, che ho vissuto. Forme di razzismo a scuola dai compagni di classe, perché ero rumena. Quando mi chiedono di che paese sono, rispondo romena, Romania, ma comunque non mi sento sicura nel dirlo, fiera di questo, per quello che mi è successo quando sono arrivata, che credo sia la base, anche successivamente io poi sento tanto tutto, nel senso quando c'era il periodo degli stupri in televisione, a maggior ragione avevo proprio una difficoltà. Ho proprio sofferto (An., 24, romena).

‘Il periodo degli stupri’ è riferibile ai casi di violenza sessuale perpetrati nei confronti di donne autoctone, da alcuni romeni, prima delle elezioni politiche e amministrative del 2008 ed è stato ben capitalizzato dai partiti contrari all'inclusione degli immigrati. L'aggressiva campagna stampa ha alimentato negli italiani il pregiudizio verso quell'etnia e ha suscitato in alcuni loro esponenti, oltre alla paura, anche un senso di corresponsabilità e di colpa, per qualcosa che non hanno commesso. Si tratta di una dinamica di razzizzazione, processo che comprende gli effetti materiali e psicologici delle discriminazioni razziste sui gruppi di persone che le subiscono (Mellino, 2011). L'effetto riscontrato in questa ragazza, infatti, è che ha introiettato i messaggi dei mass media, al punto che lei nonostante non abbia commesso nessun tipo di reato, ma sia anche donna, si sia sentita, seppur indirettamente, corresponsabile degli stupri commessi da alcuni suoi connazionali. Questa dinamica le ha alimentato un'insicurezza personale, dovuta ad episodi discriminanti che ha subito poco dopo che è giunta in Italia all'età di dodici anni; da qualche anno, inoltre, si rifiuta di vedere i telegiornali. Questa ragazza ha dimostrato così di avere ancora un forte senso di appartenenza alla sua etnia di origine, perché le etero-percezioni, suscitate da compagni di scuola e mass media non le hanno permesso di farla sentire appartenente alla comunità italiana.

Gli atteggiamenti di rivendicazione sono riconducibili a due fattori:

- l'esigenza di rompere certi pregiudizi o luoghi comuni rispetto alla propria terra d'origine.

Ci sono tante persone che giudicane⁴, tipo non hanno in mente quel che succede in un certo posto e dicono quello che hanno sentito dire oppure quello che è già scritto sui libri o ‘ste robe qui, quindi penso che per me si debba diffondere ancora di più e far conoscere la mia cultura anche alle persone di altri paesi (Pr., 17, nigeriano).

- La sottolineatura dell'orgoglio etnico.

Se adesso ci fosse ancora la Jugoslavia e non ci fosse stato neanche un anno di guerra tra Slovenia, Croazia, Serbia, eravamo non un passo avanti alla Germania,

4. Giudicane' è una storpiatura dialettale anconetana di giudicano.

eravamo due passi avanti alla Germania e uno sopra l'Inghilterra, quindi in Europa dominavamo noi. Ma non è per il fatto che io sono bosniaco e devo dominare tutti, no è per dire che potenza che era. In un certo senso rimpiango Tito. Si ci sarebbero stati ancora questi odi tra serbi, croati, bosniaci, ma sarebbero stati rimessi a posto da Tito. Tito non tollerava questa cosa. Ciò non è rimasto, perché già era nell'aria, perché lo vedo io. A me non hanno fatto niente direttamente, ma io i serbi non li posso vedere. È una cosa che ti tramandano, è una cosa che non ho voluto (El., 20, bosniaco).

In questo giovane è evidente l'esigenza di mitizzare un passato che non è stato vissuto, egli, infatti, è nato in Bosnia durante la guerra civile, ma quando aveva un anno i genitori sono riusciti a scappare e a portarlo in Italia. Da sette anni i suoi genitori sono separati e sua madre e sua sorella, nata in Italia, da allora vivono in Bosnia, dove lui, quando aveva sedici anni, è andato a vivere per un anno. Nonostante non abbia nessun ricordo diretto del conflitto e non abbia perso i suoi parenti più prossimi, in lui più che nel padre sono ancora aperte le ferite per la guerra civile, al punto che gli si addice la definizione di "figlio della guerra". Essendo nato durante il conflitto, ha subito moltissime conseguenze negative, a causa delle quali è prevenuto nei confronti dei serbi, anche se non ha mai avuto direttamente alcun tipo di problema con esponenti di questa etnia. Il rimpianto di questo ragazzo è ancora più forte nelle parole di suo padre:

Noi, purtroppo abbiamo perso agricoltura, di tutto di più, dopo questa guerra ormai siamo un paese allo sbando proprio, con tutti i problemi degli ultranazionalisti serbi, di lavoro, di mancanza di tutto. Tra i ragazzi nostri la cultura nostra è finita tutta sulle macchinette, a giocare la schedina, i ragazzi di oggi sull'alcol, sulle droghe, lo sport non esiste, tutta corruzione (Ad., 41, bosniaco).

Nel confronto tra le due generazioni, dunque il figlio rivendica un'auto-revolezza delle sue origini evidentemente funzionale alla sua struttura identitaria, mentre il padre ha un atteggiamento totalmente disincantato, quindi contrario a quello del figlio. Nella narrazione, il rimpianto assume connotati contrapposti nel passaggio generazionale: dall'impotenza dei padri alla rabbia dei figli.

4.3.3. *Il rapporto con la cultura italiana*

Nei confronti del patrimonio culturale italiano, inteso da un punto di vista artistico, c'è da parte degli intervistati ammirazione, interesse e rispetto, soprattutto tra le seconde generazioni. Questo atteggiamento è attribuibile al processo di strutturazione del senso di appartenenza al contesto nel quale stanno crescendo, pur non perdendo di vista le proprie origini. Questa

dinamica è un elemento positivo e di propensione all'assimilazione, propedeutica per giungere all'assimilazione selettiva. A ciò va aggiunta la consapevolezza che essendo stati educati anche in base al modello educativo italiano, sono diventati ormai parte importante della loro personalità i valori e i principi a cui sono stati socializzati. D'altronde nell'indagine Itagen 2⁵, era ampiamente emerso che «i giovani stranieri socializzati in Italia sono molto simili a coetanei italiani, specialmente a quelli appartenenti a classi sociali basse o medio-basse» (Della Zuanna, Farina, Strozza, 2009: 58).

Rispetto ad altre caratteristiche della cultura italiana, in particolare per quanto riguarda la relazione con l'immigrato, gli intervistati sono consapevoli dell'enorme ambivalenza presente in Italia: accoglienza e rifiuto.

Gli aspetti giusti della cultura italiana sono le regole che ci sono in Italia, però c'è tante volte che vedono stranieri che fanno troppa parità⁶. Nel senso che se parla un italiano è tutto fatto, se parla uno straniero devi stare un po' da parte, ti mettono da parte. Mi sento distante dalla cultura italiana quando fanno parità. Degli italiani mi piace quando per esempio che ci stiamo, che non ti senti che sei nel momento che ti dice: 'o straniera, straniera, straniera'. Questo per esempio mi fa molto male. Io so che sono figlia di straniera, che sono figlia di me stessa, però tante volte ti fanno capire come se sei uno straccio. Questo non mi va bene, perché siamo tutti uguali e deve esserci un certo modo e poi devi dire le parole giuste, quando devi parlare, perché io non offendo nessuno, ma non voglio neanche che mi offendono. Del modo di comportarsi degli italiani mi piace per esempio che quando mi trattano come loro, che stiamo tutti insieme, quindici ragazzi italiani, io sono straniera, devo essere anch'io, che lavoriamo insieme, che mi fanno aggregare come italiana. Lo so che sono straniera, però al momento non lo devo sentire. I miei colleghi e questo lo apprezzo tanto perché è come se sto a casa mia con loro (Li., 42, albanese).

Quando si tira fuori il fascismo e il razzismo. Diciamo l'arroganza, l'ignoranza di gente che non lo sa, che non ha girato altri posti, non è andata da nessuna parte, non ha visto niente e pensa che è tutto qui, invece, che ha scoperto lui l'America e invece non è vero. Uno che gira magari ha le idee un po' più aperte, gli occhi aperti (Ad., 41, bosniaco).

La parte negativa della cultura italiana è che si credono i migliori al mondo e i migliori al mondo non sono loro. Poco, ma sicuro. Per unificarsi l'hanno dovuto fare nella seconda metà dell'800, dove magari già nella seconda metà dell'800 c'erano imperi che duravano da 200, 300 anni. Aspetti negativi delle culture la

5. Si tratta dell'indagine Itagen2, la prima ricerca quantitativa statisticamente rappresentativa a livello nazionale sui figli degli immigrati. È stata svolta in 48 province italiane, sugli alunni delle scuole medie dell'a.a. 2005/2006, dunque con un'età compresa tra gli 11 ed i 14 anni. Il campione ha riguardato 10.554 figli di coppie con almeno un componente straniero e 10.150 con entrambi i genitori italiani.

6. Per parità l'intervistata intende discriminazione. Usa il termine in maniera impropria.

mafia in politica e non solo. Aspetti positivi una corazza dura l'Italia, ma che forse dentro ha un buon cuore, perché accettare tutti quegli immigrati a Lampedusa, che magari ha posti per 5.000 persone, già in un giorno ne sbarcano 5.000 vuol dire un gran cuore. Chiedere aiuto all'Europa e non riceverlo è un brutto segnale, perché ho capito che è vicino, però allora te Francia, Spagna e altri paesi dovresti portare degli aiuti a Lampedusa e aiutare. Aspetto negativo è Bossi e quelle persone lì (El., 20, bosniaco).

Per l'aspetto negativo, nella cultura italiana il chiudersi troppo, molto spesso l'Italia, nonostante la storia ci insegna che l'Italia è formata da più culture, quindi la cultura dell'Italia non c'è, perché è stata sempre formata da più culture, però si dimostra molto chiusa, molto poco sensibile verso certe tematiche. Positivi, che la storia italiana, la cultura italiana ci da un prospetto verso il futuro fantastico, nel senso che la storia che ha l'Italia ci dimostra che è un paese culturalmente alto, quindi guardando la filosofia, la storia stessa, basti guardare i musei di cui è fornita l'Italia, basti guardare la pittura, l'arte che è in Italia, che è fantastica (Am., 23, italo-marocchino).

È sintomatico che ad aver riportato esperienze vissute in prima persona di rifiuto siano soltanto gli esponenti di prima generazione. I giovani, invece, rispetto a questo fenomeno fanno una valutazione di carattere culturale. C'è poi unanimità sia nel non tollerare atteggiamenti di ostilità e razzismo, nei quali va compresa la rigidità ufficiale dello stato determinata dalla legge Bossi-Fini e dal pacchetto sicurezza⁷, grazie ai quali non a sproposito di parla di razzismo istituzionale (Bartoli, 2012), sia nel riconoscere la solidarietà presente in buona parte degli autoctoni, dato che molti genitori sono stati aiutati e sostenuti nel momento del bisogno da questi.

Altri elementi positivi dei comportamenti italiani, evidenziati, in particolare da alcuni genitori, nel confronto tra le due culture, riguardano alcune caratteristiche della famiglia italiana, come la tradizione di riunirsi per il pranzo della domenica e la minore propensione degli uomini italiani, rispetto ai connazionali, ad avere problemi di alcolismo:

La cosa di stare molto in famiglia è bello, cioè da noi sì, si sta in famiglia però, anche il fatto che la domenica si riunisce la famiglia a tavola, da noi queste cose poco, la domenica ognuno, c'è chi va al mare, chi va con gli amici, c'è poco la domenica (Ro., 35, italo-brasiliana).

Mi piacciono come si comportano gli uomini italiani. La maggior parte sono gentili, non li vedo ubriachi per strada, sono pochissimi. Poi da voi comanda la donna a casa. In certe famiglie c'è proprio la donna che comanda e questa cosa mi piace. Non mi piace questo razzismo, qualche volta, che è sempre, qualche battuta c'è sempre. Anche questi giorni è venuto uno a casa di riposo: 'qua non si parla

7. Si tratta rispettivamente del T.U. sull'immigrazione, la l. 189/2002, e dell'insieme di leggi che hanno introdotto il reato di clandestinità, la l. 94/2009.

più italiano', 'di fatti i malati vostri li guardiamo noi, mica voi'. Io ho risposto, sono diventata triste (Pa., 47, romena).

In quest'ultimo stralcio di intervista torna il tema della diffidenza verso gli immigrati, ma non solo. Questa donna romena, infatti, con poche frasi ha messo in evidenza uno dei principali problemi strutturali del welfare italiano, dovuti a una contraddizione di fondo, caratterizzata da un lato dall'emancipazione femminile e dall'altro dall'incapacità dei governi italiani di gestire nel corso degli ultimi decenni l'allungamento della vita e il conseguente aumento di anziani in stato di bisogno, di cui si stanno occupando principalmente le assistenti familiari non italiane (Ponzini, Pugliese, 2008; La Rosa, Zanfrini, 2003; Vicarelli, 2005; Paci, Pugliese, 2011; Piperno, Tognetti Bordogna, 2012). La donna romena lavora come operatrice socio-sanitaria presso una casa di riposo, occupazione molto ambita dalle assistenti familiari che lavorano a domicilio, perché lavorare in una casa di riposo significa godere di alcuni diritti come la turnazione e lo stipendio regolari, che nel lavoro a domicilio non sempre vengono garantiti. L'incapacità di gestire il fenomeno migratorio da parte dello stato italiano viene evidenziato anche da frasi come 'qua non si parla più italiano', un'affermazione da cui si evince che da un lato agli immigrati sono stati affidati i lavori marginalizzati, e dall'altro si è diffusa l'intolleranza, perché non è stato programmato nessun intervento di mediazione sociale, per far comprendere alla popolazione autoctona gli importanti mutamenti sociali in atto.

Va sottolineato, infine, che è abbastanza diffusa l'idea secondo la quale tra la cultura d'origine e quella italiana ci sono molti punti in comune, messo in luce soprattutto da persone provenienti dall'area mediterranea.

Ci sono un po' di differenze tra queste culture, ci sono punti di incontro tra la nostra cultura, la cultura araba ha anche una radice profonda. La cultura nostra riguarda soprattutto di vivere insieme, dove va questa gente, sono aperti, hanno cultura che dice di amare anche l'altro, di rispettare gli altri, perché siamo venuti da un padre, da Adamo e Eva, perciò rispetto di altre religioni allora da tanti secoli è stato, perciò la gente che vive qua ha una cultura che rispettano la cultura. La differenza è semplice, la maggior parte credono nella religione musulmana, vivono in maniera semplice. Hanno il loro modo di vivere, le loro usanze, ci sono amici tra queste due culture. Ci sono tanti punti di contatto, in comune tra cristiani e musulmani, perché Gesù è nato dalla parte nostra, è stato battezzato in Giordania, perciò se parliamo della religione ci sono tante cose delle radici in comune. È un clima Mediterraneo che fra noi e voi, la cultura è una cultura profonda. La gente che prega o che segue un certo ritmo nella loro cultura hanno paura anche di ammazzare un uccello. Perciò la gente ha paura della gente che non credono in niente, fanatici in tutti i sensi, che non hanno principi, non hanno rispetto. Per giudicare bisogna entrare, conoscere. Secondo me il cervello è come il paracadute, se

tu apri il cervello arrivi giù tranquillo, però se fai chiudere il cervello arrivi giù e sei finito (Sh., 53, giordano).

A prescindere dai confini geografici le culture si intrecciano, si mescolano e hanno molti più elementi di contatto di quanto generalmente si pensi. Questo dipende da come ci si pone rispetto alle differenze, se vengono viste come insormontabili o come arricchimento. L'atteggiamento nel quale si è posto questo migrante di origine giordana è volto al confronto con l'altro e al reciproco arricchimento culturale.

4.3.4. *Il confronto con il modello educativo italiano*

Per la maggior parte dei genitori e per tutti i giovani più maturi il confronto con l'educazione prevalente nelle famiglie italiane è un problema. Prime e seconde generazioni sono preoccupate che i loro figli e fratelli più piccoli si facciano condizionare dai loro coetanei autoctoni che vivono in famiglie che hanno perso o che stanno perdendo il senso normativo.

Secondo me, il metodo educativo, perché è una cosa che mi è rimasta molto impressa. Quando andavo alla scuola elementare giù in Marocco, lì ci educavano in base alla religione musulmana, ma tipo avevamo l'ora di educazione musulmana che lì ci insegnavano come comportarci all'interno della famiglia, con gli amici, con i nonni, con i genitori. Ti davano una vera e propria educazione, visto che in una società d'oggi che i genitori non hanno più tempo per educare i figli, alla fine c'era questa possibilità insomma. L'unica cosa che mi manca è di essere educata alla maniera araba, intendo in generale per i bambini di oggi che crescono qui in Italia, ad esempio mio zio non poteva avere bambini, ha adottato un bambino dal Marocco. Questo bambino fino ai 4 anni è stato educato dalla nonna, giù in Marocco, questo bambino era perfetto, educatissimo diciamo. Venendo qui in Italia è diventato più capriccioso, non dico perché i genitori l'hanno viziato, perché è un bambino come tutti gli altri, ma lo vedo con i figli di amici dei miei genitori nati qui, a differenza di bambini di giù in Marocco, sono più vispi diciamo i bambini cresciuti qua (Si., 24, italo-marocchina).

A me che sono la mamma non mi piace che la figlia esce, questo non mi piace, che vedo ragazze a 13 anni, che c'hanno ragazzi, che cominciano a fumare per la strada, questo non mi piace, perché se cresce così la mia figlia, questa strada a me non mi piace. A 13 anni comincia quelle cose, non studia, perché si è innamorato e restano a ballare fino alla mattina, a me questa cultura non mi piace, perché da noi è diverso (Ad., 43, albanese).

Parlavo con genitori ed insegnanti italiani, sentono che questi figli hanno troppa libertà e hanno difficoltà a trasmettere anche la cultura italiana di genitori, perché c'è internet, c'è la televisione, c'è anche la strada che fa concorrenza per far educare i figli, perché l'educazione di casa non è sufficiente, perché c'è altra educa-

zione di strada. Questo mi pare un problema, gli altri genitori hanno una difficoltà di trasmettere i valori della cultura propria, perché i marocchini e gli italiani hanno valori condivisi, non sono distanti. C'è un po' di differenza, ma il profondo valore, come essere umano è lo stesso (Mo., 49, marocchino).

Queste preoccupazioni inducono a confrontarci con tre questioni:

1. la necessità di sottolineare il confine che separa una società emancipata da modelli culturali ed educativi rigidi da un assetto sociale divenuto incapace di mantenere un contenimento normativo;
2. la paura, probabilmente inconscia, da parte di questi genitori di essere coinvolti nel processo di 'perdita del padre' (Recalcati, 2010), avviatosi in Italia da oltre vent'anni. Nel processo di adattamento al nuovo contesto, infatti, alcune famiglie immigrate possono non essere in grado di mantenere i propri riferimenti pedagogico-normativi, ma vivere la stessa difficoltà di molte famiglie italiane di fornire alle giovani generazioni un corredo di regole. Questi adulti condividono gli stessi timori e le stesse difficoltà dei genitori italiani rispetto all'educazione dei figli;
3. per alcune famiglie, il passaggio forzato nel nuovo contesto dalla condizione di allargate a quella di nucleari, in questo modo i genitori sono costretti ad occuparsi interamente dell'educazione dei propri figli, mentre nel paese di origine questo compito veniva svolto anche da nonni e zii (Giacalone, 2002).

I timori di molti di questi genitori sono fondati. Alcuni di questi adulti, infatti, hanno vissuto in prima persona situazioni molto pesanti dal punto di vista emotivo. Il compagno della donna albanese di cui è stato riportato il brano, da una precedente relazione ha avuto un'altra figlia, che è stata tossicodipendente. Uno dei ragazzi intervistati ha riferito che una delle sue sorelle all'età di 15 anni è rimasta incinta, evento che ha suscitato uno shock nella sua famiglia, di fede musulmana, molto osservante e tradizionalista. Questo episodio, inoltre, ha causato l'isolamento di questa famiglia, perché gli amici musulmani immigrati non hanno voluto avere più niente a che fare con essa, dunque ha avuto un ruolo importante il controllo sociale della comunità di origine nel paese di insediamento. Tra i due genitori ad esserci rimasta maggiormente delusa è stata la madre, perché non si sarebbe mai aspettata un episodio di questo tipo. Chi ha un *background* socio-culturale eccessivamente rigido ha difficoltà non soltanto ad adattarsi al contesto valoriale della società nella quale si inserisce, ma non è neanche in grado di prendere in considerazione l'eventualità che i suoi figli, socializzandosi nella società di arrivo, possano emanciparsi in maniera radicale dai principi e dai dogmi della società di origine. I timori di questi genitori sono dunque comprensibili anche alla luce del contesto italiano caratterizzato da un rimodellamento e da una fase evolutiva della famiglia, spesso

incapace, in questo momento storico, di indirizzare in modo virtuoso i più giovani (Donati, 1998; Saraceno, Naldini, 2001).

4.4. Il rapporto con gli elementi caratterizzanti le radici etniche: religione e lingua

Insieme al senso dell'appartenenza la religione e la lingua sono gli elementi che permettono all'individuo di collocarsi in un determinato ambito culturale, per cui è importante indagare come questi giovani e il loro contesto familiare, nel paese di arrivo si rapportano ad esse.

4.4.1. La religione tra conflitti, rigidità e laissez faire

Per molti immigrati le organizzazioni religiose, grazie alla loro struttura formale, favoriscono la creazione di relazioni dense e produttive in grado di bilanciare situazioni deficitarie che altrimenti ostacolerebbero il processo di accomodamento nella nuova realtà. Inoltre, la fede può diventare una forza di aggregazione, un coacervo di valori, norme e significati che garantiscono sicurezza, tracciano confini e creano un'identità collettiva alla base di mete comuni (Barbagli, Schmoll, 2011). La religione, infatti, svolgendo la funzione di conservazione del proprio patrimonio culturale, contribuisce a preservare la consapevolezza di sé e la coesione del gruppo. Essa funge da veicolo per la trasmissione dei valori che si ritengono centrali per la crescita dei propri figli, forgiandone la personalità, ma produce anche un'influenza sulle logiche di adattamento nelle società riceventi.

Sul rapporto tra religione e seconde generazioni, in letteratura sono emerse due tesi: l'assimilazione religiosa e la radicalizzazione dell'identità religiosa. I fautori della prima tesi (Tribalat, 1995; Lacoste-Dujardin, 1994; Kosmin, Mayer, Keysar, 2001) ritengono che con il passaggio alla seconda generazione si inneschi il processo di secolarizzazione, perché c'è una diminuzione della pratica: questo fenomeno viene visto in maniera positiva, perché favorisce il processo generale di assimilazione nella società di accoglienza. Il secondo filone (Portes, Rumbaut, 2001; Vertovec, Rogers, 1998), invece, sostiene che le seconde generazioni siano gli esponenti di una religiosità reattiva, in quanto tra queste vi è un incremento della religiosità, dovuto ad un rafforzamento identitario di matrice etnica, causato dalle avversità che gli immigrati vivono nel paese d'arrivo. Va subito detto che tra coloro che si riconoscono appartenenti ad un credo confessionale, nessun intervistato è intenzionato a radicalizzare la propria identità religiosa, piuttosto è emersa l'esigenza di avere una fede e di trovare in essa un conte-

nimento spirituale, ma mai per porsi in maniera rivendicativa, infatti, delle due posizioni prese in esame la tendenza all'assimilazione religiosa è la sola ad essere emersa. I giovani intervistati hanno manifestato diverse modalità di rapportarsi alla religione, rispetto alla quale intervengono influenze educative, adesioni per consuetudine e osservanze per principio con una conformità alla pratica variabile, a sua volta determinata da propositi individuali e vincoli comunitari.

Nell'analisi delle interviste si procederà facendo dei raggruppamenti considerando le confessioni religiose, le aree geografiche di provenienza e da quanto tempo sono giunti in Italia, tutte variabili che sono alla base di recenti ricerche sulla relazione tra immigrazione e religione (Connor, 2008; Inglehart, Norris, 2009; Maliepaard *et al.*, 2010; Barbagli, Schmoll, 2011).

Tutti gli intervistati provenienti dai paesi arabi hanno dichiarato di ritenersi musulmani, tuttavia sono emerse delle differenze tra le due generazioni nel rispettare i precetti religiosi e in alcuni casi sono emersi conflitti tra genitori e figli per motivi religiosi.

La mia religione ogni giorno insegna veramente a trovare l'equilibrio, che viene presentato non tanto sotto forma di faccende di pregare o qualcosa del genere, ma proprio di uno stile di vita, che avere fede. Senza questo equilibrio non penso di poter continuare a vivere serenamente, quindi sicuramente la mia religione è importante. Un altro elemento della mia cultura, che magari può essere stupido, è il fare il cous cous la domenica, perché tutta la famiglia si unisce la domenica con questo piatto, semplicemente perché richiama il concetto di famiglia, quindi il preservare la famiglia (Am., 23, italo-marocchino).

Sono musulmano. Trasmetto ai miei figli i valori dell'Islam, ma ho conflitti con la figlia femmina, perché è un po' complicato, per il modo di vestire, per il maschio è un po' diverso. Le femmine sono più vivaci rispetto ai maschi, per educare la femmina è un po' difficile, perché pensa sempre a vestire come vede le ragazze italiane. Io comincio a parlare con loro per farli capire nella maniera pacifica, perché se entri in conflitto è la fine. Non parlo del velo, ma di gonne, il vestire, deve essere un po' più curata, che entra nella normalità, senza qualcosa di esagerato, anche per i figli che portano i pantaloni calati, poi anche il piercing, lo fanno sulla bocca è troppo esagerato. Con i figli ci vuole tempo, piano piano, ha 13 anni è un'età che si lascia influenzare (Mo., 49, marocchino).

Cerchiamo di discutere, poi cerchiamo di spiegare loro. Troviamo difficoltà, perché ci sono tanti problemi, hanno tanti veleni nella testa, nella mentalità, perché vedono suoi compagni, nella scuola, sentono cose diverse, allora vogliono discutere. Qualcuno è confuso, ma noi trasmettiamo e cerchiamo di dire a loro: 'cercate anche di capire l'altra religione, cercate di ragionare, di essere logici, senza raccontare l'odio'. Non accettano tutto, questo a noi da fastidio. La religione dice di avere pazienza, bisogna rispettare anche l'opinione di loro, senza fare conflitti (Sh., 53, giordano).

Sono musulmano. Cerco di stare sempre lontano dall'alcol, però certe volte mi sfugge, però non sono uno che si droga e che beve tutti i giorni. Bevo quando c'è un'occasione molto importante. Cerco di controllarmi. Con i miei genitori ho dei conflitti, perché non prego, a differenza loro. La libertà ce l'ho, ma tutti i giorni mi ripetono che dovrei pregare (Ah., 20, giordano).

I padri hanno manifestato il rammarico per la difficoltà che incontrano nel tentare di trasmettere ai figli i valori religiosi, per diverse ragioni, tra le quali quella che sembra essere la più importante è che i figli crescendo in un contesto locale, ma profondamente segnato dai processi di globalizzazione, sono inseriti all'interno di processi di de-localizzazione, de-territorializzazione, cosmopolitismo e globalizzazione dell'economia, della cultura e della politica che li proiettano in un contesto nel quale le differenze non sono fonte di emarginazione, ma parti di una sequenza di possibilità che permettono di realizzare un'identità aperta, molteplice e dinamica (Besozzi *et al.*, 2009). I conflitti non sono aspri, ma per questi padri è molto frustrante che i propri figli imitino i coetanei autoctoni per il modo di vestire, perché mettono il piercing, perché il figlio non prega. Lo stesso ragazzo di origini giordane ha rivelato le sue difficoltà e i compromessi che deve fare per farsi accettare, dovendo assumere alcol, seppure soltanto in occasioni molto importanti. Tuttavia, la situazione non è sempre conflittuale, perché alcuni ragazzi seguono le indicazioni dei padri ed in questi casi è evidente come la religione venga vissuta come strumento per trovare una serenità personale e collettiva, dato che ad essa viene associata la convivialità domenicale con i propri familiari. Queste dinamiche sono le stesse riscontrate nelle ricerche a cui si è fatto riferimento sopra, nelle quali è emerso sia che dopo alcuni anni dall'arrivo nel paese di ricezione è diminuita la frequentazione dei luoghi di culto, sia che le seconde generazioni sono meno praticanti dei loro genitori. È interessante notare che questo processo si è verificato in paesi fortemente secolarizzati (Québec e Olanda), come nei paesi con un radicamento religioso ancora molto forte come gli Usa. Un altro elemento riscontrato, in linea con quelle ricerche, riguarda la relazione tra fede religiosa ed età di arrivo nel paese di ricezione. Nella famiglia di origini marocchine, infatti, il ragazzo intervistato è nato in Marocco, mentre la sorella di cui parla il padre è nata in Italia. Nella famiglia di origini giordane, la situazione è simile, ma, come si è visto nel sottoparagrafo 4.3.4, la situazione ha avuto anche dei risvolti drammatici, perché una delle figlie, nata in Italia, è rimasta incinta all'età di quindici anni. La differenza tra i due ragazzi intervistati e le loro sorelle è che i primi hanno trovato nell'islam una salvezza psicologica e identitaria in relazione al consumo di alcol e droga. L'intento dei padri è quello di fare in modo che i propri figli, attraverso l'investimento religioso evitino la disin-

tegrazione individuale e sociale e che siano in grado di strutturarsi in un ambiente divenuto molto nocivo ed incapace di garantire una solidità normativa (Césari, 2010). I padri vivono la frustrazione di non riuscire a trasmettere la memoria religiosa e le tradizioni della propria cultura d'origine, perché le figlie essendo diventate sensibili agli usi e costumi di una parte della cultura giovanile occidentale non sono più in grado di cogliere il significato religioso del gesto rituale (Pace, Ravecca, 2010).

Nelle famiglie provenienti dall'area balcanica la situazione è opposta rispetto a quelle musulmane. In tutte le famiglie indagate l'atteggiamento dei genitori è estremamente liberale, indicativo di un'area secolarizzata, nonostante dopo la caduta del muro di Berlino le confessioni religiose siano tornate a 'colonizzare' quell'area costruendo scuole private confessionali (Citadini, 2007).

Per me i figli possono essere cristiani, possono essere musulmani, i miei figli, anche se il padre è musulmano, io mi tengo metà e metà diciamo, io non è che dentro casa sei musulmana e non devi mangiare carne di maiale, io per esempio qui a casa mia i miei figli lo mangiano, io non lo mangio, perché non mi piace a me. Lascio libero, quello che vogliono loro, perché devono sentire loro quello che sentono dentro, non è che devo obbligare, per carità di Dio, se stavo in Albania un altro discorso, io sto qui, i figli venuti piccolini, crescono con cultura di qua, per carità io non dico proprio. Sono straniera, rimango sempre straniera, anche se prendo la cittadinanza, in corso, sto prendendo, sempre, il sangue mio è albanese, lo dico sempre (Li., 43, albanese).

Mi definisco cristiana. So che c'è un dio, uguale per tutti, che però cambia nome in base alle religioni. Andavo in chiesa da piccola, però è normale che adesso non ci vado più, perché non c'ho voglia. Facevo anche dottrina. Mia madre è di origine cristiana e musulmana e mio padre di origine musulmana, ma non è osservante, per cui non abbiamo conflitti per la religione (Si., 19, albanese).

Non tutti i genitori che vengono dall'Europa dell'est hanno una fede religiosa, per cui i figli degli atei, sono anch'essi atei. Tutti coloro che invece hanno una fede religiosa hanno fornito risposte simili a quella di questa donna di origini albanesi, anche le risposte dei figli sono in linea con quanto affermato dalla figlia. Nei casi in cui i genitori sono di fede ortodossa lasciano i figli liberi di abbracciare la fede cattolica, allo stesso tempo se questi decidono di non frequentare più gli ambienti religiosi non sorge nessun tipo di problema. Si deduce che per questi esponenti di prima generazione i riferimenti religiosi erano deboli già prima dell'arrivo in Italia e chiaramente i figli sono cresciuti in un ambiente povero o del tutto privo di un'educazione religiosa (Della Zuanna, Farina, Strozza, 2009). Tuttavia, va sottolineato il processo di assimilazione svolto da questa donna albanese rispetto alla secolarizzazione in atto in Italia, per cui non è interessata

all'eventuale percorso spirituale che potrebbero svolgere i figli, mentre se fosse rimasta in Albania si sarebbe comportata diversamente, a dimostrazione del ruolo esercitato dal controllo sociale.

Quanto riscontrato nelle famiglie di origine balcanica è emerso anche nei nuclei di religione cattolica.

Sono cristiana, cattolica, come i miei genitori (Je., 14 italo-brasiliana).

Mia figlia ha fatto la cresima a ottobre, venerdì scorso ha iniziato il catechismo il piccolo. Finché loro lo vogliono va bene.

D.: Se un giorno non fossero più interessati, per te sarebbe un problema?

No, non li forzerei (Ro., 35, brasiliana).

Sono cristiana, ma non praticante (Sa., 18, ecuadoriana).

In queste famiglie i riferimenti religiosi non sono forti e anche questi nuclei, come buona parte della società italiana, sono avviati verso la secolarizzazione. Feste e celebrazioni religiose per la maggior parte degli intervistati di seconda generazione, che si sono dichiarati cattolici, continuano ad essere importanti, ma hanno perso il valore spirituale e vengono apprezzati soltanto gli aspetti riguardanti la ritualità e la convivialità. Molti di questi giovani non sono praticanti, per cui sembra affermarsi il profilo del "credente solitario" di cui ha parlato Peter Berger (1994) nei suoi studi sulla situazione americana, vale a dire di un fedele che preferisce evitare la mediazione dell'istituzione ecclesiastica nel rapporto con il divino, preferendo affidarsi al 'fai da te' religioso.

Seppure pochi, alcuni giovani stanno compiendo un percorso completo attraverso le due culture, per cui stanno maturando un senso religioso definibile come cosmopolita, dato che vengono esclusi gli steccati e le differenze, ma vengono individuati i punti in comune tra le varie fedi.

Per farmi accettare dagli italiani ho dovuto abbandonare qualcosa della mia cultura, perché prima ero tanto religioso, portavo il turbante e ho trovato tanti problemi in Italia. Ho portato il turbante per sei, sette anni in Italia ero proprio attaccato, però ora come sono adesso, ho capito che le religioni, per il modo di pensare mio, è che non devono esistere, deve esistere solo Dio, quindi, quando mi chiedono: 'di che religione sei'? Io dico che sono sikh, però credo in tutte le religioni, quindi adesso sono un misto, per esempio prego sikh, vado in chiesa, faccio tutto. Per me le religioni non esistono, però esiste Dio, quindi cerco di trovare le cose positive in tutte le religioni, cerco di mischiare. Io credo in Dio ma le religioni le ha creato l'uomo, quindi fanno solo dividere da Dio, la religione è una strada che divide. Alla fine la strada è una sola. Ogni conflitto quasi sempre è per la religione, ho capito che la religione non deve contare, perché cerco sempre una cosa positiva in tutte le religioni, sempre la cosa positiva che hanno tutte le religioni, che porta verso la strada di Dio (Vi., 24, indiano).

La religione può, e dovrebbe, essere sempre inclusiva, rompendo gli steccati e le differenze tra le diverse fedi, dunque quando Barbagli e Schmolli si domandano se le seconde generazioni saranno religiose, sarebbe bello poter rispondere che lo saranno come lo è questo ragazzo indiano. In qualche modo questa forma di cosmopolitismo religioso è anche l'elemento più emblematico emerso in un pluralismo religioso, che si innesca nel cambiamento in atto in un paese già profondamente segnato dalla secolarizzazione, ma che affonda le sue radici nell'unità di fede (Pace, Ravacca, 2010). Sarà, inoltre, interessante nel futuro approfondire ulteriormente quanto l'elemento religioso contribuirà a conservare i valori dei paesi di origine nelle seconde generazioni, che stanno crescendo in una società secolarizzata e confrontare questi risultati con quanto emerso nelle indagini svolte nel Québec e in Olanda.

4.4.2. *Lingua italiana e lingua d'origine*

La lingua parlata in famiglia, oltre al rapporto con il sistema scolastico, incide profondamente sul modo con cui le seconde generazioni si inseriscono nella società d'accoglienza. L'uso della lingua è inestricabilmente legato alle dinamiche presenti all'interno del nucleo familiare ed è un banco di prova per affrontare il livello, le strategie e le modalità dell'integrazione di questi giovani. La scelta della lingua, da parte dei genitori, quindi, ci aiuta a comprendere meglio come questi tentino di assicurare ai propri figli le condizioni per l'inserimento nella società italiana. La lingua utilizzata all'interno delle mura domestiche è un indicatore per comprendere la tenuta del progetto migratorio familiare e permette di constatare quale sia il livello di avanzamento del percorso di insediamento sia del giovane che dell'intero nucleo familiare nella società d'arrivo (Bartolini, Morga, 2007).

Il mantenimento della lingua, così come di altre forme tradizionali, infatti, non implica una mancata integrazione, ma, al contrario, può costituire una serie di risorse suppletive, perché il successo dell'inserimento non è legato alla totale rinuncia dei propri valori e delle proprie tradizioni in favore di quelli del paese d'arrivo. La migliore riuscita delle seconde generazioni è connaturata al mantenimento dei propri riferimenti culturali integrati alla soddisfazione delle richieste di accettazione del gruppo dominante.

La lingua è uno degli elementi che formano l'identità. In quale lingua si pensa e in quale si preferisce parlare permette di strutturare l'identità in vista dell'appartenenza ad una determinata cultura. L'elemento linguistico così consente alle seconde generazioni di scegliere da che parte stare nel momento in cui sono in difficoltà a causa dell'oscillazione tra la cultura d'origine e quella del paese in cui sono nati e/o stanno crescendo.

Nelle famiglie indagate si parlano generalmente due lingue: l'italiano preferito dalle seconde generazioni, soprattutto tra fratelli/sorelle, ma come vedremo a volte anche dalle prime generazioni, e la lingua d'origine parlata prevalentemente da queste ultime, ma in molti casi anche dai figli. Come per la religione, anche per l'uso della lingua, per quanto riguarda i ragazzi, è determinante il luogo di nascita, inoltre se non si è nati in Italia e vi si è giunti durante l'infanzia, si tende maggiormente a conservare la lingua d'origine, mentre chi è nato in Italia, capisce ma ha scarse competenze nella lingua d'origine. Il mescolamento linguistico dunque emerge in modo molto forte nelle famiglie nelle quali sono presenti la prima e la seconda generazione, mentre molto probabilmente nelle famiglie che creeranno le attuali seconde generazioni la lingua d'origine tenderà a scomparire.

Tra gli intervistati l'utilizzo di entrambe le lingue è prerogativa soprattutto dei ragazzi più maturi

Penso in tutte e due le lingue. So scrivere bene e parlare l'arabo anche grazie ai miei che mi hanno permesso di mantenere questa cosa, che, secondo me mi è servito, perché comunque sia lavorando in un'organizzazione internazionale posso sfruttare al meglio molte lingue. A casa mia parlo in tutte e due le lingue, quindi sono abituato a pensare in tutte e due le lingue, magari mi viene una frase formata da parole italiane e parole marocchine (Am., 23, italo-marocchino).

L'italiano lo scrivo con un po' di difficoltà, ma lo scrivo, perché ho studiato francese, lingua italiana è un po' vicina a quella francese, ma non è al 100%, anche l'italiano fa errori, discuto con italiani che alcune parole italiane non le sanno. In famiglia parliamo arabo e italiano (Mo., 49, marocchino).

Il bilinguismo favorisce uno sviluppo di apprendimento maggiore e aumenta la capacità di comprendere concetti e visioni (Lotman, 2006). Questo giovane è uno dei più proiettati verso l'assimilazione selettiva, infatti, è evidente quanto il background familiare lo abbia favorito in questo processo, dato che sia lui, sia il padre sono giunti, come tanti altri immigrati, con un patrimonio linguistico variegato: l'arabo, il dialetto locale, l'italiano e la lingua dell'ex colonia del suo paese, in questo caso il francese. Nelle famiglie albanesi accade, invece, il contrario

La lingua albanese la so parlare, ma non scrivere. Penso in italiano e preferisco parlare in italiano. In famiglia parliamo in italiano e in albanese. Con mia madre parlo albanese, con mia sorella in italiano, quando siamo tutti e tre parliamo in albanese (Eg., 15, albanese).

Dipende, italiano e albanese (Li., 42, albanese).

Questo adolescente è uno dei tanti, soprattutto tra coloro che provengono dall'area balcanica, che della lingua di origine conoscono soltanto alcune parole, quindi quando si recano nel paese di provenienza, durante le vacanze, hanno difficoltà a comunicare con i parenti.

In alcune famiglie, come si è accennato, l'italiano viene parlato anche dai genitori, in particolare da quelli che sono in Italia da una ventina d'anni, la metà della loro vita, quindi in fondo anche loro si sentono in mezzo e a differenza di altri esponenti della prima generazione si può dire che si sentono maggiormente proiettati verso la cultura italiana.

Misto, con la moglie italiano quasi sempre, con i figli italiano al 90%, poche volte lingua nostra. Con la moglie famo tre parole nostre e poi in italiano, è un misto, quasi della metà della mia vita che sono qui. Non abbiamo mai forzato i figli che per forza devono imparare la lingua mia, che è giusto pure, che tanto le origini tue sono sempre quelle e loro parlano, grammaticamente magari male, però parlano. È venuto col tempo, non è che prima impari lingua mia e poi impari italiano. Tanto se sei venuto qui e vivi qua, se esci, vai all'asilo, vai a scuola, perché vai fuori e parli bosniaco, perciò è la priorità parlare italiano (Mi., 42, bosniaco).

La figlia di quest'uomo, infatti, ha dichiarato:

I miei con me parlano in italiano. Ho chiesto 'sta cosa proprio a papà, perché ero curiosa, perché loro hanno passato vent'anni in Bosnia della loro vita e vent'anni in Italia, babbo mi ha detto: "io penso in italiano". Infatti, io non parlo benissimo la lingua bosniaca, perché anche a casa parliamo in italiano. In slavo scrivo male, però ci provo, magari faccio qualche errore di ortografia (Se., 20, bosniaca).

L'assimilazione avviene anche con modalità di cui il migrante non ha il pieno controllo, come per esempio parlare la lingua del paese di arrivo anche con i connazionali, perdendo l'abitudine di utilizzare l'idioma di origine:

Io ho iniziato a parlare metà italiano e metà spagnolo. Con amici e parenti connazionali purtroppo non parlo più lo spagnolo. Prima quando parlavo con peruviani che parlavano in italiano mi dava fastidio, perché io cercavo di continuare con questa appartenenza, ma adesso anch'io lo faccio. Magari quando parliamo tra peruviani, parliamo in italiano, anche fuori casa, per salutarci diciamo: 'ciao, come stai?' Sinceramente non so il perché, è una cosa che dà fastidio. Quando io finisco questa conversazione e mi rendo conto che ho parlato in italiano, non è che mi sento bene, però comunque lo faccio, senza volerlo, non è una questione premeditata, che io vado e parlo in italiano. No, cioè mi viene spontaneo. Io lavoro per una famiglia italo-argentina, ma lei mi parla in italiano e parla benissimo lo spagnolo, io parlo in italiano. Questo è imputabile alla quotidianità, di stare sempre in contatto con le persone che parlano in italiano, perché in qualche modo anche se sei straniero ti senti un po' che appartieni alla cultura italiana. Non parlando più spagnolo penso che sto perdendo qualcosa, mi fa stare tanto male, quando

mi rendo conto che sto parlando in italiano e non nella mia lingua mi sento male. Lo faccio in maniera automatica, spontanea (Mi., 38, peruviana).

A casa parlo spagnolo, poi ci sono tante parole che dico in italiano, perché non mi ricordo come si dicono in spagnolo in quel momento. La maggior parte delle volte penso in italiano (Na., 17, peruviana).

Usare la lingua italiana ha una funzione ambivalente per questa donna, perché da un lato se ne rammarica, in quanto si rende conto che in questo modo sta perdendo il contatto con una parte importante delle sue radici, dall'altro inconsciamente accelera il processo di inserimento sia suo che della figlia che, come quasi tutti gli altri esponenti di seconda generazione pensa in italiano.

In famiglia parliamo tutte e due, però più italiano, però quando mio figlio doveva imparare la mia lingua l'ho fatto tornare a casa da solo.

D.: Per lei è stato importante che lui imparasse il filippino?

Certo, perché poi doveva imparare e nel frattempo sono venuti i cugini, perché qui a un certo punto si è sentito solo. Sì, aveva degli amici, ma un amico vicino vicino, non ce l'ha, allora i cugini nel frattempo sono venuti e poteva parlare con loro, comunicare, stabilire un rapporto proprio come cugino, come parente, allora a questo punto credo che non si è sentito più solo (Ma., 54, filippina).

Il filippino lo so parlare, come anche l'italiano e per me è indifferente parlare in italiano o in filippino, anche se penso in italiano. Con mia madre parliamo italiano (Ke., 22, italo-filippino).

Diversamente dalla donna peruviana si è comportata la donna filippina, che ha voluto a tutti i costi che il figlio imparasse la lingua-madre, così lo ha mandato un anno nel paese di origine. È interessante notare che lei ha anche insistito affinché il figlio prendesse la cittadinanza italiana, spingendolo così ad una forma di assimilazione selettiva: il ragazzo, infatti, dopo alcuni anni di indecisione rispetto al suo futuro ha trovato la sua strada ed è ben inserito nel settore della fotografia a Milano. Lui, come il ragazzo marocchino, è tra coloro che stanno compiendo un percorso maggiormente proteso all'assimilazione selettiva, che è stata possibile anche grazie all'apprendimento della lingua d'origine. Questo risultato è dovuto al *background* socio-economico di provenienza. La donna filippina è laureata in economia e commercio, è in Italia da oltre trent'anni, fa volontariato nell'Anolf-Cisl della provincia di Ascoli Piceno e svolge il doppio lavoro: colf e imprenditrice. L'uomo marocchino, non è laureato, ma in Marocco era dipendente di una società dell'acqua, tutti gli albanesi intervistati, invece, hanno titoli di studio medio-bassi, svolgono lavori con bassa qualifica e

poi non va dimenticata l'alto tasso di propensione all'assimilazione classica degli albanesi (Pattarin, 2007).

Le seconde generazioni dovrebbero conservare la lingua, elemento fondamentale del patrimonio culturale d'origine. Questo aspetto andrebbe sottolineato soprattutto a quegli insegnanti che spingono le famiglie immigrate a non parlare nella lingua d'origine con i propri figli. Lo studente immigrato non dovrebbe essere mai considerato una tabula rasa da riempire con una nuova lingua (Favaro, Napoli, 2002). La lingua d'origine non è un ostacolo da rimuovere, ma al contrario è un fondamentale elemento per la costruzione di un'identità completa del minore di seconda generazione, che viene anche agevolato da essa nella fase di apprendimento.

4.5. Il confronto con la realtà italiana

Il confronto con la realtà italiana per gli immigrati è pieno di insidie. Le Marche non sono un'isola felice, come alcuni politici hanno cercato di far credere. Questo è evidente non soltanto perché il tanto decantato 'modello Marche' della Terza Italia è in fase di declino, ma anche per le relazioni tra immigrati ed autoctoni, caratterizzate troppo spesso da diffidenza e ostilità. Questa dinamica, sociale emersa in una ricerca svolta nel 2010 su tutto il territorio regionale (Lannutti, 2012), è stata ampiamente riscontrata anche in questo lavoro. Uno dei fattori più interessanti emersi in quella ricerca riguarda la paura di essere aggrediti che molti immigrati vivono negli ultimi anni. Purtroppo nel nostro paese «l'ostilità verso gli stranieri poveri o marginali (migranti, Rom, ecc.) non è appannaggio di una minoranza xenofoba (...), ma è parte integrante del discorso pubblico, culturale e politico e quindi, in una certa misura, socialmente legittimo» (Dal Lago, 2010: 11). In Italia, infatti, vi è una gradualità di insofferenza verso lo straniero, il primo passo è il pregiudizio, meccanismo con il quale l'individuo tende a conoscere la realtà e gli altri riconducendoli a categorie mentali con cui si ha familiarità. Il pregiudizio è anche la base per la nascita degli stereotipi, rappresentazioni rigide e standardizzate di gruppi sociali, che in genere implicano valutazioni negative e stigmatizzanti (Goffman, 1963). Stereotipo e pregiudizio sono per certi versi complementari all'etnocentrismo, a sua volta figlio del passato coloniale dei paesi europei, la cui eredità contemporanea si esplica con l'esportazione della democrazia nei paesi considerati non democratici.

L'incapacità di buona parte degli italiani ad adeguarsi alla presenza degli immigrati e quindi di non essere stati in grado di instaurare un rapporto di reciprocità viene vissuta da questi ultimi con varie modalità, dalla diffidenza al razzismo:

Una volta ero sull'autobus e una signora appena mi ha vista ha preso la borsa e se l'è messa sotto l'ascella. È razzismo, perché collegano gli immigrati con la delinquenza (Mi., 38, peruviana).

In Italia c'è razzismo verso gli immigrati. Ragazzi italiani della mia età e di un anno più grandi che fanno, come si dice 'i fighi' e a un ragazzo di pelle scura dicono 'sei uno sfigato' o 'fai schifo', oppure 'negro', queste cose qui, ma c'è sempre un gruppo, non sono in tanti a fare queste cose (Na., 17, peruviana).

Ha sofferto mio figlio. Quando aveva otto anni, a un certo punto i suoi compagni, che sono cresciuti insieme, l'avevano preso di mira. Qualcuno di questi ha detto: "Tu hai una faccia di merda". Che shock! Mio figlio è tornato a casa, piangeva. Allora il giorno dopo sono andata a scuola ho parlato con la maestra, perché lui ha detto: 'mamma voglio cambiare la scuola, non voglio vivere con questi compagni miei'. La maestra ha parlato con i genitori di questo e ha chiesto scusa e ha cercato di rimediare, ma ormai lo shock se lo ricorda fino adesso. Ma non è questo ci sono tanti episodi, lo menavano, perché aveva pelle scura, era l'unico in quel momento là, perché ad Ascoli ero l'unica filippina quando sono arrivata (Ma., 54, italo-filippina).

Per i pionieri è sempre più difficile inserirsi soprattutto se il contesto di insediamento non ha una tradizione culturale di accoglienza e di apertura al confronto con l'altro. Questa dinamica, riferita anche da altri immigrati, è indicativa della grande contraddizione presente nelle Marche, caratterizzata da un lato dal lavoro svolto da istituzioni locali e terzo settore volto all'accoglienza degli immigrati, e dall'altro da quei cittadini autoctoni che non hanno sempre avuto la capacità di valutare i messaggi dei tanti mass media che avevano l'obiettivo di instillare nel loro pubblico pregiudizi e sentimenti razzisti (Dal Lago, 2004; Naletto, 2010; Pattarin, Lannutti, Milzi, 2012).

Il fenomeno migratorio è giunto a un tale livello di maturità per cui si possono verificare casi in cui i pregiudizi potrebbero ritorcersi contro chi li ha:

Un po' di tempo fa sono entrata in un negozio a Jesi e ho iniziato a prendere dei calzini per mio figlio e questo vedeva che ne prendevo tanti, dopo ho detto: 'mi dai anche tre, quattro di quelli' e lui ha detto: 'ma quello costa di più!' Che vuoi dire? Ti sto chiedendo, perché c'ho i soldi per pagarti, no? E questo è razzismo, vedendomi straniera che entra dentro un negozio e prende un po' di roba in più, pensa, secondo me: 'avrà i soldi per pagare'? È pure gente povera, secondo me, di una mentalità povera, perché se io ti vengo dentro un negozio, ti prendo la roba, vuol dire che ce l'ho i soldi per pagarti, no? E lì, infatti, ho detto: 'se te me li vuoi vendere, io li vorrei prendere, sennò lo appoggio pure qui e me ne vado'. Perché io poi rispondo, non è che non rispondo. Così ha detto: 'perché questo costa di più', ho detto: 'guarda, me lo vuoi dare? È l'ultima volta che te lo chiedo, me lo vuoi dare? No? va bene, vado in un altro negozio'. 'No, no', dopo me l'ha dato, alla fine ho pagato. Io ho fatto sentire lei la vittima, perché l'ho fatta sentire piccola così (Ro., 35, italo-brasiliana).

La commerciante, vittima dei suoi pregiudizi, ritiene che gli immigrati siano necessariamente poveri e non si rende conto che alcuni di loro hanno migliorato la propria condizione socio-economica, o come in questo caso possano essere coniugi di italiani, per cui sono diventati potenziali clienti di negozi frequentati dal ceto medio e medio-alto autoctono; il suo atteggiamento mentale dimostra, inoltre, che ha una scarsissima lungimiranza, che le può impedire di aumentare il numero dei clienti del suo negozio.

Una delle strategie utilizzate per evitare o prevenire le discriminazioni è il mimetismo sociale, efficace quando l'individuo non si sente accettato dalla realtà circostante. Per mimetismo sociale si intende «la strategia che l'individuo utilizza quando la propria abitudinaria presentazione del sé entra in crisi. A confronto con persone o con situazioni che destabilizzano alcune parti della propria identità, il soggetto annaspa. Cerca conforto in un'identità minata che limiti gli svantaggi, riduca i conflitti dell'essere semplicemente se stesso. Per mimetizzarsi allora non basta imitare. (...) Bisogna anche percepire, comprendere come l'altro ci vede. Creare, ciò che si imita è conosciuto ma non è mai dato, si adatta alle situazioni, ai rapporti all'individualità di ogni interazione. In qualche modo mimare serve anche a criticare: riprodurre l'identità dell'altro mette in crisi il suo distacco, la dialettica di superiorità che alter vorrebbe imporre a ego. (...) Oggi perciò è particolarmente rilevante ciò che fanno alcuni immigrati pressati dalla necessità di essere socialmente desiderabili e accettati nella società di accoglienza. In una situazione dialettica orientata alla sconfitta, l'unica alternativa per lo straniero resta nascondere la propria diversità» (Romania, 2004: 7). La necessità di confondersi e di imitare gli altri influisce sulla formazione dell'identità, è determinata dalle etero-percezioni e si iscrive nella dialettica del rapporto di poteri. Secondo Castells, infatti, «la costruzione sociale dell'identità avviene inmancababilmente in un contesto caratterizzato da rapporti di potere» (2004: 8), così il sociologo spagnolo introduce «una distinzione fra tre diverse forme e genealogie della costruzione dell'identità: identità legittimante: viene introdotta dalle istituzioni dominanti nella società per estendere e razionalizzare il dominio sugli attori sociali (...); identità resistenziale: è generata da quegli attori che sono in posizioni/condizioni svalutate e/o stigmatizzate da parte della logica del dominio e che quindi costruiscono trincee per la resistenza e la sopravvivenza sulla base di principi diversi da – o addirittura opposti a – quelli che informano le istituzioni della società (...); identità progettuale: si ha quando gli attori sociali, quali che siano i materiali culturali a loro disposizione, costruiscono una nuova identità che ridefinisce la loro posizione nella società e, così facendo, cercano di trasformare la struttura sociale nel suo complesso. Il modo e da chi siano costruiti i diversi tipi di identità, e con quali esiti è un problema di contesto sociale» (*Ibid.*). Nella ricerca sono sta-

te riscontrate forme di mimetismo sociale, utilizzate per farsi accettare da coetanei e adulti. Hanno ritenuto di dover ricorrere a questo stratagemma coloro che appartengono alle etnie ritenute portatrici di criminalità e disordine da molti mass media e da alcuni partiti politici, che si connotano per istanze razziste e populiste:

Ho provato a nascondere la mia etnia di origine molte volte, perché molte volte al primo impatto, dici a uno che sei arabo e non giordano, la prima cosa che pensa: 'questo è terrorista. È un marocchino, ruba, è un criminale'. In palestra, la prima volta quando uno mi chiedeva il nome o da dove venivo, rispondevo Giordano mi facevo chiamare Giordano. Ancora la gente mi chiama Giordano, mi chiamano tutti Giordano e alla fine hanno scoperto che sono veramente giordano. Nascondere la mia vera identità, per non essere scambiato per un terrorista, mi fa stare male. Di solito, queste situazioni le ho affrontate rivelando sempre la mia identità, però alla fine. Nel senso che prima conosco la persona, vedo com'è. Alla fine l'ho sempre rivelata la mia identità (Ah., 20, giordano).

Questo giovane non ha i tratti somatici caratteristici dei mediorientali, per cui gli è stato facile mimetizzarsi. L'attentato terroristico dell'11 settembre alle Torri gemelle di New York ha alimentato un sentimento anti arabo in gran parte dell'occidente cristiano, per cui qualunque esponente di questa etnia/religione rischia di essere additato come terrorista. Il ragazzo giordano ha respirato quest'aria e per evitare di essere escluso si è mimetizzato. Nonostante ciò lui, come altri non necessariamente di origine araba, non si è sentito pienamente sereno e tranquillo nel rivelare la propria identità etnica, cosa che ha ritenuto di fare dopo che si è sentito sicuro di potersi fidare del suo interlocutore. La necessità di mimetizzarsi va inquadrata in una dinamica sociale determinata da ciò che è avvenuto negli ultimi due secoli nel nostro paese, vale a dire da quando, per legittimare il colonialismo si sono creati i miti dell'omogeneità (Levriero, 2011). Questo tentativo di mimetizzarsi, come i numerosi episodi di razzismo emersi inducono ad affermare che la situazione che si sta delineando nelle Marche non è difforme da quella presente in altri contesti con una tradizione migratoria più lunga rispetto all'Italia. Negli studi sulle relazioni di convivenza interetnica in ambienti urbani, soprattutto svolti in Francia e Gran Bretagna, sono emerse situazioni di alta conflittualità, nelle quali hanno svolto una funzione importante il sistema dei media ed una parte minoritaria del sistema politico, che ha favorito, se non addirittura alimentato, l'immagine dell'immigrato come minaccia, instillando nella popolazione autoctona il falso bisogno della sicurezza (Harvey, 1990).

La complessità del confronto con la realtà italiana si evince dal fatto che nonostante sia ampiamente diffusa la percezione del razzismo, è altrettanto vero che tutti i 19 giovani intervistati si sentono accettati: evidentemen-

te la stanzializzazione e la caratteristica che ha assunto l'immigrazione, delineatasi come prevalentemente a carattere familiare ha favorito le relazioni soggettive. Il punto di svolta, e per certi versi la crisi, sta proprio nella famiglia, in quanto i giovani sono, nel complesso, ben visti, proprio in virtù degli sforzi fatti dai genitori per farsi accettare. Purtroppo però questi ultimi si sentono molto meno accolti, rispetto ai loro figli, a causa del fatto che non hanno svolto il processo di socializzazione primaria in Italia, per cui hanno vissuto con difficoltà la fase di inserimento.

Mi sento accettato dagli italiani per il 70%. 30% no, perché se anche domani prendo cittadinanza italiana, sei sempre straniero, perché nella testa di questa gente qua. Non che non ti accetta, che magari dice che non sei bravo, però c'è sempre quell'ostacolo lì. Solo che io non credo che in Italia nei prossimi trent'anni vedremo un poliziotto o un militare con un cognome strano (Mi., 42, bosniaco).

Accettato al 100% no. Io sento che c'è qualcosa un razzismo interno, non è vigilato, ti trattano come straniero, davvero, non è accettato da alcuni. Per esempio, quando abitano con noi italiani: 'buongiorno, buonasera' sempre, anche che parlano, ma quando c'è un litigio tra straniero e italiano c'è come un nazionalismo, si difende l'italiano contro lo straniero. In questi litigi gli italiani si sentono come superiori agli stranieri. C'è una percentuale bassa che difendono anche gli stranieri. Gli stranieri sono sfavoriti, perché la legge Bossi-Fini non ti aiuta ad integrarsi, poi anche la società italiana alcuni non sono pronti, anche nella scuola, perché i genitori devono educare i figli a rispettare lo straniero, il diverso (Mo., 49, marocchino).

Queste argomentazioni sono condivise dalla maggioranza degli adulti, soprattutto perché si sentono percepiti cittadini di un livello inferiore rispetto agli autoctoni, sensazione che potrebbe persistere anche dopo l'acquisizione della cittadinanza italiana. La percezione è che negli italiani ci sarà sempre un elevato livello di pregiudizio al punto che «neanche nei prossimi trent'anni vedremo un poliziotto o un militare con un cognome strano», questa è un'altra questione molto importante, perché avere tra le forze di polizia delle persone di origine straniera, significherebbe da parte dello stato italiano accelerare percorsi di integrazione. Va rilevato che alcuni dei ragazzi intervistati, desideravano entrare nelle forze dell'ordine, ma non è stato loro possibile, perché non erano in possesso della cittadinanza italiana. L'uomo marocchino ha evidenziato un'altra questione rilevante, vale a dire la solidarietà tra italiani che viene fuori soltanto in certe occasioni, tra le quali quando si sente la necessità di doversi coalizzare contro lo straniero. Questo migrante, inoltre, induce a riflettere su come il razzismo sia funzionale alle disuguaglianze politiche e sociali, dunque all'esclusione degli immigrati da una serie di diritti civili e alla conseguente loro subordinazione sociale (Dal Lago, 2010), non è un caso dunque che un altro importante elemento di conflitto concerne l'ambito lavorativo.

Sempre per il lavoro. Quando sono arrivata, i primi tempi c'era una signora italiana mi diceva: 'Ecco adesso è venuta questa ed è andata a fatica' subito e io non entro a fatica', dico: 'ma perché'? E comincia a litigare: 'voi stranieri andate al paese suo, non c'è lavoro per noi', dico: 'ma scusami signora, ma se io non è che ti ho rubato il lavoro, io ho faticato, apposta che ho trovato lavoro. Se tu fatichi non ti toglie mai nessuno. Io fatico e ho trovato il posto'. Ha cominciato a litigare e così, perché ha detto: 'ecco avete rotto le scatole, tutti stranieri andate al paese'. Dico: 'va bene, se c'era il lavoro non ci venivo proprio qui, figlia mia, perché ho lasciato i genitori mia' e per questo abbiamo litigato per lavoro (Li., 42, albanese).

La paura che gli 'immigrati rubino il lavoro agli italiani' appare forte ed emerge in maniera molto esplicita, innescando conflitti aspri tra stranieri ed autoctoni. Questa 'lotta tra poveri' va inquadrata in una dinamica socio-economica caratterizzata dal fatto che gli immigrati sono relegati prevalentemente in occupazioni manuali, ma sono mediamente istruiti quasi quanto gli italiani. Si determina così una dinamica economica volta al declassamento occupazionale. Il problema degli immigrati è che rimangono ingabbiati in quelle tipologie di impieghi dai quali difficilmente riescono ad emanciparsi (Fullin, 2011).

È indubitabile che gli italiani sono favoriti a scuola, nella ricerca di un lavoro, per ottenere i servizi (sanità, case popolari, ecc.), rispetto a chi è di origine straniera (Mi., 38, peruviana).

Secondo me gli italiani sono favoriti. Io per esempio non andavo benissimo e mia cugina andava nella stessa scuola mia, nella stessa classe. Mia cugina era molto più brava di me e alla fine della terza media i professori mi hanno dato un fogliettino, dove ti consigliano a che scuola andare. Io non andavo tanto bene e mi hanno consigliato di andare a un istituto professionale, lei era tanto brava e anche a lei hanno consigliato l'istituto professionale, giusto perché dicevano, siccome è straniera non sarebbe stata in grado di andare avanti (Na., 17, peruviana).

R.: Penso che le mie figlie dovranno lavorare di più rispetto agli italiani, per raggiungere i loro obiettivi, perché mo' con questa crisi non si trova più lavoro per italiani, non solo per stranieri, noi facciamo i lavori più pesanti. I lavori che non vanno a italiani, vanno sempre a noi e per questo lavoriamo noi stranieri e italiani sono senza lavoro, perché il lavoro mio, per esempio, prima andare io, ha cambiato sei, sette, dopo fermato con me. Gli stranieri vanno nei lavori che non scelgono gli italiani (Ad., 48 e Ra., 44, albanesi).

Penso che dovrò faticare di più rispetto agli italiani, perché c'ho anche un cugino, che ha appena finito il quinto, sta a cercare lavoro, ha tutti i suoi amici che praticamente hanno fatto il suo stesso corso, quasi tutti hanno il lavoro e lui praticamente è a casa. A dire la verità con gli italiani mi inserisco abbastanza, la maggior parte delle persone, quando dicono: 'gli italiani questo, gli italiani quello', io gli italiani li capisco, ma allo stesso tempo che gli italiani un attimo devono anche cercare di capire la situazione degli stranieri, il modo in cui sono messi (Pr., 17, nigeriano).

La maggior parte degli adulti e dei giovani intervistati ritengono che questi ultimi per svolgere il lavoro che desiderano dovranno impegnarsi molto di più rispetto agli autoctoni, perché ritengono che gli stranieri sono sfavoriti perché hanno meno diritti e maggiori difficoltà di accesso ai servizi, la dichiarazione della ragazza di origini peruviane è emblematica di quanto lavoro formativo debba ancora essere svolto nelle scuole italiane. Oltre che nell'ambito lavorativo gli autoctoni sono ritenuti avvantaggiati nell'accesso ai servizi (sanità, case popolari, ecc.). Coloro che sostengono di non dover faticare di più sono figli di coppia mista. Questa differenza è indicativa della differenza di capitale sociale posseduto tra chi ha un'origine totalmente straniera e chi, invece, può contare su relazioni consolidate da parte del genitore autoctono, grazie alle quali il/la figlio/a meticcio/a potrebbe avere delle agevolazioni per entrare nel mercato del lavoro.

Quando sono uscito dalla scuola mi sono diplomato con il massimo dei punti, ho preso pure la pagella d'oro e mi ricordo che tante aziende mi hanno chiamato. Mi ricordo ancora che ho fatto un colloquio in un'azienda che installava allarmi e dopo di me c'è andato un amico mio italiano che è passato con pochi voti, è stato preso lui, secondo me perché era italiano. Poi anche a scuola chiamavano quasi sempre chiamavano le persone italiane, io, invece, ero quello messo al lato, quando non ci sono italiani, poi ci sono io, sennò ci sono queste persone italiane. Dopo tanto tempo ho trovato un lavoro per diplomati, però c'ho dovuto mettere un bel po'. Con questa situazione c'ho vissuto male, perché io che prendo pagella d'oro, studio sempre, invece vengo contato per ultimo, come se sono bocciato, insomma. Questo mi ha fatto rabbia solo quando sentivo che era andata un'altra persona e non hanno preso me. Lì la rabbia mi si faceva, ma non c'ho mai pensato che devo pensare rabbia verso Italia. Non mi è venuto mai in mente. A quei tempi uscivo solo con amici italiani, sarò per quello, perché avevo tutti amici italiani ed era impossibile pensare certe cose dell'Italia (Vi., 24, indiano).

Le esplicite forme di discriminazione vissute vanno in contro-tendenza rispetto al tanto discusso merito, che nel nostro paese all'atto pratico viene scarsamente preso in considerazione. È interessante notare che il giovane di origini indiane ha riflettuto su un eventuale sentimento di ostilità verso gli italiani soltanto perché stimolato durante l'intervista. Molto probabilmente questo sentimento non si è sedimentato nel ragazzo, perché al momento dell'episodio frequentava amici soltanto italiani. L'integrazione nel tessuto sociale ha svolto dunque un'importante funzione di deterrenza. La non ghettizzazione, sociale, ambientale, culturale e abitativa può far vivere in maniera meno conflittuale certe situazioni frustranti.

Essendo fondamentali le dinamiche familiari nei processi di socializzazione, è stato anche analizzato come i genitori gestiscono le frustrazioni vissute a causa delle discriminazioni nell'educazione dei loro figli. Dalle interviste è emerso che preferiscono evitare di affrontare la questione e di non trasmettere ai propri figli il sentimento di ostilità verso gli italiani, da-

to che hanno deciso che è meglio che i figli siano sereni o sperimentino da soli le relazioni con gli italiani, senza nessun filtro preventivo.

No, io cercherò sempre di dire: 'cercate di studiare, di avere voti buoni', non è che io parlo con loro apposta per dirgli: 'state attenti, perché siete stranieri'. No, dico sempre 'fate le cose bene e aspettate poi, non giudicate'. Non cerco di farli crescere l'odio (Sh., 53, giordano).

Ai figli si tende a trasmettere il valore dell'uguaglianza e che tutte le persone hanno gli stessi diritti, in qualche modo li si vuole anche proteggere da situazioni emotivamente frustranti con la speranza che non vivranno le loro stesse situazioni negative. La scuola poi ha una funzione molto importante e gli atti di razzismo subiti da un ragazzo hanno suscitato nel padre un senso di auto-colpevolizzazione, dunque ha rivolto l'aggressività verso di sé e non ha sviluppato un sentimento di ostilità verso gli italiani. La gestione del razzismo in famiglia e le esperienze dirette e indirette che i giovani hanno vissuto costituiscono la base per la loro consapevolezza.

A pregiudizi e razzismo non si resta sempre inermi, ma si ha anche la capacità di reagire.

Una volta così, ma con le persone che dopo gli ho chiuso la bocca, gli ho detto 'prima di aprire la bocca è meglio che ti lavi i denti', tipo così, ma era roba che non conosci. Sempre quelle persone chiuse che non hanno viaggiato, non hanno visto niente, tutto lì (Ad., 41, bosniaco).

Una situazione mi è successa all'ufficio delle entrate per chiedere una rateizzazione, il primo lavoro che ho fatto è stato in un bar, ho lavorato un anno e in quell'anno ho avuto il mio Cud. Io ancora non sapevo che dovevo fare la dichiarazione dei redditi e ho ricevuto una multa, che nel tempo è cresciuta. Sono andata lì a chiedere la rateizzazione. Stavamo lì in attesa ad aspettare io di origine marocchina, una signora russa e un signore albanese e c'era una signora italiana. Questa parlava malissimo degli stranieri, diceva che non pagavano le tasse: 'vedi, qui all'agenzie delle entrate, siamo solo noi a pagare, tu vedi un cinese, un marocchino?' Ha iniziato a fare discorsi del genere, perché dall'aspetto non ci riconosceva, allora io ho fatto: 'scusi signora, guardi io sono di origine marocchina, sto qui per pagare le tasse', poi ha risposto anche il signore albanese (Si., 24, italo-marocchina).

Il bosniaco è un camionista e la sua terra d'origine conserva tuttora una forte propensione cosmopolita, il suo lavoro poi lo induce a confrontarsi con numerose realtà differenti e l'onestà intellettuale e lavorativa, insieme all'orgoglio personale, gli hanno fornito gli strumenti per reagire a chi tenta di farlo sentire un cittadino inferiore. La giovane italo-marocchina, invece, ha posto in evidenza un nervo scoperto degli italiani: il pagamento delle tasse. L'episodio che ha riferito è emblematico, perché dimostra come alcuni italiani pensino, in maniera del tutto arbitraria, che 'solo' gli italiani pagano le tasse, quando nel nostro paese è ben noto che molti autocto-

ni eludono e/o evadono il fisco. Gli immigrati, dal canto loro, hanno meno possibilità di scegliere se evadere le tasse, perché la maggioranza lavora come dipendente e qualora gli immigrati siano privi di contratto, la cosa dipende dai datori di lavoro.

La consapevolezza di essere svantaggiati rispetto agli autoctoni non sempre fa sentire questi immigrati cittadini inferiori. Questi ultimi due stralci di intervista, dimostrano che, al contrario, c'è anche chi reagisce in modo deciso e non violento. Le due dimensioni tra le quali oscilla l'identità: individuazione-identificazione/auto-riconoscimento (Melucci, 1996) e auto-riconoscimento/etero-riconoscimento, forniscono una chiave di lettura della complessità di questa relazione immigrato/autoctono piena di insidie, che induce il primo a sentirsi inferiore e non sempre accettato nella sua soggettività, per cui il secondo necessita ancora di essere educato all'incontro con la diversità.

4.6. Il senso della cittadinanza

Il concetto di società, nella tradizione sociologica, è stato sempre riferito alle società composte da cittadini, in quanto legati da vincoli politici, economici, legali e culturali, dunque da rapporti di cittadinanza. Questo concetto ha costituito la base del nazionalismo metodologico, avendo definito le basi della coesione sociale. Le seconde generazioni apportano alle società in cui sono nate e crescono un fondamentale elemento di innovazione, perché strutturandosi come identità col trattino, ibride e transnazionali erodono il concetto della cittadinanza nazionale, inteso in senso tradizionale, vale a dire quello che affonda le sue radici nel nazionalismo metodologico. Le migrazioni e l'insediamento crescente delle seconde generazioni spingono alla ridefinizione delle *membership* in chiave transnazionale, che consiste nel dare la possibilità alle persone la doppia cittadinanza e il godimento dei diritti in entrambi i paesi. Questa visione non supera la visione degli stati, ma ritiene che i confini tra questi siano ormai diventati permeabili (Zanfrini, 2004).

In una fase nella quale si stanno ampliando le identità nazionali, che sono sempre più plurali va necessariamente rivisto il senso di appartenenza e di conseguenza diventa centrale il tema della cittadinanza. Senso dell'appartenenza e cittadinanza sono due facce della stessa medaglia che svolgono un ruolo determinante per il processo di integrazione delle seconde generazioni, in quanto coinvolte nella ridefinizione del senso di appartenenza etnico e culturale e nella rivendicazione dell'ottenimento della cittadinanza. In numerosi studi è emerso l'atteggiamento di questi giovani, ai quali sta stretta la cittadinanza nazionale, ma preferiscono superarla, tendendo a forme di identificazioni plurime e differenziate (Colombo E., 2010; Caneva,

2011; Sospiro, 2010; Camponio, Schmoll, 2011). Si tratta in pratica di un atteggiamento cosmopolita, in questo modo questi giovani ci dimostrano in maniera eclatante e concreta che, come sostiene Ulrich Beck (2003, 2005), bisogna superare il nazionalismo metodologico. Le seconde generazioni, in altri termini, ci inducono a ripensare l'italianità. Il rapporto tra cittadinanza e partecipazione dei giovani di origine immigrata nella società italiana è stato indagato da Enzo Colombo, Lorenzo Domaneschi e Chiara Marchetti (2009). I tre sociologi sostengono che oggi l'italianità è molto sfumata e l'idea di nazione è in fase evolutiva, ma alla luce della condivisione e del riconoscimento universale di eguaglianza ed equità. Da questa posizione scaturiscono quattro aspetti:

1. il processo di stanzializzazione degli immigrati e la loro rivendicazione dei diritti di cittadinanza spinge gli autoctoni a rinegoziare sia la nazione fondata sul senso comune di appartenenza e affinità, sia i valori democratici;
2. la non concessione alle seconde generazioni del riconoscimento di tutti i diritti civili e sociali determina il sorgere di una classe di persone considerate non appartenenti, ma da cui viene preteso di conformarsi alle leggi e questo nel medio-lungo termine determina un indebolimento della coesione sociale;
3. l'attuale difficoltà degli immigrati a naturalizzarsi nel nostro paese, per cui bisognerebbe accelerare i tempi per la concessione della cittadinanza;
4. concedere agli immigrati, soprattutto ai loro figli, la cittadinanza, significa riconoscere senza indugi che la società è divenuta in maniera definitiva una società multietnica.

Nella ricerca è emerso che la cittadinanza viene ritenuta necessaria sia per poter strutturare il senso di appartenenza (funzionale alla definizione dell'identità), sia perché è un fondamentale strumento per godere di tutti i diritti che comporta. La cittadinanza, infatti, assume un'importanza strategica in virtù del fatto che le seconde generazioni hanno riferimenti culturali e aspettative educativo-professionali simili a quelli dei loro coetanei autoctoni. Per questo sono vissuti come fortemente discriminanti gli impedimenti che incontrano per essere riconosciuti a tutti gli effetti cittadini italiani. La questione della cittadinanza è strettamente legata a quella dell'identità, ed è oggi sempre più sentito e dibattuto tra gli immigrati⁸. Tra i 19 giovani intervistati soltanto quattro hanno la doppia cittadinanza.

8. Le seconde generazioni da qualche anno stanno svolgendo un'importante azione di *lobbying* per ottenere l'inviolabile diritto della cittadinanza e con il supporto di sindacati e di numerose associazioni del terzo settore hanno attivato la campagna "L'Italia sono anch'io", per approfondimenti si rimanda ai seguenti siti: www.litaliasonoanchio.it/, www.secondegenerazioni.it/, www.sononatoqui.it/ e si suggerisce la visione del mediometraggio: "18 Ius Soli" del regista Fred Kudjo Kuwornu.

Tutti gli intervistati hanno sostenuto che nelle interazioni quotidiane non hanno problemi a rivelare le proprie origini etniche. Coloro che hanno caratteri fenotipici caucasici hanno riscontrato in più occasioni lo stupore da parte dei loro interlocutori nel momento in cui rivelavano di avere un'origine non italiana, perché hanno assimilato usi, costumi italiani e la cadenza marchigiana. La reazione degli autoctoni quando si rendono conto di interagire con ragazzi con origini straniere è un altro indicatore della difficoltà ad accettare il cambiamento in atto nella società italiana. L'autodefinizione rispetto all'appartenenza etnica e alla cittadinanza sono due temi centrali nel dibattito sulle seconde generazioni, per cui si auspica che vengano facilitate le procedure affinché gli immigrati, sia di prima che di seconda generazione, che abbiano determinati requisiti, ottengano la cittadinanza. Più che riportare i dati e i numeri di immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana, in questo caso si ritiene più pregnante riportare cosa pensa al riguardo una donna di prima generazione:

Nell'UE dopo otto anni si ha la cittadinanza, come in Germania, in Francia, ma in Italia niente. Italia, dopo 10 anni di residenza devi andare giù a prendere documenti. Da un anno portato i documenti, ma mi ha risposto che ricevuto domanda, ma no chiamata per fare visita. Cosa stranissima. Sto con italiani, tutta gente no uguale, comportamento di italiani loro, quando vede, mi piace che guarda in faccia. Non mi piace come trattano stranieri sul lavoro, tratta come animale (Eu., 45, nigeriana).

Il riconoscimento legale, inoltre, contribuisce in maniera determinante a strutturare le loro identità. Tuttavia, possedere o no la cittadinanza italiana non ha per tutti lo stesso significato.

Quando avrò, se avrò, la cittadinanza italiana, italiano. Per me o l'uno o l'altro. Ho fatto la richiesta per avere la cittadinanza italiana e quando otterrò la cittadinanza italiana, rinuncerò purtroppo a quella bosniaca, perché sul foglio volevo vedere scritto bosniaco. Voglio la cittadinanza italiana, perché con quella bosniaca non posso andare da nessuna parte. Io non ho mai fatto casini qui, ma metti che un giorno mi parte uno schiaffo a qualcuno, mi prendono e mi sbattono via (El., 20, bosniaco).

La cittadinanza svolge anche un'importante funzione contenitiva e può contribuire a stabilire da quale parte del confine collocarsi. La costituzione di identità ibride trova il suo logico corrispettivo nel senso di appartenenza/cittadinanza attraverso tre tipologie di auto-percezione:

1. sentirsi in mezzo: gli italiani col trattino.

Italo-giordano (Ah., 20, giordano).

2. porsi con lo sguardo cosmopolita.

Boh! Diciamo italo-marocchina, anche se mi piacerebbe pensare in futuro di diventare una donna di mondo, girare un po'. Alla fine io dico queste barriere vorrei che non ci siano più, ecco, vorrei che diventiamo tutti cittadini di un mondo solo (Si., 24, italo-marocchina).

3. avere una *membership* di carattere continentale.

A dire la verità preferisco definirmi un africano, perché io sono un africano. Sono nato in Africa, anche se ognuno ha il suo paese, ma alla fine siamo tutti uguali, quindi è la mia provenienza l'Africa, se fosse possibile direi la mia coordinata, dove sto di pianeta direi che vengo dalla Terra e guarda dove sto nel punto della Terra (Pr., 17, nigeriano).

Senso di appartenenza, cittadinanza e crisi identitarie possono essere gli elementi di un drammatico connubio che le seconde generazioni possono vivere, come è successo ad un ragazzo di origini marocchine, giunto in Italia all'età di sei anni.

Io, prima del compimento del diciottesimo anno ero un ragazzo che credeva semplicemente di vivere nel proprio paese, cioè l'Italia. Al compimento del diciottesimo anno scopro che senza la cittadinanza italiana, non posso fare il servizio civile. Altro sogno che avevo era che continuando i miei studi, poter fare una professione, partecipando a qualche concorso pubblico, o semplicemente nel mio percorso di studi, fare qualche progetto Erasmus, quindi finanziato dalla Comunità Europea. Questo non poteva accadere, perché non avevo la cittadinanza italiana. Al diciottesimo anno mi ritrovo davanti a un muro, che più che altro era legislativo, che poi si è trasformato in un muro sociale, perché io avevo amici italiani, vivevo la mia vita come un normale ragazzo italiano, perfettamente integrato. Quando io ho visto che mi è stata negata la cittadinanza e non ero reputato cittadino italiano, ho avuto uno shock. Per due anni ho avuto una grave crisi di identità, perché non sapevo a quale paese appartenevo. Non essere appartenente a nessun paese, per un ragazzo di 18 anni, ti assicuro che è una cosa che ti distrugge la vita, perché già un adolescente normalmente ha dei problemi, più avere questo problema di non appartenenza a nessun paese ti mette in crisi. Io non sapevo se continuare i miei studi. Sono stato due anni fermo, anche mentalmente, non sapevo che pensare. Ho avuto crisi psicologiche veramente che mi hanno messo a terra. Io a scuola non andavo più bene, perché non trovavo una motivazione giusta per andare avanti e questo molte volte viene sottovalutato, soprattutto dai politici: 'ma perché dare la cittadinanza? A che serve, vivono qui?'. No! La cittadinanza è anche un concetto per un ragazzo di appartenenza. Togliere l'appartenenza ad un ragazzo è come togliergli ogni motivazione di vita, perché l'uomo si basa sull'appartenenza, la società si basa sull'appartenenza e questo è il motivo. Mi definisco italiano, il nuovo italiano, che ha un'origine particolare. La mia cultura di adesso è una fusione tra quella marocchina e quella italiana (Am., 23, italo-marocchino).

Dalle parole di questo giovane si evince che bisogna tenere sempre presente quanto è accaduto nelle periferie parigine nell'ottobre del 2005, perché se si continua a considerare gli immigrati e i loro figli, come cittadini di classe inferiore si può rischiare nel medio-lungo termine che anche in Italia si possano verificare momenti di grande tensione sociale. Il giovane di origine marocchina si era ed è tuttora perfettamente integrato, si sentiva italiano, inconsapevole dei problemi che la legge Bossi-Fini provoca ai minorenni figli di genitori stranieri che giungono alla maggiore età⁹. Era integrato non tanto perché ai mondiali di calcio aveva tifato per la nazionale italiana, piuttosto perché aveva introiettato il senso della comunità e aveva addirittura progettato di svolgere il servizio civile. Gli impedimenti rispetto all'acquisizione della cittadinanza gli hanno causato non solo una crisi depressiva e di identità, ma hanno incrinato il processo di integrazione che aveva intrapreso. Tuttavia, questo giovane era dotato di molte risorse personali, per cui si è risollevato, è stato in grado di riprendersi in mano la sua vita e ha dato un senso a questa esperienza con la progettazione e la realizzazione del servizio di mediazione linguistica con studenti delle medie inferiori a cui si è fatto già riferimento e caratterizzato dal mediatore che non porta il bambino fuori dall'aula, ma al contrario lo assiste durante la lezione. La stessa risposta che ha fornito rispetto al fatto che si definisca «il nuovo italiano» dimostra che la crisi non ha determinato un atteggiamento di ostilità verso l'Italia, ma al contrario che dentro di sé convivono pacificamente entrambe le culture in maniera dialettica. Questo esito posi-

9. Scheda sulla legge di accesso alla cittadinanza italiana elaborata dalla Rete G2 (Legge n. 91 del 1992):

- I nati in Italia da genitore non italiano regolarmente residente possono diventare italiani se, oltre a essere stati registrati all'anagrafe, hanno anche risieduto in Italia legalmente e fino alla maggiore età. In questo caso devono presentare al Comune di residenza una dichiarazione di voler acquistare la cittadinanza italiana e devono farlo prima di aver compiuto 19 anni. Se non si rispettano questi termini, si dovrà fare la domanda per residenza ed aver risieduto per almeno 3 anni.
- Per i figli di immigrati non nati in Italia non è attualmente previsto un percorso ad hoc, possono solo seguire i canali di accesso alla cittadinanza disponibili per i loro genitori: quindi per residenza (10 anni più dimostrazione di reddito minimo, criterio discrezionale ma spesso applicato, per questo la cittadinanza per residenza è già stata rifiutata ad alcuni figli di immigrati che l'hanno richiesta) o per matrimonio con cittadino/a italiano/a.
- La legge prevede che i figli di immigrati possano ricevere la cittadinanza italiana se i loro genitori riescono ad ottenerla. Ma questo può avvenire solo se il figlio è ancora minorenne quando il genitore diventa italiano e se i due familiari convivono in Italia. Pochi genitori stranieri conoscono questo percorso e spesso, visti i tempi lunghi e non certi della procedura di naturalizzazione, diventano cittadini quando i figli sono ormai maggiorenni e quindi senza possibilità di assicurarla direttamente anche a loro.

Tutti e tre i punti sopra esposti valgono per le seconde generazioni che hanno entrambi i genitori senza cittadinanza italiana.

tivo non deve far dimenticare che non tutti gli adolescenti hanno le risorse personali di questo ragazzo marocchino, per cui coloro che non ne sono dotati e che si trovano in una situazione simile rischiano di intraprendere percorsi non virtuosi, ma diretti all'uso di sostanze stupefacenti, alla demotivazione scolastica, a creare tensioni con i genitori, intraprendere percorsi di disagio psichico, o a porsi in maniera ostile rispetto alla cultura italiana.

In Italia le seconde generazioni sono ormai divenute un importante fenomeno di mutamento sociale, molto più di quanto lo siano state le prime generazioni, per cui, secondo Castles e Miller l'Italia come gli altri paesi di immigrazione potrebbe «aver bisogno di riesaminare cosa significhi appartenere alle loro società. I modelli monoculturali e assimilazionisti d'identità nazionale non sono più adatti per far fronte alla nuova situazione. Gli immigrati potrebbero essere in grado di dare uno speciale contributo allo sviluppo di nuove forme d'identità; infatti, fa parte della condizione dei migranti sviluppare identità multiple che si collegano alle culture della madrepatria. Queste identità personali possiedono nuovi e complicati elementi transculturali, evidenti nel crescere nel transnazionalismo e nell'espansione delle popolazioni diasporiche in tutto il mondo. (...) Malgrado i conflitti odierni circa gli effetti della diversità etnica su cultura e identità nazionale, l'immigrazione offre davvero prospettive di cambiamento; potrebbero nascere nuovi principi di identità, caratterizzati dall'inclusività, in grado di fornire le basi su cui costruire una migliore cooperazione tra i vari gruppi» (2012: 345-346).

4.7. La soddisfazione personale

Nelle pagine precedenti più volte si è fatto riferimento all'autostima e alle auto ed etero-percezioni. L'autostima è il modo di percepire se stessi, anche nelle relazioni con gli altri. Si raggiunge un buon livello di autostima con l'acquisizione di strumenti e atteggiamenti funzionali al cambiamento, che permettono di affrontare l'ostacolo e quindi di realizzare nuove scelte. L'autostima è influenzata dalle caratteristiche personali, dalla relazione con le figure di attaccamento e dalla modalità con cui la comunità accoglie l'individuo. L'autostima nasce e si nutre nella relazione, determinante per tutta la vita dell'individuo. Durante tutta la loro esistenza, infatti, le persone cercano la giusta vicinanza o distanza dagli altri e l'equilibrio fra i propri bisogni e quelli altrui (Menditto, 2006).

Tra i 19 ragazzi intervistati si registra nel complesso un buon livello di autostima, perché quasi tutti hanno sostenuto di essere soddisfatti di loro stessi. Coloro che non lo sono del tutto ritengono di doversi migliora-

re nelle relazioni con gli altri oppure recriminano a loro stessi di non aver raggiunto determinati risultati, pur avendo le capacità e la fiducia degli altri.

Si e no. Sì, perché ho alcuni valori che sono buoni, a mio parere. No, perché dal punto di vista educativo c'ho molte capacità, però non le metto in atto, quindi sono sprecata, non mi attivo in base alle mie doti. Infatti, anche a scuola quando ho preso la maturità, i professori si sono un po' arrabbiati. Dovevo prendere tanto di più. Ho preso 65, per i professori avrei potuto prendere 80. Però me la sono cercata, perché invece di studiare, volevo uscire, come un imbecille. Vedi? I rimorsi della vita. Penso che questa cosa mi segnerà tutta la vita (Si., 19, albanese).

Oppure si sentono ancora indefiniti nel percorso di strutturazione identitario, nonostante si abbia un'età abbastanza matura

Mi sento ancora in formazione e non credo di aver raggiunto l'essere tranquilla e completa. Mi manca la consapevolezza di essere in un determinato modo, di avere un'identità. Il fatto che io non mi so definire, non riesco. Mi pesa non sentirmi carne né pesce. Per arrivare a una definizione cerco di capire quello che mi fa sentire meglio e credo che comunque il fatto di sentirmi italiana non mi aiuterà, perché io non mi ritrovo in alcuni comportamenti e atteggiamenti che sono tipici delle donne italiane, non mi ritrovo. Da un punto di vista filosofico mi sento più cittadina del mondo. Tante volte ho voluto approcciare questa visione di me stessa, anche per fare prima, per sentirmi comunque più tranquilla, ma io ho tante difficoltà proprio dovute al fatto di non avere un'identità vera e propria nei rapporti e capire spesso gli italiani, perché ho una mentalità totalmente strana, mista (An., 24, romena).

La posizione di questa giovane è dovuta al fatto che vive il recupero delle radici culturali con maggiore complessità, perché culturalmente è figlia di un coppia mista, in quanto la madre appartiene ad una minoranza di etnia russa che vive da alcuni secoli in una regione della Romania. La sua storia familiare ha determinato in lei un'auto-percezione di sdoppiamento dal punto di vista identitario e culturale ed una confusione maggiore, perché nell'infanzia ha vissuto gli stimoli provenienti da entrambe le culture, così ritiene necessario recuperare le radici russe. Nonostante ciò non conosce molto bene il russo, perché è cresciuta nel paese del padre, lontano da quello della madre, che comunque frequentava spesso, quindi all'università ha scelto la facoltà di lingue e tra queste ha deciso di studiare il russo. Rispetto all'auto-percezione, dunque vive con difficoltà il sentirsi in mezzo, per cui ritiene di non essere ancora del tutto definita e percepirsi «cittadina del mondo» è più una consolazione o la necessità di placare uno stato d'ansia per la difficoltà di circoscriversi, piuttosto che un approccio filosofico a cui crede realmente.

La capacità di sapersi relazionare e di far parte di più gruppi sociali è un altro elemento basilare per l'autostima, aspetto che viene riscontrato in buona parte dei giovani del campione.

Un'altra caratteristica emersa e funzionale all'autostima è la capacità adattiva, riscontrata in molti giovani intervistati. Sono dunque molto soddisfatti di loro stessi, per come si sono ambientati e per le esperienze fatte una volta giunti in Italia.

Aver instaurato molte relazioni, essersi ambientati nel contesto di arrivo e sentirsi riconosciuti dagli altri sono i fattori che hanno permesso a questi ragazzi di stare bene con loro stessi, di sentirsi soddisfatti per come sono, nonostante la percezione delle discriminazioni.

5. Migrazioni e capitale sociale

L'integrazione nel paese d'accoglienza può essere problematica per un migrante. Il livello e la capacità di accoglienza degli abitanti autoctoni, infatti, svolgono un ruolo molto importante. Amicizie e conoscenze sono gli elementi fondamentali per la formazione del capitale sociale, i migranti nella maggior parte dei casi si trovano nella condizione di doverlo ricostruire quasi totalmente nel paese d'arrivo e di dover rimettere in discussione i parametri e le modalità relazionali. Il percorso dei migranti va interpretato all'interno delle reti migratorie, dunque come il risultato finale della partecipazione a queste ultime (Massey, 1988)¹. È altrettanto importante la capacità dei migranti di beneficiare e di usufruire di varie risorse, grazie alla loro appartenenza a reti di rapporti interpersonali o a strutture sociali più ampie. Tuttavia, il dibattito attorno alle reti migratorie è ancora molto aperto, perché, come si è visto, vanno rapportate al transnazionalismo e al recente sviluppo ed utilizzo dei media che permettono il mantenimento dei contatti con familiari e amici rimasti nei paesi d'origine. Quest'ultimo elemento è fondamentale per la creazione dei network, grazie ai quali gli immigrati nel paese d'arrivo riducono le difficoltà psicologiche, sociali e culturali.

La teoria del capitale sociale è divenuta, negli ultimi anni, centrale nello studio dei fenomeni migratori, essendo uno strumento essenziale per comprendere le modalità di socializzazione degli immigrati in generale ed in particolare delle seconde generazioni. La definizione sinteticamente più chiara di capitale sociale è quella di "bene relazionale complesso", vale a dire un processo definito dall'insieme delle sue funzioni e strutturato su di un insieme d'interazioni sociali che conducono ad esiti costruttivi.

Le radici dell'idea di capitale sociale si possono trovare in alcuni spunti teorici importanti di Georg Simmel (1989) e Mark Granovetter (1998).

1. Cfr. par. 1.4

Secondo il primo le relazioni sociali sono forme pure della sociabilità², dell'associazione o 'sociazione', che non sono altro che forme essenziali dello stare insieme. Granovetter, invece, distingue tra legami forti (auto-diretti ed esclusivi) e i legami deboli (etero-diretti ed inclusivi). Questi ultimi sono in grado di fornire agli immigrati maggiori strumenti per raggiungere gli obiettivi lavorativi ed economici. Gli immigrati, infatti, se nel paese d'arrivo si muovessero esclusivamente nell'ambito dei propri legami etnici, non avrebbero la possibilità di accedere ad informazioni diverse da quelle che ricevono normalmente nell'ambito familiare ed etnico³. Per le seconde generazioni, i legami deboli permettono di addentrarsi meglio nei rapporti sociali all'esterno dell'ambito etnico, svolgendo la funzione di alimentare la coesione sociale e allo stesso tempo rimette in discussione la centralità dei legami parentali e quindi dei *network*, strutturati essenzialmente sulla solidità delle relazioni familiari ed etniche (Fawcett, 1993).

Gli autori classici che si sono maggiormente soffermati sul concetto di capitale sociale e da cui è opportuno prendere le mosse sono Coleman, Bourdieu e Putnam che, se da un lato convergono sull'idea che il capitale sociale sia un'importante risorsa di relazione, dall'altro hanno idee diverse sulle sue funzioni.

Secondo Bourdieu (1986) il capitale sociale consiste nella rete delle relazioni personali e sociali che un attore possiede e può impiegare per perseguire i propri fini e migliorare la propria posizione sociale. Il sociologo francese rifacendosi alle nozioni di *habitus* (dato dagli schemi di costruzione del pensiero derivanti dall'appartenere ad un determinato gruppo o classe sociale) e di *ethos* (inteso come insieme di valori impliciti profondamente interiorizzati), analizza l'influenza del *background* familiare sugli esiti educativi e formativi dei figli. La riuscita scolastica degli studenti è dunque determinata dall'aver un *habitus* privilegiato o penalizzato. Nel caso in cui gli studenti hanno un *habitus* privilegiato sono discriminati positivamente dagli insegnanti, perché i loro elementi culturali corrispondono alle richieste della scuola. Gli studenti che, invece, hanno un *habitus* penalizzato e di conseguenza atteggiamenti ed abitudini che non corrispondono al modello sociale dominante, vissuto quindi in maniera ostile, sono ten-

2. Secondo Luciano Gallino, la sociabilità designa «sia la disposizione generica degli esseri umani a stabilire con gli altri un qualche tipo di relazione sociale – a seconda dei casi spontanea o organizzata, solidale o conflittuale, strumentale o di per sé gratificante – sia le molteplici manifestazioni concrete di tale disposizione sotto forma di gruppo, associazione, comunità, massa, sulla base di determinati tipi di bisogno e di interesse» (Gallino, 2004: 597).

3. Sostiene Granovetter che «coloro ai quali siamo legati in modo più debole hanno più probabilità di muoversi in ambienti diversi dal nostro, e quindi di avere accesso ad informazioni diverse da quelle che riceviamo usualmente» (1998: 134).

denzialmente discriminati negativamente dagli insegnanti. Secondo questa prospettiva, il migrante essendo legato alla classe sociale di appartenenza, è svantaggiato, perché nel paese di arrivo ha molte meno possibilità di allacciare relazioni estese, perché interagisce principalmente con attori appartenenti alla stessa etnia.

Putnam ha distinto il capitale sociale in due diverse forme: *bonding capital* (capitale che chiude, costituisce una specie di colla sociale) e *bridging capital* (capitale che apre, produce lubrificante sociale), queste due diverse dimensioni non si escludono a vicenda, ma si pongono lungo un *continuum* attraverso un rapporto di circolarità e di complementarità. Putnam ha affrontato la questione in una prospettiva macro, in quanto ha svolto due lunghi ed importanti studi sul civismo, uno in Italia (1993) e l'altro negli Usa (2004). La conclusione cui è giunto il sociologo Usa è che il capitale sociale è un lubrificante sociale che facilita la coesione e l'efficienza della vita collettiva, inoltre, quanto più sono presenti e solide le reti sociali, le norme e la fiducia interpersonale, tanto più gli attori sociali potranno raggiungere ottimi standard di benessere fisico, sociale, economico, lavorativo e di sicurezza sociale (2004). Putnam ha anche analizzato gli effetti dell'immigrazione sul capitale sociale (2007), sottolineando che in un primo momento gli immigrati contribuiscono ad aumentare la complessità del tessuto urbano, suscitando negli autoctoni reazioni ostili e negative e quindi modalità relazionali esclusive; nel medio termine, invece, si vedono gli effetti positivi del fenomeno migratorio, contribuendo alla creazione di un 'noi' collettivo, che sviluppa modalità relazionali inclusive.

Secondo Coleman (2005), invece, il capitale sociale ha tre funzioni base: fonte di controllo sociale, fonte di supporto familiare e fonte di benefici attraverso reti extrafamiliari ed è una risorsa che sta dentro la stessa organizzazione sociale, essendo costituito dall'insieme delle risorse contenute nelle relazioni familiari e nell'organizzazione sociale della comunità, che risultano utili per lo sviluppo cognitivo o sociale di un bambino. Applicando il concetto di capitale sociale di Coleman al fenomeno migratorio emerge che i migranti con il capitale sociale riescono a: ridurre i costi economici, sociali e psicologici connessi all'emigrazione; facilitare i processi di adattamento nella società di arrivo; mantenere unita la famiglia, anche con distanze fisiche notevoli (1998).

Si possono raggruppare gli studi di Coleman, Bourdieu e Putnam in due filoni (Beltrani, 2010). Il primo considera il capitale sociale uno strumento che viene messo a disposizione dallo stato-nazione, per favorire integrazione sociale e l'accesso alla cittadinanza, promuovere la coesione sociale, gestire la diversità culturale. Il secondo filone, invece, è interessato ad indagare quali sono le dinamiche presenti all'interno delle reti migratorie, dunque come queste favoriscono l'inserimento sociale, lavorativo dei

nuovi immigrati arrivati e come facilitano la riuscita scolastica delle seconde generazioni. Entrambi i filoni sono ritenuti interessanti e l'uno non esclude l'altro, anzi si possono ritenere complementari. In questa ricerca si aderisce necessariamente al secondo.

È Portes stesso a sottolineare l'importanza del capitale umano nel favorire lo sviluppo sociale e cognitivo dei giovani e rifacendosi a Massey, sostiene che le reti migratorie sono una specifica fonte di capitale sociale, perché rappresentano comunità dotate di un'elevata influenza normativa, dentro le quali l'azione individuale è fortemente integrata nelle relazioni sociali. A Portes in particolare interessa applicare il concetto di capitale sociale al modello dell'assimilazione segmentata, considerando quest'ultimo uno strumento efficace per la realizzazione di un positivo processo d'inclusione. Portes ritiene che il capitale sociale sia una risorsa particolarmente elevata nei gruppi che: presentano tratti fenotipici o elementi culturali caratteristici che implicano l'innescare di forme di pregiudizio da parte del gruppo maggioritario; si ritrovano a doversi frequentemente confrontare con altri gruppi sociali percepiti come dotati di maggiore potere; soffrono di un elevato livello di discriminazione che inibisce la loro mobilità occupazionale e sociale; posseggono un alto livello di comunicazione interna; si caratterizzano per elevati gradi di solidarietà derivante dalla condivisione di un'esperienza significativa comune; hanno la capacità di sanzionare i propri membri (Portes, Sensenbrenner, 1993).

Nell'ambito dello studio dei processi migratori Portes (1998) distingue tre funzioni base del capitale sociale: controllo sociale, supporto familiare, fonte di benefici ottenibili attraverso le reti di relazione extra-familiare. Tuttavia, il capitale sociale ha anche dei risvolti negativi, che, sempre secondo Portes, sono: l'esclusione degli *outsiders*, le restrizioni della libertà individuale, le restrizioni nell'iniziativa e nello sviluppo imprenditoriale e le norme livellanti verso il basso. Questi quattro aspetti dimostrano come il capitale sociale possa essere un'arma a doppio taglio, perché da un lato può comportare il benessere dei cittadini, dall'altro ne può impedire lo sviluppo socio-economico e relazionale, fino ai casi estremi della chiusura totale rappresentata dalle organizzazioni criminali (mafie e gang di strada).

5.1. Capitale sociale e capitale etnico

Le traiettorie scolastiche degli studenti sono determinate dal capitale economico, dal capitale umano posseduto dai genitori e da quello culturale, ma ancora più importante è quello sociale. Questa tesi è stata supportata e confermata da numerose ricerche. Tra capitale sociale e capitale umano c'è un filo diretto, secondo Coleman, infatti, «è il capitale sociale prodot-

to dai rapporti tra genitori e figli il principale motore in grado di agevolare il trasferimento intergenerazionale del capitale umano» (1998: 94). In altre parole, le relazioni intra-familiari, tra genitori e figli, sono determinanti per la creazione del capitale sociale di questi ultimi.

Le seconde generazioni maggiormente penalizzate sono quelle che vivono in famiglie monogenitoriali, quasi sempre con il genitore femminile, e quelle con molti figli. Nelle prime la causa penalizzante si riscontra nella diminuzione dei contatti tra genitori e figli e nella mancanza di una forma di supporto e di controllo dei figli, presente, invece, nei nuclei familiari nei quali sono presenti entrambi i coniugi, che possono sostenersi a vicenda e quindi svolgere meglio la funzione genitoriale. Nelle seconde, i genitori non possono concedere a tutti i figli le stesse attenzioni, di conseguenza questi sono generalmente meno favoriti.

Il capitale sociale etnico ha anch'esso una sua importanza, perché i legami interni alla comunità etnica permettono l'accesso e lo sviluppo a forme di capitale sociale extra familiare che consentono agli adulti di collaborare nella creazione di norme condivise e di garantire supporto e controllo sociale. Tuttavia, i *pattern* di acculturazione consonante e dissonante non si sviluppano esclusivamente in base alle caratteristiche della comunità immigrata, ma interagiscono con una pluralità di fattori di contesto, come le pratiche istituzionali e simboliche di ricezione della società autoctona, la strutturazione del mercato del lavoro e lo sviluppo di subculture che determinano gli esiti dell'adattamento socioculturale delle seconde generazioni. Quando l'insieme di questi fattori è sfavorevole, come accade oggi in maniera prevalente in tutti i paesi occidentali, l'acculturazione consonante, e un costante riferimento alla propria etnicità, facilitano l'accesso delle seconde generazioni alle risorse (finanziarie, culturali, umane e sociali) familiari e comunitarie ed è proprio la disponibilità di questo set di risorse che conduce potenzialmente ad un'assimilazione positiva. Al contrario, l'acculturazione dissonante, indebolendo i legami intergenerazionali, ostacola l'accesso dei giovani alle risorse familiari e comunitarie aprendo così la strada verso una *downward assimilation* (Portes *et al.*, 1993, 2005).

Le *performance* scolastiche degli studenti di origine straniera possono essere determinate anche dalla mobilità residenziale, perché giunti nel nuovo ambiente genitori e figli hanno scarse informazioni sul sistema scolastico, di conseguenza minori possibilità di accedere alle risorse scolastiche. Un altro fattore negativo riguarda il rapporto tra insegnanti e studenti. I docenti, infatti, sono tendenzialmente più portati ad investire le loro risorse verso gli studenti che conoscono meglio, di conseguenza gli altri alunni possono identificarsi maggiormente verso altri compagni marginalizzati sia per quanto riguarda l'impegno e la riuscita scolastica, sia verso coloro che sono coinvolti in attività extrascolastiche. Tuttavia se è vero che la mo-

bilità residenziale può essere un elemento di forte vulnerabilità, che può addirittura predire l'abbandono scolastico nei cicli superiori, è altrettanto importante l'atteggiamento dei genitori, i quali con il loro intervento possono rendere reversibile una situazione di questo tipo (Hagan, MacMillian, Wheaton, 1996).

Il capitale sociale co-etnico non è sufficiente per prevenire gli abbandoni scolastici, perché quel che in realtà conta è la qualità e la densità dei legami che uniscono i membri tra loro. In altre parole, la comunità etnica non è sempre una base di partenza verso la piena integrazione e l'ascesa sociale per le seconde generazioni. Se questa risulta nei confronti dell'esterno eccessivamente chiusa, debole e se i suoi componenti svolgono solo lavori scarsamente qualificati, può risultare castrante per i giovani, si tratta in questo caso di ghetti. Se, al contrario, i legami tra la comunità etnica e l'esterno sono forti e i suoi componenti inseriti nel mercato del lavoro hanno ottenuto un inserimento occupazionale molto differenziato e aperto all'esterno, allora sono in grado di favorire l'ascesa sociale delle seconde generazioni, in questo caso si parla delle *enclave*, che sono economicamente dinamiche, orientate a proiettare positive aspettative verso i membri.

5.2. Capitale sociale ed immigrati in Italia

Negli ultimi anni in Italia si è prodotta un'ampia letteratura sulla correlazione tra capitale sociale e l'integrazione degli immigrati, di cui una parte ha riguardato specificatamente le seconde generazioni.

Il lavoro realizzato nelle Marche, diretto da Pattarin, ha evidenziato che la maggior parte degli intervistati ha una buona capacità d'integrazione nel tessuto sociale d'appartenenza, perché è stata in grado di creare relazioni solide ed esterne alla famiglia. I giovani coinvolti in questa ricerca hanno utilizzato i legami deboli, che hanno fornito loro maggiori possibilità di muoversi in ambienti diversi da quello d'origine, quindi, di avere accesso ad informazioni che non avrebbero mai ottenuto dalla loro rete migratoria. I legami parentali per questi nuovi cittadini marchigiani assumono sempre più un'importanza secondaria ed una forte propensione al cosmopolitismo. L'atteggiamento cosmopolita emerso in questi ragazzi è dovuto alla situazione che vivono, fatta di relazioni continue con coetanei non solo italiani, ma provenienti da molte parti del mondo, dato l'elevato numero di etnie presenti in Italia. Anche rimanendo stanziali questi giovani hanno la possibilità di sperimentare una poligamia di luoghi in maniera duratura e di organizzare la propria vita all'interno di una cornice multietnica, con uno sguardo che ormai fa parte del loro modo di approcciarsi al mondo e quindi di determinare le loro relazioni, in grado di cogliere le ambivalen-

ze nel contesto delle differenze che sfumano e delle contraddizioni culturali (Lannutti, 2010).

Per individuare il percorso attraverso il quale si forma il capitale sociale è importante anche considerare a quale età sono arrivati questi ragazzi in Italia in base al paradigma di Rumbaut. Della Zuanna, Farina e Strozza (2009), infatti, a conclusione della ricerca Itagen 2 precisano che coloro che sono giunti nella prima fase dell'infanzia in Italia, hanno maggiori possibilità di utilizzare il tempo libero come i loro coetanei italiani, mentre quelli che sono arrivati in Italia quando avevano un'età compresa tra i 6 e i 12 anni hanno meno possibilità di impiego del tempo libero. Secondo i tre ricercatori, la maggior parte delle seconde generazioni intervistate ritiene importante il numero dei figli nelle loro famiglie. Queste, infatti, sostengono che un numero elevato di figli possa ostacolare l'ascesa sociale, in particolare in un contesto come quello italiano, nel quale sono scarsi i servizi alle famiglie, quindi per questi ragazzi assume un'importanza notevole la difficoltà che vivono i genitori nel conciliare famiglia e lavoro, dato che le famiglie non sono ancora in grado di contare sugli attori della rete migratoria.

Il sociologo spagnolo Luis Garzòn (2008), invece, in uno studio qualitativo nel quale ha indagato il rapporto tra capitale culturale⁴ e capitale sociale tra gli immigrati argentini ed ecuadoriani a Milano e Barcellona è giunto alla conclusione che quest'ultimo è fondamentale per il processo di integrazione di entrambe le etnie studiate nelle due metropoli. Il capitale sociale costituito dalle reti migratorie assume un'importanza strategica, perché sopperisce le carenze di capitale economico e culturale. In questo caso, secondo Garzòn, va rimesso in discussione l'assunto di Granovetter, perché gli ecuadoriani fanno maggiormente affidamento ai "vincoli forti". La stessa scelta della città dove emigrare, per questi immigrati, dipende dalla presenza di connazionali già integrati, dunque dal capitale sociale di cui si dispone.

Michele Beltrani (2010) ha condotto una ricerca qualitativa per indagare la relazione tra il capitale sociale e le reti sociali di supporto, nei centri di aggregazione degli immigrati a Verona⁵. Questo lavoro si è posto due

4. Secondo Bourdieu (1986) il concetto di capitale culturale comprende le informazioni, le conoscenze ed il sapere socialmente condivisi. Per comprendere il bagaglio culturale posseduto dalle seconde generazioni bisogna analizzare come le risorse-beni utilizzabili presenti nella famiglia: capitale economico, sociale e culturale vengono trasmessi ed ereditate da queste, trasformandosi in risorsa per le scelte ed i progetti. È altrettanto importante comprendere se la mobilità discendente dei genitori corrisponde ad una mobilità educativa discendente dei figli, dunque se il percorso scolastico dei figli è in stretta relazione con il capitale culturale familiare.

5. Le interviste effettuate sono state 26, così suddivise: 13 di soggetti che frequentano i tre centri di aggregazione religiosa selezionati (Consiglio islamico: 7 interviste; gruppo ci-

obiettivi: l'individuazione delle varie forme relazionali presenti in un contesto di immigrazione e pluralismo; la valutazione di come queste forme facilitano i percorsi di adattamento ed inclusione o di esclusione. Dalle interviste è emerso che gli aspetti che identificano maggiormente la dimensione delle reti degli immigrati sono:

- la reciprocità delle forme di aiuto degli immigrati, tra le quali emergono forme di gerarchie sociali;
- diversi livelli di stratificazione ed i legami familiari e parentali che risultano maggiormente vincolanti rispetto a legami più deboli;
- la formazione di reti etniche dotate di un certo grado di coesione interna che genera capitale sociale.

Tuttavia, in caso di gruppi fortemente discriminati queste forme di controllo collettivo possono generare da un lato culture oppostive verso la società di arrivo, dall'altro, nei casi meno estremi, i percorsi individuali di mobilità sociale devono bilanciare la pressione del gruppo di appartenenza ed il desiderio di autonomia personale. Beltrani nelle conclusioni riprende la teoria di Maurizio Ambrosini ed Emanuela Abbatecola (2009), secondo i quali un capitale sociale abbondante nelle reti etniche non favorisce necessariamente il progresso individuale, ma può diventare un vincolo in determinate situazioni.

Enzo Colombo (2010) ha curato una ricerca svolta in quattro città italiane: Padova, Napoli, Milano e Genova, riguardante la relazione tra seconde generazioni e capitale sociale. A Colombo risulta limitante la teoria dell'assimilazione segmentata di Portes, perché ritiene che le seconde generazioni nel loro percorso di crescita tendono a sviluppare identificazioni multiple, sovrapposte e simultanee, che si esprimono in modo diverso, in base ai contesti nei quali agiscono: casa, scuola, nazione di origine e nazione nella quale i migranti stanno crescendo. Colombo riprende la teoria del transnazionalismo, sottolineando che la posizione delle seconde generazioni non è quella di trovarsi tra due culture (quella etnica e quella del paese di arrivo/nascita), ma in un unico campo sociale interconnesso entro cui è importante acquisire e mantenere contatti e competenze differenziati da utilizzare in modo selettivo, in base alla situazione che devono affrontare.

nese dei Testimoni di Geova: 2 interviste; Chiesa evangelica brasiliana: 4 interviste) e di 13 soggetti che frequentano i 3 centri di aggregazione etnica e di genere selezionati (JVP Sri Lanka: 4 interviste; Goree Senegal: 4 interviste; Nigerian Woman Association: 5 interviste).

5.3. Il passaggio dalle reti migratorie all'inserimento tra legami deboli e forti

Per capire come hanno agito e quale è stata la funzione delle reti migratorie nel tessuto sociale marchigiano è importante partire dalla comprensione di quali sono state le difficoltà iniziali delle prime generazioni e di come le hanno affrontate e risolte. Le seconde generazioni, come in parte si è visto, hanno avuto in pochi casi problemi di ambientamento e l'ostacolo della lingua in tutti i casi è stato superato in pochi mesi.

Analizzare il funzionamento delle catene migratorie è utile, per comprendere da un lato le modalità con cui questi immigrati si sono inseriti nella società italiana e dall'altro lato è indicativo dell'efficacia del welfare italiano. Se le catene migratorie sono ancora determinanti significa che la rete italiana del welfare è ancora debole, tuttavia, per quanto riguarda i servizi di accoglienza degli immigrati molti enti locali si sono attrezzati per fornire risposte e servizi nel minor tempo possibile agli immigrati, instaurando anche rapporti di collaborazione con il Terzo settore. Il welfare italiano, in tema di politiche migratorie si trova in un periodo di transizione importante, le cui caratteristiche in certi casi ambivalenti o alternative tra di loro sono: il Testo Unico sull'immigrazione attualmente in vigore ha un'impronta escludente e restrittiva; gli enti locali hanno attivato sportelli informativi e di accoglienza per gli immigrati; in Italia non è stato creato un albo nazionale dei mediatori culturali; gli operatori dei servizi per gli immigrati in molti casi si trovano a dover gestire situazioni di emergenza aggirando la legge nazionale, prendendo in considerazione le norme costituzionali e/o le norme dell'UE per non far espellere gli immigrati che si trovano in situazioni socio-economiche gravi e che secondo la legge italiana non avrebbero diritto a restare nel nostro paese, per cui la gestione è molto difficoltosa anche per questi lavoratori (Barberis, 2010); continuano ad arrivare i primo migranti, che fanno riferimento alle reti, nonostante i servizi offerti dagli enti locali, per cui bisognerebbe investire maggiormente in questo ambito.

La debole rete del welfare presente in Italia e la legge in vigore non hanno impedito agli immigrati di stabilire una folta rete di relazioni parentali ed amicali, che hanno permesso loro di raggiungere gli obiettivi principali per i quali sono giunti in Italia: un lavoro ed un'abitazione. In una ricerca che ho svolto dieci anni fa nelle Marche sui percorsi di inserimento di giovani operai immigrati (Lannutti, 2004) è emerso che circa un terzo degli intervistati non aveva mai usufruito dei servizi pubblici/sociali e faceva riferimento esclusivamente alle reti parentali e amicali co-etniche. In quell'occasione addirittura ho avuto diverse difficoltà a far comprendere agli intervistati che cosa sono i servizi pubblici. Dopo circa dieci anni la

situazione è mutata in maniera irrilevante, perché quasi tutti gli immigrati coinvolti in questa ricerca sono stati aiutati prevalentemente da parenti e conoscenti connazionali. A questo va aggiunto che un altro importante problema emerso è quello linguistico. Ciò è indicativo della necessità e dell'urgenza che si dovrebbero predisporre corsi di lingua italiana per gli adulti, al momento dell'arrivo in Italia.

Sì mi ha ospitato un mio amico appena arrivato per un mese (Mi., 42, bosniaco).

Mia madre è stata aiutata da amici che vivevano già qua (Sa., 18, ecuadoriana).

Coloro che non si sono rivolti a parenti e amici o si è arrangiato da solo o ha fatto riferimento ad enti di beneficenza:

In Italia venuta con visto, no aiutata, dormito e mangiato alla Caritas e poi trovato lavoro come badante (Eu., 45, nigeriana).

In ogni caso nessuno si è rivolto agli enti pubblici al momento dell'arrivo, si accede a questi soltanto in un secondo momento. Le famiglie coinvolte in questo studio sono state anche loro un punto di riferimento per i nuovi arrivati, che sono stati aiutati con varie modalità:

Sì, mio padre ha aiutato dei suoi amici con il decreto flussi, loro potevano venire solo con il lavoro, mio padre ha aiutato a trovare il lavoro, ha prestato anche soldi, poi ha dato una camera. Io in dodici anni che sono qui ho visto tantissime persone a vivere da noi, quando sono venute in Italia (Vi., 24, indiano).

I migranti che giungono da irregolari riescono ad insediarsi grazie al lavoro svolto dalle reti, impegnate nel cercare gli interstizi nei quali poter collocare i propri connazionali, evitando i controlli. Indicatori dell'efficienza delle reti sono i destini che intraprendono i migranti, se con il tempo riescono a trovare una buona collocazione socio-economica o se entrano nel mondo della devianza. In molti casi entrano nell'economia etnica, vissuta come rifugio privilegiato per chi è irregolare. Il sostegno ai neoarrivati è molto importante, perché le relazioni svolgono la funzione di mantenere e sviluppare l'autostima e di fornire accettazione, approvazione e senso di appartenenza.

Nelle Marche gli immigrati presenti sono il 9% della popolazione residente, e la maggior parte proviene dall'Europa balcanica: Romania e Albania, oltre che dal Marocco e dalla Cina (Unar, Idos, 2013). La retorica ci ha insegnato che le Marche sono l'unica regione al plurale, con tante caratteristiche al suo interno e in parte questo aspetto è riscontrabile anche nel rapporto tra italiani e stranieri e nella concentrazione di questi ultimi nel-

la regione. Se è vero che i peruviani sono maggiormente presenti nel pesarese e gli albanesi e i tunisini ad Ancona e provincia, è altrettanto vero che non ci sono contesti che possono essere considerati ghettizzanti, come si è verificato in altre realtà internazionali. Le uniche situazioni limite riguardano il quartiere Gallo del Comune di Urbino e l'Hotel House di Porto Recanati (Mc), un palazzo con quattro ali nel quale vivono più di duemila cittadini stranieri.

Le relazioni tra autoctoni ed immigrati vengono percepite con diverse modalità:

– positive:

Io penso buoni. Noi siamo un'etnia molto particolare, pochi, non dico bravi e buoni, però si fa a lavorare, poi c'è il male come dappertutto (Mi., 42, bosniaco);

– negative:

Non è tranquilla la situazione, perché quando uno ti giudica male prima di parlare, non c'è la discussione, sempre tu sei straniero. Non ci sono rapporti. In questo quartiere c'è diffidenza, perché io non so a chi devo dare questa colpa, o alla società o alla televisione, ai politici che sempre mettono il veleno (Sh., 53, giordano);

– negative e positive:

Alcune famiglie hanno bellissimi rapporti. Invece alcune normali e altre negativi, un po' di tutto (Vi., 24, indiano);

– indifferenti:

È difficile trovare un italiano tra gli immigrati, quando li vedo tutti nel mercato africano, che sta qui vicino, quando a volte trovo un italiano, su 100 immigrati che stanno lì. Penso che hanno un rapporto meno stretto, forse perché loro lavorano dalla mattina alla sera e non hanno il tempo per conoscere altre persone (Pr., 17, nigeriano).

La percezione delle dinamiche relazionali tra immigrati e italiani sono necessariamente soggettive, ma sono anche determinate dal grado di accoglienza degli autoctoni e dall'eventuale lavoro di mediazione svolto dagli enti locali, per favorire i processi di inserimento e di accoglienza stessa. C'è da sottolineare che i quattro immigrati di sopra vivono in Comuni di differenti dimensioni, il ragazzo nigeriano vive ad Ancona, il signore giordano a Jesi (An), cittadina di circa quarantamila abitanti, il ragazzo indiano vive a Porto Sant'Elpidio (Fm) che ha venticinquemila abitanti, mentre il bosniaco in un paese di poche migliaia di abitanti: Serra San Quirico (An). Si tratta quindi di piccoli centri, eppure la percezione della relazione

immigrati/autoctoni ha diversi risvolti, ciò è indicativo sia delle diverse politiche attuate dai singoli enti locali, sia da questioni soggettive. Riaffiora ancora una volta la questione del razzismo, una coppia di albanesi, che vive a Recanati (Mc), infatti, ha riferito di avere la sensazione che gli italiani siano gelosi di loro perché hanno comprato un appartamento e perché conducono uno stile di vita avvertito come migliore di quello degli italiani.

Tra gli intervistati non è emersa una marcata tendenza a frequentare soltanto persone appartenenti alla stessa etnia, ma le prime generazioni sentono maggiormente la necessità di confrontarsi e di condividere i momenti liberi con i connazionali. Tuttavia, la quotidianità e gli impegni lavorativi non permettono sempre di frequentare amici e parenti.

No, poco non c'abbiamo per tempo, fisicamente, perché sabato c'è sempre qualcosa da fare, domenica unico giorno ti vuoi riposare o fai una passeggiata o scappi al mare, perciò una volta ogni due, tre mesi si trova pure tempo di andare a trovare qualcuno, purtroppo è molto raro. Lavori tutto il giorno, fisicamente non è possibile (Mi., 42, bosniaco).

Considerando la differenza tra i legami deboli e forti è molto importante valutare quale tipo di legami instaurano i giovani di origine straniera, perché in questo modo si potrà valutare con maggiore certezza quali sono i percorsi di assimilazione/integrazione che stanno intraprendendo e come si sta caratterizzando il loro capitale sociale. Le persone con cui i giovani intervistati trascorrono maggiormente il tempo libero sono in prevalenza amici e fidanzati, sia autoctoni, sia di origine straniera.

Con amici di tutti i tipi. Esco con tutti (Ah., 20, giordano).

Con amici albanesi, italiani, macedoni. A Esanatoglia stiamo tutti insieme (Eg., 15, albanese).

Con la mia migliore amica, che è polacca, e un'altra amica, che è italiana. Ho amici di altre etnie: italiani, marocchini, tunisini, polacchi, brasiliani, cinesi (Je., 14, italo-brasiliana).

Queste affermazioni rientrano nel filone della tendenza ai legami deboli e al cosmopolitismo delle seconde generazioni, già emersa nelle pagine precedenti, al confronto con tutti, a prescindere dall'origine geografica o etnica, infatti, nessuno di questi giovani preferisce, né gli viene imposto dalla famiglia, rapportarsi esclusivamente a persone della stessa etnia. Al contrario si pongono in un'ottica di superamento dei confini mentali dettati dalle sovrastrutture delle differenze etniche. Le seconde generazioni presenti nelle Marche, come nel resto del territorio italiano, sono in buona parte socializzate alla condivisione di valori che non sono più rigidamente lega-

ti alle appartenenze etniche. Si riscontra in questo caso la tesi di Enzo Colombo rispetto allo sviluppo di identificazioni multiple, sovrapposte e simultanee. Tuttavia, c'è qualche eccezione

Italiani poiché mi sento più italiano che filippino sia nei modi che negli usi (Ke., 22, italo-filippino).

Si tratta di preferenze non per persone della stessa etnia, ma per gli italiani. C'è da aggiungere poi che diversi ragazzi hanno sostenuto di trascorrere del tempo con i propri genitori, mentre i più maturi, che hanno maggiori impegni, non hanno più tanto tempo per divertirsi con gli amici.

Ultimamente da sola. Una volta a settimana torno dai miei a Montegranaro, poi il fine settimana mi vedo con il mio ragazzo, perché studia a Perugia, sennò per il resto con i colleghi e con gli amici che mi sono creati, che sono mischiati, sia italiani che altre etnie e poi la mattina ho le lezioni su all'università e lì sono tutti italiani, per lo meno nel mio corso, ci saranno uno-due stranieri (Si., 25, italo-marocchina).

Nel tempo libero i ragazzi intervistati svolgono le stesse attività dei loro coetanei autoctoni, vale a dire che oltre a frequentare amici fanno attività sportiva e giocano con i videogames/computer. Gli amici si sono conosciuti soprattutto in ambito scolastico e sportivo, ma anche attraverso parenti, con la frequentazione dei gruppi di pari, dei compleanni, in discoteca, nei bar e negli oratori.

Per quanto riguarda le prime generazioni prevale la tendenza a trascorre il tempo libero con i familiari.

Quando ho tempo libero siamo sempre in giro con il mio compagno, o a casa che a lui piace tanto cucinare, a me piace leggere, dopo siamo sempre in giro (Pa., 47, romena).

Con nessuno, in famiglia. Sto con la famiglia, perché io non fumo, non bevo, allora oggi giorno è difficile trovare amici veri. O mi metto a leggere qualcosa o a guardare la televisione, perché l'età non ti permette di andare in giro, così non c'è divertimento per noi. Gli italiani perché hanno la possibilità vanno a fare il loro modo di vita, di divertire, invece noi stranieri soprattutto non troviamo, non c'è divertimento per noi. Io lo guardo, la gente o si mette a sedere al bar, a prendere il caffè, a parlare o stanno con la famiglia, allora trovi che non ci sono divertimenti. Nel nostro paese è diverso (Sh., 53, giordano).

Per alcuni immigrati primo-migranti è rimasta la difficoltà ad adeguarsi agli usi e costumi italiani, soprattutto se si hanno problemi economici a causa della disoccupazione e si sono interrotti i rapporti con le persone della stessa etnia, come è accaduto a quest'uomo giordano. Non è così per

la maggior parte degli altri intervistati adulti, che hanno amicizie sia italiane, sia co-etniche, sia di altre etnie.

Ho più amici italiani che ecuadoriani. Poi ho amici della Russia, polacca, della Romania, del Marocco (Gr., 46, ecuadoriana).

La tendenza cosmopolita delle seconde generazioni viene riscontrata anche nelle prime, evidentemente i ragazzi hanno questa tendenza, perché è in famiglia che viene dato l'input più importante ad aprirsi al confronto con persone di varie etnie.

Le prime generazioni hanno conosciuto i propri amici soprattutto nell'ambito lavorativo. Gli immigrati di prima generazione si ricreano un capitale sociale partendo dall'ambito lavorativo per cui in molti casi le conoscenze fatte in questo ambito diventano amicizie. Un altro ambito che consente di allargare o creare il capitale sociale è la scuola frequentata dai figli, alcuni intervistati hanno dichiarato di aver conosciuto i propri amici tra i genitori dei compagni di scuola dei figli. Gli argomenti di discussione e di confronto con gli amici sono per le prime generazioni di lavoro, famiglia, problemi economici e per le seconde generazioni lo sport, le relazioni affettive, i problemi personali e in alcuni casi anche la cultura: cinema, libri, ecc.

La partecipazione ad attività organizzate dalla comunità d'origine è scarsa da parte delle seconde generazioni, questo dato è in linea con la non adesione ad associazioni etniche, piuttosto sono frequenti le occasioni di convivialità tra parenti e amici nel fine settimana, con cene o pranzi che si svolgono nelle abitazioni e raramente si festeggiano feste come il capodanno in un locale affittato dall'associazione etnica. È, invece, abbastanza elevato il tasso di partecipazione a feste, eventi e manifestazioni organizzate dagli enti locali da parte di entrambe le tipologie di intervistati.

Mia madre sì, io quando con i miei amici ci organizziamo su cosa fare nel fine settimana, prendiamo tutti insieme le decisioni. Se ci sono le manifestazioni, a meno che non sia una cosa divertente per i giovani, sennò non ci vado mai, però mia madre ci va quasi sempre (Pr., 17, nigeriano).

Sì, quando ci sono queste attività, allora io mando i miei figli a partecipare. Io vado, per esempio, qualche volta qua a San Francesco dove si fa il telefono Azzurro. Mando i miei figli. Mi ricordo da quando sono venuti qua li portavo, loro aiutano qualche volta quando c'è qualche spettacolo, però io personalmente non c'è nessuna partecipazione perché ci sono tanti problemi, che tu stai affrontando, che tu stai staccato. Rimani sempre staccato dall'impianto (Sh., 53, giordano).

I genitori che spingono i figli a partecipare agli eventi mondani cittadini favoriscono i percorsi di inserimento e di integrazione delle seconde gene-

razioni, facendo in modo che queste si sentano parte attiva della comunità nella quale sono nati e/o stanno crescendo.

La presenza di altri connazionali in Italia non viene ritenuta sempre importante in questo caso tra prime e seconde generazioni emergono posizioni comuni in maniera trasversale:

– indifferenza (questa tipologia di risposta è stata fornita soprattutto da persone originarie dell'Europa balcanica e dell'Est):

Sinceramente per me è uguale, io sto bene con tutti (Bi., 14, romena).

– importante perché con i connazionali si può parlare liberamente nella propria lingua e perché soltanto da questi ci si sente compresi:

È importante, perché sento che c'ho anche quelli del paese mio, non mi sento tutta triste, perché ormai, anche se stai con italiani, per carità ce l'hai l'amicizia, però quando vedo un albanese ti si apre gli occhi, perché scambi due parole, perché tutta la giornata, dodici ore, dieci ore parliamo in italiano, due ore puoi parlare con i paesani tua (Li., 42, albanese).

– può essere un problema per le percezione degli italiani:

No, per me no. Non deve essere un numero esagerato, perché anche gli italiani si sentono invasi, è normale. Tra gli stranieri c'è tanti problemi, meglio evitare alcuni, delinquenti. La presenza di stranieri in Italia deve essere controllata, è normale, perché tanti stranieri che fanno del male ci porta che ci macchiano di sporco, ti fanno un marchio. Se un marocchino fa un problema, anche altri marocchini saranno marchiati per sempre (Mo., 49, marocchino).

Dalle parole di quest'uomo marocchino si evince la paura dello stigma. Questa affermazione è ponderata, perché l'uomo per diversi anni si è adoperato per svolgere un'azione di mediazione tra gli autoctoni e i tanti marocchini che sono andati a vivere e lavorare nel paese dove è residente, Montegranaro, uno dei principali centri del distretto calzaturiero fermano. L'uomo ha riferito che ha avuto numerosi incontri con diversi sindaci e assessori, ma nessuno di loro è riuscito a comprendere la lungimiranza delle sue intenzioni, per cui dopo che ha constatato che non c'era nessuna volontà politica di creare dei dispositivi di mediazione tra italiani e immigrati, si è tirato indietro. Questa esperienza, insieme alle difficoltà relazionali tra italiani e stranieri, ha contribuito a fargli maturare la consapevolezza che gli italiani hanno la percezione di sentirsi invasi. L'uomo marocchino afferma una cosa che è stata largamente constatata da diverse ricerche. Nella terza edizione del Mipex, l'Indice delle politiche per l'integrazione degli immigrati regolari, infatti, presentata a Bruxelles nel febbraio del 2011 è emerso che a fronte dell'allora presenza di immigrati, che si attestava in

Italia al 7%, secondo la maggior parte degli intervistati, l'incidenza di stranieri sulla popolazione italiana era del 25%. Secondo l'Istat, sempre in una ricerca svolta nel 2011, un italiano su due è preoccupato per la presenza degli immigrati. Questa preoccupazione è cresciuta in seguito alla crisi economica ed è stata alimentata da buona parte dei mass media (Caritas, 2011).

L'elemento cardine del capitale sociale è la relazione in grado di permettere il raggiungimento di determinati obiettivi. L'obiettivo principale dei primo migranti è ottenere un lavoro, l'obiettivo delle seconde generazioni è l'ascesa sociale. Tuttavia, chi giunge in Italia, arriva in un contesto dove alla relazione si sovrappone la raccomandazione, se non addirittura la corruzione, per accedere a determinati lavori. Gli immigrati sono assolutamente consapevoli di queste dinamiche. Tutti gli intervistati, concordano sul fatto che le conoscenze e le raccomandazioni aiutano molto.

Sì, perché in Italia ormai la conoscenza, una buona parola per l'altro, la raccomandazione, c'è sempre la raccomandazione (Mo., 49, marocchino).

La consapevolezza di queste dinamiche è sostenuta anche dalle esperienze personali, nelle quali l'italiano fa addirittura da garante.

Ho sentito che cercano, sono andata a parlare, loro si sono informati e un'amica italiana mia ha detto che ero una brava persona (Pa., 47, romena).

Purtroppo la conoscenza degli italiani diventa indispensabile anche per l'accesso ai servizi essenziali.

Se gli italiani hanno un potere sì, sennò, no. È successo anche a me, ma non solo, anche mia figlia, quando era piccola si è fatta male, in ospedale, siccome mia cognata era caposala, ho avuto una stanza per me e lei, il medico è venuto a mezzanotte a casa, se non conosci nessuno lì dentro, non ce l'hai, sono brutte cose, però se capita è così (Ro., 35, italo-brasiliana).

Tuttavia, ci sono casi di ragazzi che hanno trovato lavoro per conto loro. In alcuni casi il legame forte è efficace, ma per un lavoro di bassa qualifica, quale quello dell'operatore socio-sanitario. Finora i legami deboli non hanno permesso agli intervistati di accedere a lavori altamente qualificati, come anche ai loro connazionali, che svolgono prevalentemente lavori di operaio (anche nell'edilizia), assistente familiare, operaia delle pulizie.

L'altro elemento cardine del capitale sociale è la fiducia. Di chi si fidano gli immigrati? A chi fanno riferimento in caso di difficoltà, in assenza di capitale sociale? Sia per i giovani che per gli adulti la base di partenza è la rete familiare e amicale, in quest'ultima sono presenti anche gli italiani.

Qualche amico, il mio ragazzo, che è italiano (An., 24, romena).

Amici di qualsiasi cittadinanza (El., 20, bosniaco).

Mia madre (Ke., 22, italo-filippino).

Chiedono a noi figli. In precedenza chiedevano agli amici marocchini. Babbo, una volta, quando voleva comprare una casa ha chiesto l'aiuto, l'interferenza del suo ex datore del lavoro, italiano. Lo ha aiutato, perché il signore che la stava vendendo, ha detto: 'non la vendo agli stranieri, perché ho già avuto esperienze, fanno casino, la musica', allora ci ha parlato l'ex datore del lavoro di babbo e ora ci ritroviamo a pagare il mutuo (Si., 25, italo-marocchina).

In alcuni casi si preferisce optare esclusivamente per i connazionali. Non mancano poi i casi di persone che hanno instaurato un'ottima relazionale con autoctoni, su cui poter fare totale affidamento.

Ad un'amica italiana che mi ha aiutata, che mi ha ospitato e a un amico che è morto. Non ho avuto problemi economici, ma se c'era stata un momento di crisi, anche che ti guarda figli, che ti da una mano, un passaggio o altro, era lei (Ad., 41, bosniaco).

Tutti gli intervistati hanno una rete amicale ben strutturata su cui fare affidamento, per chiedere aiuto e con cui scambiare favori. Tra le prime generazioni le forme d'aiuto reciproche sono di carattere pratico come dare una mano per un trasloco o prestito di denaro, in alcuni casi l'aiuto riguarda anche l'ambito lavorativo.

Chiamate per lavoro, se magari sappiamo di qualche lavoro con qualche persona ci parliamo, ci mettiamo d'accordo, con qualche persona che ha bisogno di una referenza per un lavoro, una chiamata, chiamano o mi fanno chiamare (Mi., 38, peruviana).

Tra amici ci si aiuta non solo per cercare lavoro ad una persona in difficoltà, ma addirittura per dare le referenze e fare da garante. Tra le seconde generazioni, invece, i favori e le forme d'aiuto reciproche sono soprattutto il prestito dei soldi, l'aiuto nello studio e i passaggi in macchina. Si tratta di dinamiche simili a quelle relative all'affiliazione di un gruppo, delineate da Simmel (1976) e dai teorici dello scambio, secondo cui la vita sociale consta di una serie di scambi primari in cui si danno e si ricevono favori, informazioni. Il capitale sociale trae linfa da queste dinamiche di scambi e dalla reciprocità, nelle quali gli scambi sono beni intangibili. In alcune situazioni diventano importanti istituzioni come la chiesa o la banca, mentre diversi intervistati hanno manifestato la propria delusione per il Comune, che o non è intervenuto per risolvere problemi di disoccupazione e quindi

di mancanza di reddito, oppure quando è intervenuto è stato percepito come invadente:

Non faccio più riferimento al Comune, perché è successo che una volta che sono andata da un'assistente sociale e come l'assistente sociale vuole stare a casa mia 24 ore su 24, a me non mi piace, perché io ho la mia vita. Avevo bisogno in quel momento, però 'devo crescere i miei bambini non con idee totalmente italiane', perché a un tratto l'assistente sociale, ricordo che mia figlia aveva tredici anni e ha detto: 'devi farla uscire' e io mi sono scandalizzata, ho detto 'cosa? Uscire a tredici anni, a fare cosa? Che deva fare una ragazzina di tredici anni fuori'? Andare al corso a camminare avanti e indietro, come se fosse, che so, una televendita no. A quell'età si deve stare ancora a casa, quando c'hanno la maturità e la mettono in prova per farla fumare, per accettare un ragazzo e sa la differenza tra il bene e il male va bene, ma a tredici anni è prestissimo. Per me, sono decisa in questo (Mi., 38, peruviana).

Il secondo elemento che permette all'immigrato di integrarsi è l'accesso all'abitazione. In un solo caso, oltre a quello riportato sopra, è stata determinante la conoscenza con un italiano per ottenere la casa, negli altri casi gli intervistati hanno trovato la casa per conto loro, tramite le agenzie immobiliari o muovendosi in prima persona, sia per l'acquisto, sia per l'affitto.

Gli immigrati nelle Marche stanno producendo capitale sociale, grazie al loro comportamento si stanno facendo accettare dalla comunità in cui vivono, anche se non mancano dei problemi. La tendenza è nel complesso quella di del *bridging capital*, per dirla alla Putnam, vale a dire all'apertura e all'assimilazione all'interno di una fitta rete di legami familiari, extrafamiliari ed esterne alla comunità di origine. Questo atteggiamento è anche alla base del ridotto numero di casi di enclavizzazione, dovuto anche alle risposte positive fornite dalla sfera istituzionale.

Le associazioni etniche svolgono un ruolo fondamentale nella produzione di capitale sociale, dato che le relazioni con i propri connazionali garantiscono ai membri un sostegno reciproco, alimentando la fiducia interna, che può essere utilizzata anche all'esterno, qualora il gruppo dimostri di avere determinate qualità, raggiungendo così un elevato grado di autorevolezza (Pizzorno, 2001). Il capitale sociale assume nuovi connotati nel momento in cui si lega all'associazionismo degli immigrati, anche se è un fenomeno ancora scarsamente analizzato dagli studiosi (Palidda, Consoli, 2006).

Nessuno degli intervistati di seconda generazione fa parte di un'associazione etnica e da parte dei giovani c'è la tendenza maggiore a frequentare coetanei italiani e di altre etnie:

Ne frequento poco. Perché a me lo stile di vita che fanno quelli lì (i nigeriani) non mi piace. Ognuno ha il suo modo di pensare. Io ho un modo di pensare che tut-

ti dobbiamo capirci a vicenda, ma loro pensano solo a loro stessi. 'No, no, no, se questo non mi vuole capire, non c'è bisogno che vada a capirlo'. Si chiudono (Pr., 17, nigeriano).

Forse molte persone no, ma di sicuro frequento qualche persona albanese, sì (Si., 17, albanese).

Si conferma un trend nazionale rispetto al fatto che le seconde generazioni non frequentano le associazioni etniche. Quanto riportato dagli adolescenti albanese e nigeriano, come da molti altri esponenti di seconda generazione intervistati, se possono far sperare rispetto alla tendenza cosmopolita delle seconde generazioni, dovrebbero far riflettere, perché la non appartenenza ad un'associazione etnica e la mancanza di riferimenti alla cultura di origine possono comportare nel medio-lungo termine crisi identitarie. Questa tendenza è in linea con la possibilità che con la durata della permanenza gli immigrati tendano a privatizzare le relazioni sociali, indebolendo l'identità etnica e la motivazione a far parte di un'associazione.

Tra i giovani è scarsa la propensione a partecipare alla vita associativa più generica. Gli unici coinvolti nell'associazionismo sono i quattro ragazzi più maturi: l'indiano, il filippino e i due di origini marocchine, che militano nell'Anolf-Cisl della provincia di Ascoli Piceno, di cui uno dei dirigenti ha creato una costola dedicata proprio alle seconde generazioni.

Come associazione frequento soltanto l'Anolf, perché è un'associazione multietnica, dove c'è questo scambio di idee diverse. Invece, per quanto riguarda le associazioni marocchine-musulmane una volta ho provato, c'era un'associazione proprio musulmana, però questa tendeva a dividere ragazzi da ragazze. C'era tutto un tipo di insegnamento di fondamenti, ho detto: 'no, questo non fa proprio per me'. Ho conosciuto una ragazza all'università, musulmana praticante e collabora con questo centro islamico che sta a Campiglione di Fermo. Ci ha invitato e ad un paio di riunioni io e mia sorella siamo andate, non ci è piaciuta la cosa, perché era abbastanza pesante, quanto meno per quello in cui credo io, così abbiamo chiuso, sennò per le associazioni marocchine in generale, innanzitutto perché qua intorno non ci sono delle associazioni adeguate che magari possono rappresentare veramente quello che è il Marocco. A me piacerebbe che ci sia un'associazione. Ho pensato a costituirlo, ma non ci sono le persone adeguate, questa è un'altra mentalità che mi dà molto fastidio, tra noi marocchini, per lo meno quelli della prima generazione, se non c'è il guadagno dietro a loro non interessa. Molti hanno creato queste associazioni, hanno fatto dei progetti, hanno preso dei finanziamenti, fatta la festiciola con il cibo e finita lì. Ma non è quello il Marocco. Il Marocco è altro. In un incontro si parlava di creare un'associazione di marocchini di tutta la regione Marche, però a me le persone non mi piacciono, perché innanzitutto sono di prima generazione e la pensano diversamente da noi giovani e c'è il rischio di non andare d'accordo, anche perché eravamo presenti un mio amico, io e questo signore che ci ha proposto a cosa e parlando lì, io davanti ero invisibile per lui. Continuava a parlare soltanto con il maschio (Si., 24, italo-marocchina).

Se da un lato alcuni genitori tentano, spesso in maniera vana, di portare i propri figli in moschea, dall'altro lato quando l'offerta ha dei connotati fondamentalisti, il risultato è il rifiuto. Resta il fatto che l'associazionismo per gli immigrati può essere un canale privilegiato per creare capitale sociale che può essere utilizzato sia dai propri membri, che dalla società nel suo complesso, di cui possono usufruirne anche le istituzioni, proprio come si è verificato con questo gruppo di seconda generazione dell'Anolf-Cisl del sud delle Marche, che organizzano diverse iniziative culturali, fanno attività di *lobbying* sulla Regione Marche e hanno realizzato il progetto di mediazione nelle scuole di Montegranaro, di cui si è parlato nel paragrafo 4.7.

6. *Le relazioni familiari*

I figli degli immigrati hanno caratteristiche diverse rispetto ai loro genitori, perché hanno un'interfaccia più complessa. Le seconde generazioni non devono soltanto confrontare le due culture: quella di origine e quella del paese dove vivono, ma devono fare scelte che comportano un rilevante impegno di elaborazione personale. Queste, infatti, a differenza delle prime generazioni che hanno l'obiettivo di raggiungere gli obiettivi del progetto migratorio, devono affrontare numerose sfide, tra le quali la più impegnativa è la scelta di un progetto autonomo, che non necessariamente è coerente con il progetto migratorio familiare, e che deve fare i conti con i propri capitali sociale e culturale (Besozzi *et al.*, 2009). La scelta di analizzare le dinamiche familiari è motivata sia dal fatto che queste sono determinanti per la formazione dell'identità di questi giovani, sia perché è un argomento che è stato troppo a lungo trascurato, sia perché, secondo Adrian J. Bailey e Paul Boyle (2004b) si è ritenuto in modo erroneo che la decisione di emigrare avesse esclusivamente una motivazione economica, mentre come si è visto anche in questa ricerca (per esempio: la donna romana che lavorava e aveva una casa di proprietà in Romania), non è sempre così¹.

1. Secondo Ambrosini questo tema è stato poco approfondito, perché «ha pesato probabilmente una difficoltà intrinseca nell'intromettersi nella sfera intima delle relazioni delle persone, nonché la percezione preventiva di una comprensibile reticenza da parte dei diretti interessati a mettere a nudo il proprio vissuto familiare. Hanno inciso forse anche pregiudiziali ideologiche di vario tipo, da quelle che vedono la famiglia come una struttura oppressiva e patriarcale, a quelle che ne pronosticano la progressiva perdita di rilevanza sociale, da quelle che privilegiano l'individuo come attore sociale a quelle che attribuiscono una priorità esplicativa ai grandi processi di natura strutturale. Ma hanno contato anche le visioni dell'immigrazione come fenomeno temporaneo, collegato ad esigenze contingenti dei mercati del lavoro, composto di braccia e non di persone. Nel caso italiano, come in altri, ha indubbiamente plasmato l'attività di ricerca la concentrazione dell'attenzione politica, sociale, mediatica, e alla fine anche scientifica, sulla dimensione emergenziale e problematica delle migrazioni: si finanziano molte più ricerche sulle donne immigrate coinvolte nel mercato della prostituzione che sulle madri di famiglia» (Ambrosini, 2007: 16).

La famiglia migrante è caratterizzata da situazioni e dinamiche ambivalenti:

- il rischio di perdere l'autorità sui figli;
- sono sotto il controllo della comunità di appartenenza ricostruita nel paese di arrivo;
- vogliono trasmettere ai figli i valori della cultura d'origine;
- spingono i figli ad acquisire titoli di studio medio-alti, funzionali alla mobilità sociale.

Allo stesso tempo le famiglie, come le seconde generazioni, sono attraversate da varie esigenze, istanze e tendenze: i riferimenti identitari, l'adesione al nuovo contesto di vita, la ricerca della coesione interna, il mantenimento della rispettabilità presso i connazionali, la ricerca della rispettabilità presso gli autoctoni. A tutti questi fattori deve fare riferimento la famiglia immigrata, che si caratterizza come soggetto dinamico², nel momento delicato dell'educazione dei figli (Ambrosini, 2007).

Le famiglie di questa ricerca hanno mostrato, come quelle indagate da Marta Simoni e Gianfranco Zucca (2007), di essere flessibili e in grado di leggere in maniera pertinente la realtà in cui sono inserite. Non si sono chiuse né al loro interno, né all'interno della comunità etnica, al contrario sono in continua relazione con l'ambiente esterno, rispetto al quale tendono il più possibile ad adattarsi, facilitando così il processo di integrazione e di inserimento dei figli. Gli indicatori di questa relazione sono i tanti scambi sia con altre famiglie immigrate, sia con gli autoctoni. Quanto emerso contraddice la visione della famiglia immigrata che fino a poco tempo molti studiosi avevano. Si riteneva, infatti, che fossero o gli ultimi avamposti dei valori "tradizionali", rigidi, con una netta divisione dei ruoli maschili e femminili e una leadership maschile che in qualche modo castrava i progetti di autonomia dei figli, o al contrario affette da dinamiche di disintegrazione non più in grado di influenzare dal punto di vista normativo il mondo occidentale (Ambrosini, 2005).

La famiglia immigrata con il percorso migratorio subisce, in molti casi, il radicale cambiamento interno, passando da allargata a nucleare, nel quale incontrano nuovi valori e norme, ma allo stesso tempo continuano a svolgere un ruolo importante codici culturali e simbolici della cultura di origine, che continuano a condizionare valori familiari, norme e comportamenti (Forner, 1997).

Nell'analisi delle relazioni interne alle famiglie immigrate bisogna considerare quattro importanti nodi critici:

2. Infatti, negli studi di genere in più occasioni è emerso che la famiglia è sia un luogo di rifugio e di contenimento, sia un luogo di conflitti e negoziazioni (Forner, 1997).

1. l'adolescenza non viene riconosciuta allo stesso modo in tutte le culture, per alcune di esse addirittura non esiste e quando i figli giungono in quella fase vengono considerati adulti (Besozzi, 2007; Both, 2003);
2. la visione della famiglia immigrata è condizionata dalla visione di questa istituzione sociale dei paesi riceventi;
3. nell'approccio con queste famiglie bisognerebbe avere meno preconcetti, come quello che siano esclusivi detentori e conservatori di valori tradizionali, perché anche al loro interno sono presenti spinte di carattere emancipativo verso la modernità, i cui indicatori sono separazioni, famiglie monogenitoriali, convivenze e nascite fuori del matrimonio;
4. il recente aumento di donne *breadwinner* indica che queste non siano sempre sacrificate dalle migrazioni internazionali (Bailey, Boyle 2004).

Questi nodi ci aiutano a capire le difficoltà che il migrante vive quando giunge nel nuovo paese, dove è indotto a rivisitare il concetto di famiglia, al quale è stato socializzato nel paese di provenienza. Non va poi dimenticato che il migrante, nel momento in cui lascia il suo paese d'origine perde anche tutte quelle risorse disponibili incorporate nelle relazioni sociali ascritte o acquisite che costituiscono il suo capitale sociale, che nella terra di approdo deve ricostruire.

6.1. I cambiamenti che vive la famiglia migrante

L'emigrazione è sempre un affare di famiglia. Chi parte è sempre l'esponente o il portavoce di un gruppo familiare, che ha investito sull'emigrante, affinché produca reddito all'estero, che poi possa inviare nel paese di origine. Legami familiari e carico di doveri sono il fondamento del viaggio migratorio, ma anche fonte di stress per l'intero nucleo familiare (Suàrez-Orozco, Carhill, 2011).

La famiglia, essendo uno dei luoghi privilegiati della costruzione sociale della realtà, è l'agenzia di socializzazione nella quale l'individuo impara a distinguere tra la sfera privata e quella pubblica dell'esistenza, vale a dire tra un dentro e un fuori. In questo modo, l'individuo introietta il senso del confine tra il suo sé e l'esterno (Donati, 1998). Secondo Chiara Saraceno e Manuela Naldini «è entro i rapporti familiari, così come sono socialmente definiti e normati, che gli stessi eventi della vita individuale che più sembrano appartenere alla natura ricevono il proprio significato e tramite questo vengono consegnati all'esperienza individuale: il nascere e il morire, il crescere, l'invecchiare, la sessualità, la procreazione» (2007: 9). La famiglia contemporanea, parallelamente a quanto si sta verificando nella società in generale, sta vivendo un continuo spostamento di questi confini, dunque un rimodellamento della sua struttura interna e dei suoi principi base.

Questo processo di rimodellamento implica un momento di crisi. Se la famiglia costituisce il nesso simbolico tra le generazioni ascendenti e quelle discendenti, nel momento in cui si parla di crisi della famiglia, ci troviamo di fronte ad una perdita dell'identità generazionale (Donati, 1998). Queste dinamiche sono presenti anche nelle famiglie immigrate, attraversate dalle relazioni tra il paese di origine e il contesto di immigrazione. La formazione dell'identità personale delle seconde generazioni è dunque il risultato di queste relazioni, della storia familiare, delle dinamiche familiari, delle aspettative riposte sui giovani, di come la comunità reagisce all'arrivo degli immigrati (Santagati *et al.*, 2009).

In una regione, come le Marche, nella quale i motivi familiari incidono per il 45,3% sui permessi di soggiorno, contro una media nazionale del 42%, e con il più alto tasso di seconde generazioni sulla popolazione immigrata totale dell'Italia centrale (Unar, Idos, 2013), è importante comprendere come si colloca il nucleo familiare di origine straniera, considerando che si sta strutturando in un contesto nel quale sono in crisi i rapporti intergenerazionali (Donati, 1998). È altresì fondamentale analizzare se e con quali modalità la famiglia migrante sta cercando di riproporre i propri valori tradizionali, rispetto alla tendenza modernizzatrice del modello familiare autoctono, sempre più emancipato dai riferimenti tradizionali, o se si sta adattando a questo, attivando un processo di assimilazione. Questa seconda ipotesi va letta in un quadro di riferimento più ampio, caratterizzato dalla mancanza di condivisione totale di valori, religioni ed ideologie nel nucleo familiare, nel quale in molti casi si è addirittura giunti ad un conflitto su queste questioni. Ciò si sta verificando perché la società sta diventando sempre più complessa, di conseguenza la famiglia sta vivendo due tipi di scenario: da un lato la crisi interna, dall'altro una maggiore solidarietà presente in particolare all'interno dei nuclei familiari stranieri, che così riescono a compensare la carenza di capitale sociale. All'interno della famiglia migrante, entrambe le generazioni, seppur con delle differenze, sono tenute a rielaborare la propria struttura e quindi le sue dinamiche, anche perché la famiglia in migrazione si trova a vivere la discrepanza tra due modi di concepire sia il mondo, sia i rapporti familiari (marito-moglie, genitori-figli). La rielaborazione della propria struttura interna passa anche attraverso il confronto con regole, pratiche ed approcci culturali nuovi, trovandosi nella condizione di dover rinegoziare i propri equilibri, le proprie aspettative e di dover cambiare i ruoli sia individuali, sia familiari (Ambrosini, 2005).

La famiglia migrante va vista come il *trait d'union* tra più fattori: tra le generazioni, tra il mondo adulto del mercato del lavoro ed i percorsi dei figli, tra il paese d'origine e quello di arrivo e di insediamento, all'interno delle dinamiche transnazionali. Le traiettorie che percorrono i figli dell'im-

migrazione e la loro identità sono determinate da questi percorsi. Secondo Mariagrazia Santagati: «Si ipotizza che nel percorso degli adolescenti migranti, la migrazione familiare possa essere intesa come: un'esperienza che segna e trasforma il vissuto quotidiano personale, familiare e scolastico degli studenti; un'eredità che viene trasmessa dai genitori ai figli, in termini di risorse familiari a disposizione, opportunità, vincoli; la fonte di un *ethos* familiare, orientato al sacrificio, al riscatto sociale e all'investimento sui figli, motivato dalla volontà dei genitori di offrire a questi ultimi migliori opportunità, a livello economico, formativo, lavorativo» (2009: 58).

Le famiglie migranti sono prevalentemente ricongiunte, questo vuol dire che in molte di queste le prime generazioni tendono a normalizzare i propri figli, inducendoli ad un avvicinamento ai cittadini autoctoni, ma anche a chiedere più servizi³.

Il ricongiungimento familiare assume così un'importanza cruciale, dato che i membri di queste famiglie nella fase di inserimento nella società d'accoglienza sperimentano traiettorie sempre più disperse e transnazionali e quindi i nuclei familiari si trovano spesso nella condizione di dover affrontare eventi che trasformano il modo in cui i membri vivono l'appartenenza, la solidarietà e la reciprocità (Bonizzoni, 2007).

Il panorama migratorio familiare italiano è caratterizzato da diverse modalità di ricompattamento della famiglia migrante. Le nuove dinamiche che la famiglia in emigrazione vive dipendono da quale dei due coniugi è stato il primo-migrante, dato che nel nostro paese abbiamo avuto ed abbiamo sia ricongiungimenti al maschile che al femminile. Dobbiamo considerare quindi che la separazione prima ed il ricongiungimento poi avvengono all'interno di un processo di de-territorializzazione e transnazionalizzazione che coinvolge i legami di coppia ed intergenerazionali. La maggior parte delle famiglie immigrate, infatti, non giunge quasi mai unita nel paese d'arrivo. In genere il percorso è il seguente: parte uno dei due genitori; questi appena ottiene una sistemazione lavorativa ed abitativa consona per accogliere coniuge e figli, attiva le pratiche del ricongiungimento, che tuttavia non avviene mai in tempi brevi. Questo ovviamente ha dei pesanti riscontri sulle dinamiche familiari, soprattutto perché, dopo anni di lontananza, la famiglia che torna a riunirsi, deve allestire modalità di adattamento alla nuova realtà, spesso contrassegnate da tensioni e conflitti. Le modalità e le possibilità di ricongiungere la famiglia sono differenti per

3. Secondo alcune ricerche (Simoni, Zucca, 2007; Tognetti Bordogna, 2004) sull'uso dei servizi da parte delle famiglie migranti è emerso che non è dimostrato che consumino più servizi delle famiglie autoctone dello stesso livello sociale. Un altro aspetto interessante apparso in queste ricerche è che nonostante l'immigrazione familiare sia più costosa per le società riceventi è più accettata rispetto a quella esclusivamente maschile.

ogni paese e vanno inquadrare in un sistema di *citizen constellation* (Baubock, 2010), vale a dire una struttura in cui i migranti sono contemporaneamente legati a varie entità politiche che determinano i diritti ed i doveri e di conseguenza una stratificazione civica e un sistema di ineguaglianze (Morris, 2003).

Gli ambiti più complessi da gestire riguardano:

1. l'adolescenza dei figli. Un caso eclatante di rifiuto di adattamento alla nuova realtà, riguarda gli adolescenti ecuadoriani, che hanno raggiunto le loro madri, colf e assistenti familiari, a Genova, a cavallo del 2000. Queste donne si erano fatte raggiungere dai loro figli, assicurandoli che sarebbero stati in Italia soltanto per l'estate, ma il loro soggiorno è diventato permanente. Questo ha determinato una tale ostilità da parte dei ragazzi verso il nuovo ambiente da indurli a ricreare nel capoluogo ligure le stesse gang cui appartenevano in Ecuador. Alla gang i ragazzi avevano attribuito il ruolo di famiglia, per colmare la scarsa presenza a casa delle madri, e per soddisfare il bisogno di ricostruire un senso di collettività, di cui si erano sentiti espropriati con l'emigrazione (Queirolo Palmas, 2006).
2. Il caso in cui il coniuge primo-migrante è la donna. Questa se nel paese d'arrivo assume il ruolo di *breadwinner*, sa gestire i rapporti con le istituzioni pubbliche e riesce anche ad aiutare il marito nella ricerca di un lavoro. In una famiglia con riferimenti culturali caratterizzati da forti connotati maschilisti, questa dinamica può dar luogo a tensioni, perché il marito potrebbe sentirsi esautorato nel suo ruolo di capo famiglia. Le crisi coniugali possono anche accentuarsi e sfociare in violente liti, fomentate anche dai problemi di alcolismo che alcuni mariti vivono nel paese d'arrivo. A questo c'è da aggiungere che la donna, se madre, si pone come ponte comunicativo, non sempre facile da gestire, tra gli esponenti di due culture molto differenti: quella dei mariti e quella dei figli (Bindi, 2003; Spedicato, Lannutti, 2011).
3. L'arrivo nel paese di approdo di madri e figli. In questo caso, può verificarsi un ribaltamento di ruoli, che si caratterizza per la maggiore predisposizione dei minori ad apprendere la nuova lingua, rispetto agli adulti, poiché sono i figli che assumono il ruolo di interpreti e traduttori, quando non addirittura di delegati a rappresentare la famiglia all'esterno (Ambrosini, 2005).

6.2. La vita nella famiglia di origine

Prima di analizzare le dinamiche interne alle famiglie indagate, è importante comprendere quale era lo stile di vita condotto nel paese di ori-

gine. Un primo elemento importante emerso riguarda le condizioni socio-economiche di provenienza, che non sempre erano disagiate. Da parte di quei ragazzi intervistati arrivati in Italia durante l'infanzia c'è un ricordo positivo degli anni trascorsi nel paese di origine, così come è stato riferito da diversi adulti. Nel caso delle seconde generazioni il ricordo positivo è attribuibile ad uno stile di vita abbastanza agiato, grazie alle rimesse economiche dei genitori, dunque questi ragazzi si potevano permettere un certo standard di consumi, che in Italia, come vedremo, non è stato più possibile mantenere⁴. La motivazione della partenza è scaturita dalla necessità di migliorare la propria condizione, o di usufruire dei servizi di un welfare più efficiente o, ancora, per intolleranza verso il degrado sociale cui era giunto il proprio paese. Dietro il progetto migratorio c'è anche una serie di aspettative. I romeni, come prima di loro gli albanesi sono partiti in massa, dopo il crollo dei regimi comunisti, a causa della situazione caotica determinata dal traumatico passaggio al turbocapitalismo. A differenza di molte altre popolazioni, compresa quella italiana dopo la seconda guerra mondiale e la fine del fascismo, quelle dell'Europa dell'est non hanno pensato di restare nei propri paesi ed essere gli artefici della ricostruzione, ma di andar via il più presto possibile, in vista di maggiori ed immediati guadagni economici (Aa.Vv., 1997).

La partenza dei migranti economici è stata motivata dagli alti livelli di povertà delle loro famiglie da cui si voleva fuggire:

Ho vissuto tutta la povertà da economia, ho sofferto tanto, ho vissuto l'infanzia, la miseria, però sono stata contenta, perché era per tutti uguale questa vita così, anche se non avevi da mangiare, una volta ogni sei mesi mangiavi un pezzo di carne, era la povertà, ma era per tutti, non era solo la famiglia nostra (Li., 42, albanese).

Un altro elemento importante emerso è che le condizioni economiche non hanno mai causato delle conflittualità in famiglia. Le carenze economiche non sono mai state oggetto di scontro, come non lo sono in Italia, dato che tra gli intervistati adulti ci sono alcuni disoccupati. Se ci soffermiamo sugli immigrati di origine albanese, consideriamo che la fine del comunismo, la crisi economica-finanziaria e il grande esodo che ne è se-

4. Tuttavia, le rimesse economiche dall'Italia verso i paesi in via di sviluppo sono diminuite. C'è da considerare che a livello globale il trend è di crescita, infatti, secondo stime fatte nel 2012 dalla Banca Mondiale, le rimesse tengono e hanno raggiunto la cifra di 529 miliardi di dollari, con una crescita del 5,3% rispetto al 2011. Secondo i dati di Banca d'Italia, invece, nel 2012 c'è stata una battuta d'arresto, in quanto si è registrato un decremento del 7,6% rispetto al 2011, passando da 7,6 a 6,8 miliardi di euro di rimesse. La causa è da imputare prevalentemente al drastico calo di migranti occupati nel biennio 2010-2011, che è stato del 3,3%, quasi triplo rispetto all'1,2% dei loro colleghi autoctoni (Unar, Idos, 2013).

guito sono gli eventi storici che hanno fortemente condizionato la vita familiare in Albania. Questi fenomeni hanno avuto anche un'enorme influenza sull'identità lavorativa di moltissimi cittadini albanesi, provocando un processo di rimodellamento dei ruoli familiari, seppure parziale in alcuni casi, iniziato in Albania, che in parte ha segnato l'infanzia degli adolescenti migranti. La povertà, inoltre, era un tratto comune a gran parte degli albanesi, al punto che molti di loro hanno deciso di assimilarsi alla cultura italiana, perché volevano rimuovere i ricordi di estrema povertà vissuta nel paese di origine (Pattarin, 2007).

6.3. Il contatto con la terra di origine

La tendenza soprattutto da parte delle prime generazioni, a continuare ad avere lo sguardo rivolto verso il paese di origine è condizionata dal fatto che la stessa scelta di partire è stata in molti casi presa non dal singolo migrante, ma dal contesto familiare di origine. Migrare non è soltanto un investimento per il singolo o per il coniuge e i figli, ma anche per gli altri parenti che restano a casa, che hanno investito sulla sua partenza, affinché produca reddito che possa inviare loro, per questo il legame con la madre patria continua ad essere forte (Lauby, Stark, 1988). Tuttavia, tra le donne e gli uomini chi tende a mantenere maggiormente il legame sono le donne, per cui si sono rivelate «il perno delle strategie di mobilità sociale o di difesa dello status familiare» (Ambrosini, 2007: 17), ma questa diversità di atteggiamenti non sempre viene gestita in maniera serena all'interno delle famiglie, dove in diverse occasioni sorgono dei conflitti, proprio in virtù del legame con i parenti che vivono nel paese di origine, ma questo fenomeno non è stato riscontrato in questa ricerca. Il contatto con la cultura d'origine viene mantenuto anche grazie alla presenza delle reti migratorie e quindi dei reticoli familiari, nell'abito di una doppia appartenenza (Sassen, 1999).

Tra gli intervistati il modo in cui si continua ad essere in contatto con il paese di origine oltre ad essere soggettivo, varia in base alla provenienza, a prescindere dall'età. Gli immigrati, sia adulti che giovani, coinvolti nella ricerca sono sospesi tra due polarità: il mantenimento del contatto, attraverso l'informazione, la conservazione delle tradizioni e le relazioni con parenti e amici rimasti a vivere nel paese di origine; la tendenza a storicizzare ogni riferimento alle origini, perché lo sguardo è ormai rivolto interamente verso il paese di insediamento.

Tra le due polarità ci sono diverse posizioni intermedie.

Rispetto alla necessità di informarsi su ciò che accade nel paese di origine moltissimi esponenti di seconda generazione non sono interessati, lo stesso vale per alcuni adulti.

No. I miei sì, io no, perché essendo cresciuta qua l'ho sempre vista una cosa un sacco lontana da me (Se., 20, bosniaca).

Poco, perché tanto vivo qui, quello che succede lì non mi interessa più di tanto (Ro., 35, italo-brasiliana).

Molti degli esponenti di prima generazione non sentono più l'esigenza di non avere più niente a che fare col paese di origine, da cui sono scappati. In alcuni casi ci si informa sugli avvenimenti del paese di origine, soltanto in occasione di eventi eccezionali.

Ogni tanto, poco. Mi ero informata soprattutto quanto era nata questa primavera araba, perché un po' ero preoccupata che succedesse anche lì in Marocco, però alla fine è andata bene, sennò di solito quando torno a casa sento il telegiornale marocchino con i miei. I miei seguono sia il telegiornale italiano che quello marocchino, restano informati su entrambi i lati (Si., 25, italo-marocchina).

Restare 'informati su entrambi i lati' è una prerogativa quasi esclusivamente delle prime generazioni, le seconde vedendosi come proiettati nel paese in cui vivono, sentono poco l'esigenza di tenersi aggiornati su ciò che accade nel paese di origine. Ad avere una maggiore attenzione ai grandi eventi che si verificano nei paesi di origine sono soltanto i ragazzi più maturi, allo stesso modo di quanto emerso nel progetto Effnatis⁵.

Da parte delle seconde generazioni i contatti con parenti e amici del paese di origine vengono mantenuti maggiormente con i primi e in maniera saltuaria con i secondi. La maggior parte degli intervistati è nata in Italia o vi è giunta durante l'infanzia, per cui molte relazioni si sono diradate.

Amici ne ho pochi, quelli dell'infanzia, che conosco, li saluto così, ma non c'ho legami stretti come qua. Ho legami con mio padre, mia zia, con i parenti. Via telefono e via internet (Si., 17, albanese).

Tuttavia, in alcuni casi i rapporti si sono intensificati o sono rimasti uguali. Distanze e separazioni coinvolgono in pochissimi casi genitori e figli, più che altro i parenti con cui si è in contatto nel paese di origine sono nonni e zii, dato che questi nuclei sono ricomposti in Italia. Queste famiglie hanno dunque superato le fasi traumatiche del vivere per anni separati e i genitori non sono più costretti a svolgere la loro funzione a distanza. La differenza tra le due generazioni è che per le prime l'esigenza di conservare le amicizie è molto più importante. Nonostante ciò anche tra le prime

5. Il progetto Effnatis (1998-2000) è stato coordinato dal Forum Europeo per gli studi sulle migrazioni presso l'Università di Bamberg ed è stato finanziato dalla Commissione Europea nel quadro del programma di ricerca socio-economico.

generazioni si sono verificati casi di rapporti diradati con parenti e le motivazioni sono diverse:

– vergogna per la propria situazione economica:

Sono cambiati, si cambia, uno diventa più materialista, diventa più lontano da quelle che erano le sue radici. Quando sono arrivata mio padre chiamavo tutti i giorni, adesso non lo chiamo da sei mesi, non gli voglio far sapere dei miei problemi economici e non voglio sapere quello che sta passando lui, perché mi sentirei ancora di più in colpa e per quel motivo che no chiamo, per non sapere, non soffrire (Mi., 38, peruviana).

Nei processi di insediamento si possono verificare anche fenomeni caratterizzati da legami familiari non più solidi, in particolare se si hanno remore nel far sapere che l'esperienza migratoria non ha permesso il miglioramento della condizione socio-economica. Confrontarsi con un parente rimasto nel paese di origine sulle difficoltà che si stanno vivendo significherebbe confrontarsi con i propri fallimenti ed esporli, il che avrebbe un costo psicologico altissimo.

– la guerra civile nell'ex Jugoslavia ha causato profondi cambiamenti nelle relazioni tra le persone:

Sono diminuiti, si vede meno, si sente meno, una volta all'anno ti riesci a vedere e poi pure gente è cambiata con questa guerra, non è un rapporto come prima, siamo sempre si parenti e tutto, però c'è qualcosa in aria che è cambiata, loro sono rimasti un po' indietro, si è distaccati, tutti sono diventati un po' strani le persone, sembra qualche cosa in aria che ci distacca (Ad., 41, bosniaco).

I traumi sociali e personali che provocano le guerre lasciano ferite che difficilmente si rimargineranno, soprattutto quando si tratta di una guerra civile come quella dell'ex Jugoslavia, l'esperienza migratoria può far acuire la percezione delle differenze e dei diversi percorsi di vita intrapresi. Dall'ex Jugoslavia nei primi anni '90 sono fuggite due milioni di persone e soltanto un milione vi ha fatto ritorno. Si è trattato di una vera e propria diaspora, per cui questo milione di persone di origine slava che vive sparso per il mondo si è portato dietro un'eredità che suscita distacco e difficoltà a ristabilire le relazioni di una volta con parenti e amici rimasti in patria.

6.4. Le dinamiche familiari

Prima di passare all'analisi delle dinamiche interne alla famiglia migrante dobbiamo considerare qual è il contesto nel quale questa si colloca, in quanto nei paesi più avanzati dal punto di vista economico, che si affacciano sul Mediterraneo, vale a dire Italia, Spagna e Grecia, la famiglia occupa un ruolo centrale. La cultura latina in ambito familiare è assolutamente protettiva e i legami tendono ad essere il principale punto di riferimento per tutta la vita. A questo si aggiunga che lo stato interviene per aiutare il cittadino solo in seconda battuta, preferendo dare soldi alla famiglia, piuttosto che i servizi. Di conseguenza il migrante che arriva in Italia si confronta con logiche, comportamenti e modalità familiari molto distanti da quelle della propria cultura di riferimento. Soprattutto in virtù di un welfare che viene considerato sempre meno centrale nell'agenda politica dei governi, almeno in Italia, i genitori italiani si attivano il più possibile per favorire l'avanzata sociale dei propri figli, facendo leva sul proprio capitale sociale e anche per questo i figli dei migranti hanno maggiori difficoltà a raggiungere le migliori posizioni sociali⁶.

La rielaborazione dell'identità passa anche attraverso il confronto con regole, pratiche ed approcci culturali nuovi, il migrante si trova nella condizione di dover rinegoziare i propri equilibri, le proprie aspettative e di dover cambiare i ruoli sia individuali, sia familiari. Nella famiglia migrante, infatti, mutano o rielaborano la propria identità tutti i soggetti agenti, cambiando così anche il loro modo di fare famiglia, perché nel nuovo contesto il controllo sociale è inferiore rispetto a quello della società di origine, anche se in molti casi continua a svolgere un ruolo condizionante.

6.4.1. *Resistenze, difficoltà e facilità di adattamento nel contesto di insediamento*

Il passaggio dallo stile di vita familiare nel paese di origine a quello nel luogo di ricezione comporta notevoli mutamenti nell'esistenza dei migranti. Si passa da una rete sociale allargata ad una situazione in cui si deve ricostruirla, anche se si giunge in un posto dove ci sono connazionali.

6. Le forti relazioni familiari tendono ad agevolare l'affermazione sociale e quindi l'ascesa sociale, così per le seconde generazioni è più complicato aspirarvi, dato che hanno una rete parentale poco estesa che li possa favorire, soprattutto in un contesto come quello italiano.

Adesso la famiglia, purtroppo perde un po' il senso di famiglia, perché ognuno deve cavarsela qua. Con le mie sorelle ci frequentiamo, ma non nello stesso modo come facevamo in Perù. Eravamo più legati, c'era più senso di famiglia, più voler-ci bene. Adesso un po' di menefreghismo esiste purtroppo, perché la società ti ci porta (Mi., 38, peruviana).

La donna peruviana al momento dell'intervista viveva in una famiglia monogenitoriale, con tre figli e un lavoro da svolgere, per cui aveva enormi difficoltà nel gestire i figli. Quelli più piccoli spesso vengono gestiti dalla sorella più grande, perché evidentemente nel processo migratorio, nonostante nella stessa città dove vive, Ancona, siano presenti le sorelle, il bagaglio relazionale di capitale sociale si è sfilacciato, situazione non frequente, ma in alcuni casi si verifica. L'allentamento della rete familiare comporta una difficoltà sia pratica, che emotiva, ad adattarsi alla nuova condizione, nella quale intervengono altri tipi di difficoltà, come quella di coordinare gli impegni quotidiani lavorativi e familiari, rispetto ai quali non si può fare sempre affidamento alla rete familiare. A Cingoli (Mc) ha sede una fabbrica di trasformazione di carne avicola, dove è impiegato un elevatissimo numero di operai immigrati. Il turno della mattina inizia alle 5.00 e molte immigrate operaie ivi impiegate, che vivono in famiglie monogenitoriali e con figli piccoli, spesso sono costrette a lasciare questi da soli o presso i vicini di casa. Alcuni anni fa, infatti, un assessore ai servizi sociali del Comune di Jesi, città dove vivono molti degli operai che lavorano in questa fabbrica, aveva incentivato le famiglie italiane a cooperare con quelle di questi immigrati. Questo assessore ha agito nell'unico modo plausibile in una fase di progressiva diminuzione di impegni dell'ente pubblico nel welfare, facendo leva sulla solidarietà familiare, che diventa strategica e motivata dall'aiuto informale (Martin, 1995).

Per le seconde generazioni il passaggio viene vissuto con maggiore intensità, soprattutto, come è stato anticipato, se nel paese di origine si aveva uno standard di consumi elevato, mentre in Italia si è costretti a condurre una vita più umile.

Nelle piccole cose, siccome avevo un nonno, quindi quello che volevo mi veniva dato, invece, mio padre era un pochino più rigido, ma semplicemente perché passavo da un contesto di reddito diverso. In Marocco stavo un po' meglio, poi sono passato ad un appartamento piccolino, minuscolo, a frequentare una scuola, ma per poter andare a scuola usavo un autobus. In Marocco andavo in una scuola privata.

D.: Il fatto che tu in Marocco vivessi uno certo status socio-economico e qua in Italia più basso, può aver determinato dei conflitti con tuo padre?

Sì, perché io chiedevo cose che mio padre si rifiutava di dare, che non poteva darmi e per un bambino era come un rifiuto. Non capivo che non poteva, per me non voleva (Am., 23, marocchino).

Arrivando in Italia, questo ragazzo marocchino ha dovuto affrontare, tra i tanti processi complessi, quello del riadattamento alla nuova posizione all'interno della gerarchia sociale del paese di arrivo, differente da quella che aveva nella gerarchia del paese di origine, vivendolo con difficoltà (Bonizzoni, 2008). Non stupisce quindi che la maggior parte dei giovani intervistati reputi le proprie famiglie da un punto di vista socio-economico, medio-basse, infatti, quasi nessuno pensa che con l'esperienza migratoria ci sia stato un miglioramento di status, sensazione accentuata dalla crisi economica.

6.4.2. *Le difficoltà di riconoscimento del ruolo genitoriale in seguito al ricongiungimento e i conflitti*

Tra le famiglie indagate quelle accostabili a quelle transnazionali, sono quelle nelle quali i coniugi si sono separati, inoltre in alcune di esse la separazione si è verificata in Italia e alcuni coniugi sono tornati a vivere nel paese di origine. Al momento della ricerca, dunque in nessun nucleo doveva ricongiungersi, problema che era stato affrontato in precedenza. Quando le famiglie vivono una separazione forzata, i suoi membri attivano delle strategie funzionali a mantenere saldo il legame. Queste strategie sono il *frontering* e il *relativising* (Bryceson, Vuorela, 2002). La prima strategia (gestione delle frontiere) consiste nei mezzi usati dalle famiglie transnazionali per mantenere i rapporti nonostante le rigidità delle frontiere, che diventano quindi confini attraversati comunque dai rapporti familiari. La seconda strategia (gestione della parentela), invece, si riferisce a come gli individui mantengono o troncano le relazioni con i familiari, nelle famiglie transnazionali da un lato si riduce la convivenza e all'altro si mantengono le relazioni a distanza, il cui indicatore sono le rimesse monetarie e di beni.

Quando si ricompone la famiglia nel paese di emigrazione tra i figli ed il genitore 'ritrovato' possono sorgere dei conflitti, perché i primi hanno difficoltà a riconoscere il ruolo di educatore del genitore che nei primi anni di vita si è visto per non più di un mese all'anno:

In Marocco eravamo noi figli e mamma e vivevamo insieme al nostro nonno paterno e alla sua famiglia, mentre babbo stava qui in Italia e veniva una volta all'anno, dipendeva dal lavoro. Noi come figura paterna, aprendo gli occhi, abbiamo visto nostro nonno, perciò anche il fatto di venire qui in Italia dopo dieci anni e all'improvviso ti trovi un'altra figura paterna è stato un po' difficile da accettare. Penso soprattutto per mio fratello, perché quando il mio babbo sgridava mio fratello, gli diceva: 'tu non sei mio padre, non ci sei stato, io voglio tornare in Marocco da mio nonno'. È stato difficoltoso ritrovare nostro padre non lo conosceva-

mo, perché quando tornavamo in Marocco, restava un mese, 15 giorni e quando siamo venuti qui in Italia c'era un po' quel timore. Non conoscendolo, non sapendo le sue abitudini. Nella quotidianità l'ho conosciuto in Italia, quando avevo 10 anni (Si., 25, italo-marocchina).

Nella nuova situazione tutti i membri della famiglia sono indotti a rivedere i propri ruoli e a dover riconoscere quello degli altri. In altre parole, c'è una riformulazione delle dinamiche, che sono totalmente nuove. A rendere più critica la situazione è la condizione adolescenziale di questi ragazzi, che tendono maggiormente a sfidare i propri genitori. Va inoltre ribadito, anche se è stato spiegato ampiamente nel capitolo sull'identità, che l'adolescenza è una fase particolarmente complessa per ogni individuo, ma lo è maggiormente per le seconde generazioni, soprattutto nei casi in cui devono riconoscere il ruolo educativo di un padre che non ha potuto esercitare la funzione normativa, la migrazione dunque «trasforma la famiglia sia nel paese di origine che nel paese di arrivo» (Lagomarsino, 2006: 183). Altri motivi di conflitti sono dovuti alla tendenza delle seconde generazioni di imitare i loro coetanei autoctoni in comportamenti inconciliabili con i principi della cultura d'origine.

In Perù si stava più uniti, mentre qui, l'ha notato anche mia madre questa estate, perché io uscivo troppo spesso, che i figli non stanno sempre con i genitori, preferiscono uscire tutto il giorno, anche la sera e vederli due ore al giorno. Questa è la cosa che ha fatto più arrabbiare mia madre. Quando voglio uscire devo chiedere a mia madre il permesso, non è che prendo e dico 'mamma io esco!', quindi ci sono delle regole che io devo rispettare. Mi educa come lo faceva in Perù (Na., 17, peruviana).

La madre di questa ragazza non è minimamente intenzionata ad adeguarsi allo stile educativo liberale italiano, ma agisce imponendo la sua autorità.

Comunicazione totale, però sono sempre l'autorità suprema. Mia figlia accetta, perché penso che ha imparato, stando in Perù, che l'autorità sono i genitori, ma con il secondo c'ho contrasti, perché risponde come rispondono i bambini italiani e io rispondo 'guarda tua madre non è italiana, è peruviana e tu fai quello che dico io', perché anche i bambini piccoli fanno come gli pare con i genitori (Mi., 38, peruviana).

Tuttavia, con il figlio di otto anni ha già gli scontri, evidentemente quest'ultimo ha un'indole più ribelle, nonostante non sia ancora adolescente. In questo conflitto emergono tanti di quei fattori che contraddistinguono le famiglie immigrate, vale a dire: la paura del genitore che la figlia non rispetti i vincoli normativi d'origine, l'esigenza della ragazza di adattarsi agli usi e costumi del paese di insediamento, la tendenza della mamma a im-

porre un modello educativo rigido, divergente da quello diffuso nelle famiglie autoctone. In questo modo la ragazza peruviana simboleggia la condizione della generazione di mezzo, sospesa tra due riferimenti culturali e normativi.

È difficile educare un figlio, perché oramai sono diventati un po' grandi. Mio figlio ci manca di rispetto tante volte. Vedo questa differenza, vedo che stanno crescendo qui, si stanno educando qui, come gli italiani. Noi, per esempio, se tu vieni al paese mio l'educazione è molto diversa (Gr., 46, ecuadoriana).

Io sto educando i miei figli, ma i miei figli mi stanno andando via dalle mani, perché sentendo qua da italiani. Italiani è bravi per carità, però i figli non danno ascolto mai, c'è poche famiglie che danno ascolto. Io per esempio in questo sono contro, perché per esempio sentendo i figli che urlano, che rispondono, trattano male i genitori non piace e poi dopo i figli mia stando con questi, ti rispondono anche loro male. Questo non mi piace (Li., 42, albanese).

Con mia madre il rapporto è un po', a parte conflittuale, opportunista, nel senso quando mi serve qualcosa glielo chiedo. Quando non mi serve gli rispondo male, bruscamente. Dico: 'Che vuoi ma', non mi rompe, dai' (Si., 19, albanese).

Se la donna peruviana continua a tentare in tutti i modi di proporre un modello educativo tradizionale, riuscendoci, queste altre due mamme, invece, non ce la fanno. Nonostante, tentino di proporre il modello educativo del paese d'origine, che ritengono più efficace di quello italiano, si sono adattate a quest'ultimo, divenuto eccessivamente liberale, per cui si sono avviate verso una forma di assimilazione tradizionalmente intesa, anche se questa divergenza causa dei conflitti. La figlia della donna albanese, infatti, parla esplicitamente di conflitto e di strumentalizzazione della madre. Tuttavia, vi sono anche genitori che tendono ad educare i figli attingendo ad entrambi i modelli educativi.

Nonostante quanto appena riportato, il clima familiare viene descritto generalmente sereno, a parte due situazioni nelle quali ci sono gravi problemi economici a causa della disoccupazione. Gli stessi conflitti familiari vengono gestiti e non eccedono in situazioni critiche. Tra le famiglie indagate sono presenti anche coppie partite insieme o ricongiunte che in Italia si sono separate a causa della tendenza della donna di emanciparsi e di adeguarsi allo stile di comportamento della donna italiana, non accettata dall'uomo. In sei delle famiglie intervistate, infatti, i coniugi si sono separati e in tre casi il consorte che non vive in famiglia è tornato nel paese di origine e i rapporti con i figli sono distaccati e freddi.

6.4.3. *Forme di democratizzazione nelle famiglie*

I sedici adulti coinvolti nella ricerca sono partiti tutti con la consapevolezza che in Italia avrebbero dovuto rivedere alcuni aspetti del loro bagaglio culturale, compreso il modo di porsi rispetto ai rapporti di genere. Tra i cambiamenti avvenuti all'interno delle coppie di adulti il caso più interessante emerso riguarda una coppia di albanesi, che con l'arrivo in Italia e con il parallelo processo di democratizzazione nel loro paese, sono stati in grado di rendere meno gerarchico il loro rapporto, eliminando il principio, secondo il quale a prendere le decisioni della famiglia dovesse essere soltanto il marito:

Ra.: In Albania diciamo, marito è capo di famiglia e se dice lui è così, è così e basta. Mio marito prima era ancora di più, diciamo la mente, ma mo' siamo cambiati pure noi un po', non siamo uguale come prima, perché mo', pure lui sente me, a comprare la casa deciso insieme.

Ad.: Prima no, prima io dicevo che era bianco, era così, pure se era nero, mo' no, è cambiato, perché prima cosa democrazia, poi siamo capito che, io, lei aiuta a me e io aiuto a lei. È cambiata pure l'Albania, perché da anni '90, quando venuta democrazia in Albania è venuta anche in famiglia democrazia, più libertà per parlare sia dentro e fuori. Tante cose, poi noi qua in Italia siamo andati ancora più avanti, perché siamo proprio a ruba' la cultura vostra, nel senso di libertà, parlare, discutere, tante cose (Ad., 48 e Ra., 44, albanesi).

Questa dinamica è emersa anche in un nucleo indiano, dove il ragazzo intervistato ha sostenuto di essere stato coinvolto dai genitori nella decisione di acquisire la casa.

6.4.4. *La scuola, i compiti e l'università*

I genitori migranti tendono ad avere aspirazioni elevate, per cui proiettano sui figli la loro voglia di riscatto e pretendono che i figli ottengano ottime performance a scuola, tuttavia, ciò non avviene sempre, dato che nella trasmissione delle aspirazioni possono esserci diverse interferenze (Brinbaum, 2005).

In questo paragrafo saranno analizzati sia le modalità con cui i genitori vengono o venivano coinvolti nello svolgimento dei compiti dei giovani, sia le possibilità di frequentare l'università. Questo aspetto è molto importante, nel percorso di inserimento delle seconde generazioni, perché secondo la sociologia dell'educazione e la pedagogia il livello di scolarizzazione delle mamme è predittivo per la riuscita scolastica dei figli, in quanto in genere è lei a seguire i compiti dei figli (Perotti, 1992; Favoro,

Napoli 2002). Nelle famiglie di origine straniera, la separazione di ruoli lavoro esterno/lavoro domestico è più marcata rispetto alle famiglie autoctone, in quanto sono più gli uomini che lavorano, rispetto alle loro mogli/compagne. Di conseguenza sono queste ultime che si occupano prevalentemente anche di seguire i figli nello svolgimento dei compiti, per questo è indispensabile che si organizzino in maniera estesa e strutturata corsi di L2 per adulti.

Non eravamo lì a farli scrivere, magari eravamo lì a far capire il concetto, poi li lasciavamo soli a fare i compiti. Eravamo solo lì a far capire il problema. Non stavamo lì due ore a scrivere o far scrivere, dieci minuti, un quarto d'ora per far capire cosa c'è da fare. Io li aiutavo il fine settimana, nella settimana lei, perché lei, essendo part-time o mezza giornata, tanto tempo a casa ce li aveva lei sempre i figli (Ad., 41, bosniaco).

In questa famiglia il padre è spesso fuori per lavoro, è un camionista, mentre la madre, operaia part-time, si occupa della gestione domestica e dei figli. Questi ultimi sono stati aiutati, ma allo stesso tempo sono stati forniti loro gli strumenti per acquisire autonomia e responsabilità.

Rispetto alla soddisfazione per il rendimento scolastico dei figli alcuni dei genitori intervistati sono soddisfatti ed altri no. Similmente a quanto accade nelle famiglie italiane, i genitori intervistati hanno seguito in maniera più assidua i figli quando frequentavano la scuola primaria, mentre nei cicli scolastici successivi sempre meno. La differenza con le famiglie italiane è dovuta al fatto che queste ultime, qualora i figli abbiano delle difficoltà scolastiche hanno maggiori possibilità di affrontare queste problematiche ricorrendo alle lezioni private, mentre le famiglie di origine straniera hanno meno possibilità economiche di intervenire in questo senso, essendo molto più soggette a precarietà lavorativa.

Nelle famiglie analizzate ce n'è una di origine albanese, la cui figlia ha assunto, durante l'intervista, un atteggiamento di supponenza e di arroganza nei confronti dei genitori e ha voluto sottolineare in più occasioni che lei e la sorella non svolgeranno lavori umili tipo quelli in cui sono impiegati i genitori: operaio nell'edilizia e colf. Rispetto all'aiuto fornito dai genitori per i compiti di seguito viene riportato quanto è accaduto durante l'intervista.

D.: I tuoi genitori ti aiutano o ti aiutavano a fare i compiti?

No.

D: Anche quando eri più piccola?

Sono cresciuta in Italia, so l'italiano, quindi non è che c'avevo bisogno.

Interviene il padre: Non c'hai bisogno? Quando eri piccola chi ti ha aiutata? Mamma e io, giusto?

Va bene.

Padre: e poi hai cominciato da sola piano piano. Non sei italiana, tu sei venuta quasi due anni qua in Italia. Tua sorella è italiana che è nata qua, non tu. Quando prendi passaporto e cittadinanza italiana allora sei italiana. Tu sei albanese punto e basta (El., 18, albanese).

In questa famiglia il livello di scontro è abbastanza elevato, a causa della tendenza della figlia a provocare i genitori. Non è mai emerso esplicitamente, ma dalle parole della ragazza, era individuabile una non accettazione della condizione lavorativa dei genitori e allo stesso tempo una gran voglia di rivalsa e di ascesa sociale. Il suo obiettivo professionale è quello di fare l'avvocato dei mafiosi, per guadagnare subito tanti soldi, scelta non condivisa dai genitori, ma c'è da considerare che non ha molta voglia di studiare e a scuola non è brillante. Per le seconde generazioni l'esperienza migratoria può essere vissuta come un'eredità pesante e vincolante o al contrario come una risorsa da valorizzare e un'appartenenza a cui ancorarsi. Per quanto l'atteggiamento di questa ragazza sia stato indisponente, va inquadrato in una dinamica del lavoro che il più delle volte imbriglia i figli dell'immigrazione in lavori poco qualificati (Zanfrini, 2006), per cui i vissuti familiari diventano per questi giovani delle eredità vincolanti (Crul, 2007).

Rispetto alla scelta della scuola superiore che i giovani intervistati hanno o stanno frequentando si è sempre trattato di una loro decisione. Soltanto in un caso la scelta è stata determinata dal condizionamento molto forte della madre. La decisione è sempre dovuta alle aspirazioni lavorative, infatti, sono emerse diverse situazioni in cui la decisione è stata influenzata dalla necessità di avere un diploma tecnico o professionale, per avere la possibilità di lavorare in breve tempo.

Ho frequentato l'Ipsia perché mi aiutava a trovare lavoro prima, perché avevo bisogno di trovare lavoro. Se andavo a fare lo scientifico dovevo fare per forza l'università. L'intenzione di fare l'università ce l'ho, ma questa mi fa lavorare e studiare (Ah., 20, giordano).

È opportuno segnalare anche un caso in cui la giovane intervistata e la famiglia hanno dovuto contrapporsi al tentativo di condizionamento dei connazionali, restii all'emancipazione culturale delle seconde generazioni.

Quel periodo che io e mia sorella avevamo scelto di continuare a studiare, le amiche di babbo, gli amici di babbo marocchini dicevano: 'ma perché li mandi a studiare, altre spese in più. Mandali a lavorare'. I miei genitori hanno detto no, se vogliono studiare, falle fa'. A noi mamma ci ha detto: 'studiate finché potete', perché poi mamma non ha avuto la possibilità di studiare, allora penso che ha realizzato un suo piccolo sogno attraverso di noi, perché lei ha pianto per andare a scuola, però all'epoca suo padre gliel'ha negato: 'tu sei femmina non vai a scuola'.

I suoi fratelli maschi hanno studiato. Io ammiro questo dei miei genitori (Si., 25, italo-marocchina).

Questa famiglia, come tutte le altre coinvolte nella ricerca, ha voluto investire sulla formazione dei figli, al contrario dei connazionali, che sono ancora legati ad un approccio proletario, secondo il quale i figli devono produrre reddito il più presto possibile, e in questo modo dimostrano di non essere in grado di intraprendere un processo di integrazione, al contrario di quello che ha voluto fare la famiglia di questa giovane. Un altro aspetto che va evidenziato è che questa intervistata, come si è visto nel capitolo sull'identità, si ritiene cittadina del mondo e non è interessata a definirsi in base ai confini geografici. L'atteggiamento della sua comunità di origine rispetto alla formazione probabilmente ha influito molto sulla sua visione rispetto al senso di appartenenza etnico-geografica.

L'atteggiamento dei genitori rispetto alle scelte scolastiche e professionali dei figli si dipana in due strade: suggerire ai figli di frequentare un istituto professionale o una scuola che garantisca un lavoro sicuro; lasciare liberi i figli di scegliere il percorso scolastico che preferiscono, con la speranza che intraprenderanno lavori altamente qualificati.

Alla prima categoria appartengono i genitori che tentano di orientare i figli.

Ho visto la situazione in Italia e la figlia grande, che ha 18 anni, gli ho dato la libertà. Prima di decidere di studiare, dopo la scuola media abbiamo discusso: 'cosa vuoi fare?' ho dato i consigli, parliamo, io l'avevo iscritta a servizio sociale, perché in Italia ci sono tanti vecchi, è stata bocciata, l'avevo iscritta a biologico, è stata bocciata. Alla fine l'abbiamo iscritta per fare la moda, adesso è passata, sto lottando con lei, speriamo che continua, poi ha avuto un po' di problemi personali, anche per noi è stato un grosso problema e speriamo che riesce. L'altra ragazza l'ho iscritta al settore turistico ed è stata bocciata, due anni nella stessa scuola. Non lo so che farà adesso⁷ vedo che vuole fare (Sh., 53, giordano).

Questo padre è molto attento alle dinamiche del mercato del lavoro italiano, ciò è dimostrato dall'aver spinto la figlia ad iscriversi al liceo delle scienze sociali, con la prospettive di lavorare con gli anziani.

Alla seconda categoria appartengono coloro che sperano che i figli non svolgeranno lavori 'umili'.

R.: Studiano prima cosa e dopo vanno a lavoro migliore di noi" (Ad., 48, Ra., 44, albanesi).

7. L'intervista è stata svolta il 18 giugno 2012.

Moglie: basta che non fanno operaio⁸.

D.: Sei d'accordo con tua moglie?

Mi: No, per me è un lavoro come altri lavori.

Moglie: te perché non hai fatto mai l'operaio.

Mi: Il lavoro, per me è quello che si sta perdendo, l'artigianato, l'Italia è famosa anche per quello. Sono lavori che sono stati sempre apprezzati.

Moglie: è meglio che fa impiegato.

Mi: Ma bisogna vedere domani cosa piace lui, se domani a lui piace fare falegname, fallo fa', io che devo fa'? Per me non è niente male.

Moglie: Io faccio l'operaia perché lo devo fare, non è che mi piace.

Mi: Io a lui lo direi, figlio mio, se ti posso aiuta' a studiare, finanziare, vai a studiare, per diventare un dottore, un professore, un giornalista, non so cosa, sono contento per te, io come genitore, finché ti posso dare una mano te la do, però non mi vergognerei, non mi sarei dispiaciuto se domani fa l'operaio (Mi., 42, bosniaco e moglie).

Durante l'intervista a quest'uomo bosniaco era presente la moglie che è intervenuta, dando così al ricercatore la possibilità di osservare questa dinamica familiare caratterizzata da una differenza sostanziale sulle opportunità professionali dei figli. Da parte dell'uomo c'è la propensione a far svolgere ai figli il lavoro che desiderano e farà di tutto per offrire loro questa possibilità. La moglie operaia, invece, vivrebbe come una sconfitta se uno dei due figli dovesse fare l'operaio come lei. Dalle sue parole si evince che vive il lavoro con frustrazione, mentre il marito, camionista, ha un approccio più liberale e non ritiene giusto condizionare i figli.

I genitori, come i figli, ritengono che il percorso di studi che questi stanno svolgendo sia attinente alle loro aspirazioni lavorative. Dai brani proposti emerge pure che molti genitori sono consapevoli del ruolo forte che in Italia svolge il sistema delle conoscenze e delle raccomandazioni:

La possibilità potrebbe averla, basta che si impegna un po', ma la paura mia è che ci vuole sempre 'sta benedetta conoscenza o l'aiuto di qualcuno per entrare proprio, perché lui ha fatto alberghiero come *reception* sull'albergo, non è un posto dove si cerca, difficile a trovare proprio quel posto lì. Nell'alberghiero si, o vai nel mondo della cucina, o fai il cameriere e rientri, però non è facile. Ho visto poi che l'albergo non è che c'ha venti alla *reception*, ci sarà due, tre persone che fanno il turno. È uno che ha qualifiche, ma non è facile, perché non ha conoscenza degli italiani (Ad., 41, bosniaco).

Tutti i genitori degli studenti medi sarebbero felici se i figli giungessero alla laurea. Tuttavia, sono molto poche le famiglie che hanno questa possibilità, si tratta per lo più di nuclei con il padre/patrigno italiano, ma non solo:

8. La moglie è operaia.

R.: Se loro vogliono andare all'università io non mi fermo da lavoro, sulle spalle nostre (Ad., 48 e Ra., 44, albanesi).

Da parte di questo padre c'è un'enorme voglia di riscatto sociale proiettato sulla figlia. Ci sono poi i genitori che potrebbero mantenere i figli all'università, soltanto se si iscrivessero in un ateneo marchigiano e non dovrebbero pagare l'alloggio, mentre in alcune famiglie l'iscrizione all'università sarebbe condizionata dalla possibilità del ragazzo di contribuire alle spese, lavorando. L'unica ragazza che aspira a laurearsi e che vive in una famiglia monogenitoriale, abita con la madre, impiegata come operatrice socio-sanitaria in una casa di riposo con un reddito medio-basso, il padre non li aiuta, dunque non ha questa possibilità:

Mia figlia vorrebbe fare lingue, ma dovrebbe lavorare, come il figlio. C'avevo sempre questo sogno, però tante volte quando arrivano le persone: "falla studiare". Dico: 'figlia mia se gli dai tutti i soldi da studiare io li porto anche vent'anni a scuola, ma se io non ho i soldi come faccio, mica vado a rubare'? (Li., 42, albanese).

Tutti gli elementi emersi fanno pensare ad una capacità resiliente⁹ delle famiglie indagate. La sostanziale serenità e l'equilibrio raggiunto, dopo divorzi, liti e conflitti, osservati durante le interviste fa pensare ad un'elevata capacità di affrontare le difficoltà, che in ogni caso permangono. I processi di assimilazione per attuarsi presuppongono l'abilità di affrontare i cambiamenti e tutto ciò che questi comportano.

La resilienza è strettamente connessa con la *generational consonance*. È emerso, infatti, una sostanziale comunanza di aspirazioni tra genitori e figli, essendo generalmente sereno il clima presente all'interno delle famiglie. Le situazioni di conflitto vengono gestite con la mediazione, inoltre i genitori spingono i figli all'inclusione e hanno sempre avallato le scelte scolastiche dei figli.

6.5. Come vengono vissuti i mutamenti generazionali intraetnici

L'esperienza migratoria e il confronto con la società di insediamento inducono inevitabilmente a dei cambiamenti relazionali e alla rivisitazione dei codici culturali, tra i quali i più importanti riguardano l'emancipa-

9. In psicologia la resilienza è la capacità positiva di far fronte a stress, eventi traumatici ed argomenti traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita di fronte alle difficoltà e di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza perdere la propria umanità.

zione femminile e i rapporti di genere. Rispetto a queste dinamiche sociali vedremo quali sono le difficoltà dei primo migranti di adeguarsi ai mutamenti apportati dai giovani che hanno le loro stesse radici culturali nel paese di ricezione. Ci si porrà rispetto a questi fenomeni sempre con un atteggiamento mentale relativista. Si ritiene, infatti, che le conquiste sociali compiute dalle donne italiane negli ultimi quarant'anni siano di vitale importanza ed irreversibili, quindi chiunque giunge in Italia, dovrebbe fare i conti con questo fenomeno rispetto al quale non si può e non si deve tornare indietro. Dall'altro lato è doveroso tener conto che ogni etnia/popolo ha i suoi tempi per raggiungere determinati obiettivi culturali.

Le prime generazioni valutano le differenze di atteggiamento tra le ragazze della propria etnia e quelle italiane con modalità differenti, per cui secondo alcuni non ci sono, mentre per altri sono ben presenti, ma si ha difficoltà ad accettarle:

Le giovani filippine che vengono qui i primi tempi sono tutte silenziose, poi quando prendono la cultura italiana, dimenticano quella filippina, come devono comportarsi, come sono fatti lì. Diventano troppo moderne per il nostro gusto. Moderne nel vestire, nel parlare, qualche volta io gli parlo, se questi giovani mi chiamano per nome io mi arrabbio, ma qualche volta succede, io non accetto che il giovane mi chiama per nome (Ma., 54, filippina).

Il figlio di questa donna filippina ha riferito che anche lui non sopporta che un giovane chiami per nome un adulto/anziano, dandogli del 'tu', dunque ha introiettato questa importante regola educativa. Tuttavia, c'è da precisare che nel sud delle Marche, dove vivono, questa modalità relazionale è diffusa, quindi non è un segnale di mancanza di rispetto. Nonostante ciò, l'intolleranza di madre e figlio filippini testimoniano il confronto/scontro tra modalità relazionali appartenenti a due parti del mondo molto distanti tra loro geograficamente, culturalmente e storicamente.

Per quanto riguarda le differenze tra la donna italiana e la donna della stessa etnia, la prima, all'unanimità, viene percepita come sicura, emancipata e in grado di affermarsi sull'uomo. Quest'ultimo aspetto è stato condannato da alcune donne, ma, stranamente, non dagli uomini.

Le donne italiane hanno meno figli, allora hanno più tempo per se stesse e per lavorare fuori, ha più tempo per riuscire a organizzare il suo tempo, è indipendenti le donne italiane. Le donne italiane ha superato il maschio in questa società e trova il lavoro prima, è indipendente, è forte, è più coraggiosa, perché la società dove vive c'è la libertà. Invece le donne arabe o giordane c'ha meno, perché ci sono dei limiti. Mia moglie per esempio per trovare lavoro, deve togliere velo, se non toglie velo non trova lavoro. Sono d'accordo che le donne italiane siano emancipate (Sh., 53, giordano).

Le donne italiane sono più sicure e più cattive. Le donne rumene vivono ancora com'era da voi cent'anni fa, un po' sottomesse (Pa., 47, romena).

Probabilmente da parte di alcune donne intervistate c'è un desiderio di assomigliare alle donne italiane, e fare quel salto culturale che queste ultime sono riuscite a fare negli anni '70.

L'argomento del fidanzamento e del rapporto di genere è molto complesso e delicato, perché l'immigrato di prima generazione, se ha introiettato in maniera molto profonda dettami culturali e religiosi della cultura di origine ha moltissime difficoltà a vivere le differenze di atteggiamenti, nel rapporto tra i generi, tra le donne di prima e quella di seconda generazione della propria etnia.

C'è un po' differenza, nel modo di vestire, nel comportamento in generale. Nel rapporto uomo/donna c'è un'enorme differenza, tra uomo e donna, da noi ai nostri tempi per uscire con la ragazza è una cosa difficile, ma a questi tempi è una cosa normale, devi accettare. Per me per essere fidanzato deve essere con uno che poi porti al matrimonio, fidanzare e cambiare fidanzata ogni due giorni, questa è una cosa che non accetto. Quando un ragazzo conosce una ragazza o una ragazza conosce un ragazzo, devo avere la prospettiva, in futuro di sposarla, altrimenti è una perdita di tempo e crea tanti problemi, rischi di malattia, tante cose. Da noi fidanzamento deve essere con il consenso dei genitori, poi devi fare atto di matrimonio, o il fidanzamento deve essere breve per portare poi al matrimonio. Qui il fidanzamento è soltanto una libertà senza controllo e questo non lo approvo, perché anche vedo in televisione c'è tanti problemi con queste conseguenze. Quando un immigrato viene dal suo paese di origine porta la sua cultura e anche i connazionali suoi hanno questa cultura. Ti faccio un esempio, a Montegranaro c'è una cultura marocchina dentro la cultura italiana, quando succede qualcosa, che speriamo di no, con i miei figli, quando vedo un marocchino, per un italiano è normale, qualsiasi cosa succede ai miei figli, per i fidanzamenti, perché lui controlla sua cultura. Quando capita a me, per esempio, come l'altro marocchino mi giudica, secondo la nostra cultura, come viviamo, abbiamo portato il Marocco qua. Se capita qualcosa, per esempio, soprattutto per le femmine, tu non riesci ad alzare la testa davanti a un tuo concittadino, perché lui ti giudica, secondo la cultura nostra (Mo., 49, marocchino).

La resistenza al cambiamento è alimentata dall'elevata presenza di connazionali nel paese di residenza, che implica il controllo sociale, a cui l'adulto non riesce, non può o non sente l'esigenza di sottrarsi. In questi casi il confronto con i figli non porta sempre a dei conflitti, come si è visto nel caso delle due albanesi, ma se c'è da parte del genitore lo sforzo e l'intento di mediare, come è il caso di quest'uomo marocchino, si prevencono conflitti in famiglia. Per alcune donne, invece, confrontarsi con le figlie su innamoramento e fidanzamento è un'occasione per assumere una nuova prospettiva, rispetto all'educazione ricevuta.

È una bella differenza. Qui parliamo spesso con mia figlia di tutto. Io sono proprio cambiata a 360°, cambiata in modo da educare mia figlia, non come quello che ho percepito io da mia madre, è totalmente diverso. A mia figlia piace un ragazzo, entriamo in intimità, io gli do dei consigli, invece io con mia madre non ho avuto questo rapporto, era molta vergogna, tra me e mia madre, quindi da qui si staccava tutto. Non avevo coraggio a 14 anni a dire: 'mi piace un ragazzo'. Però questo mi ha fatto capire non che mamma ha sbagliato, ma che siamo diversi, i tempi sono altri e io come mamma devo cambiare. Ho fatto così con lei da parte perché mi sono adeguata io ai tempi e da un'altra parte, perché qui i bambini sono educati in questa maniera e non vorrei fare la differenza, vorremmo essere uguali. Finora non c'è stato nessun conflitto (El., 38, romena).

In altre occasioni, invece, è motivo di scontro, e al contrario di quanto avviene nella famiglia di questa donna romena, il conflitto sul rapporto di genere contiene varie questioni culturali.

Non gli voglio dire le cose mie. Mi da fastidio, perché lei è albanese e a me non mi va bene che lei sa le cose mie. A me interessa uno, però mia madre e la famiglia mia non lo accetterebbero però. Non accetterebbero tunisini, marocchini o albanesi. Razzismo, manco mamma. Con mamma ho provato una volta a dirglielo. Mamma mia! Per questo non le dico niente, mi rompe. Dio mio.

D.: Tu sei infatuata di un ragazzo marocchino, se la cosa è corrisposta, pensi che un giorno lo sposerai, oppure perché tua madre rifiuta questa cosa non la farai?

Se mia madre mi vuole felice, deve accettare. Se lei non vuole non mi frega niente, devo essere felice. Se essere felice vuol dire stare con lui, io lo piglio. Vuoi o non vuoi fai come ti pare, potrei accettare che all'inizio non vuoi, però dopo ci devi convivere. È la scelta mia (Si., 19, albanese).

D.: Ha il fidanzato?

No. Non lo ha avuto. Sono albanese io, fino adesso no.

D.: Perché potrebbe averlo o no il fidanzato?

Se deve avere il fidanzato me lo deve portare qui a casa. Su questo non posso. La figlia la voglio come l'ho fatta io, non voglio che me la toccano tutti, fino adesso grazie al Signore sta come l'ho fatta io. È l'amore mio quella, perché c'ha anche la testa.

D.: Ma prima o poi dovrà avere un fidanzato?

Sì, per carità, basta che lei trova una persona giusta, brava, me la porta qui, mi dice: 'mamma questo è il fidanzato mio'. Deve averne uno, mica dieci. Anche mio figlio deve avere una fidanzata, non deve portare le ragazze in giro, no mi dispiace. Io ho sofferto per amore, perciò non voglio fare questa fine ai figli mia.

D.: Loro cosa pensano di questo?

Dicono: 'mamma, ma che dici'? Ma io devo conoscere il ragazzo e lei: 'sì, sì, sì!' mi dice sempre che le piace un ragazzo, un negro, ma per carità. O mamma mia, essa è innamorata dei negri.

D.: Qual è il problema?

Ma a me dopo non mi parlano più i parenti in Albania se va con un negro, io poi rimango con mia figlia, con mio figlio, col genero e con nessun altro. Io voglio i

fratelli, tutta la razza mia. Se un mulatto va bene, un negro no. Con mia figlia abbiamo fatto una guerra su questo. Lei è innamorata dei marocchini, le ho detto: 'amore di mamma, se mi fai queste cose io mi ammazzo', perché c'è n'è tanti ragazzi italiani, greci, tutto quello che vuoi, ma con i negri, mamma mia. Mi dice: 'a babbo chi te l'ha dato? L'hai preso tu e io prendo quello che voglio io'. Non è che dico: 'te lo trovo io', però non un negro, per carità. Non è che sono razzista, per carità, ma mi danno quel senso (Li., 42, albanese).

Questi due stralci d'intervista di figlia e madre sono per certi versi folkloristici, ma allo stesso tempo mostrano che la mancanza di gestione del fenomeno migratorio da parte dell'attore politico, ormai definitivamente carente di una visione d'insieme, ha portato nei fatti ad una società multiculturale nella quale, se buona parte delle giovani generazioni non hanno problemi a relazionarsi con persone di diverse provenienze, lo stesso risultato non sempre si è raggiunto con gli adulti. La donna abanese ha esposto due problemi: la questione razziale e il controllo sociale della comunità di appartenenza. L'eventualità che sua figlia si possa sposare con una persona dalla pelle scura, sarebbe per lei qualcosa di abominevole per esplicito razzismo e per il timore che i suoi connazionali sia in Italia, che in Albania non le rivolgerebbero più la parola. La donna, nonostante viva in Italia, è ancora fortemente condizionata dal controllo sociale, non essendosi emancipata dai riferimenti culturali di origine, che cerca di imporre alla figlia, la quale a sua volta vive con sofferenza la condizione di passaggio, l'oscillazione tra tradizione e novità. La crisi della ragazza si caratterizza anche con un'evidente contraddizione: anche lei non tollera i neri (anche se provoca la mamma e utilizza la relazione di genere per differenziarsi da lei e per avviarsi definitivamente verso l'autonomia emotiva dalla mamma), ma si è infatuata di un ragazzo marocchino, quindi è protesa al cosmopolitismo, ma il razzismo, che le ha instillato la madre la castra e probabilmente a livello inconscio è stato gestito con un compromesso: infatuarsi di un ragazzo che non è della sua etnia, né italiano, bensì africano, ma di carnagione non completamente scura.

Per interpretare le dinamiche delle famiglie coinvolte nella ricerca si ritiene opportuno affidarsi ad una schematizzazione di Mara Tognetti Bordogna (2004), secondo la quale tre sono le aree simboliche maggiormente interessate dal fenomeno migratorio:

- a) I valori. I valori familiari propri della tradizione della cultura d'origine tendono inesorabilmente ad affievolirsi a favore di quelli della società d'accoglienza.
- b) Il senso di appartenenza. Le relazioni tra l'individuo e la società subiscono trasformazioni rilevanti: la donna, rispetto alla cultura d'origine, si adegua al nuovo contesto, attivando un percorso di emancipazione at-

traverso la partecipazione alla rete di relazioni sociali e ai ritmi tipici della società di accoglienza e il numero dei figli tende a diminuire.

- c) La vita quotidiana. Il lavoro e la scolarizzazione portano la famiglia migrante ad adeguarsi allo stile di vita del paese d'accoglienza; ciò produce dei cambiamenti profondi e talvolta contraddittori ed ambivalenti nei rapporti sia interni che esterni alla famiglia, poiché si verifica una doppia tipologia di relazione caratterizzata dalla modernità con l'esterno e dagli aspetti tradizionali al suo interno.

Tutti e tre questi punti sono stati ampiamente riscontrati nell'analisi delle dinamiche familiari, che sono il fulcro da cui partono i percorsi di assimilazione o esclusione delle seconde generazioni.

Se nel paese d'origine non vi erano fratture rilevanti, tra il modello educativo familiare e quello esterno dell'organizzazione sociale e comunitaria, la situazione di migrazione evidenzia, in maniera più o meno forte, le differenze e le distanze tra i due spazi di socializzazione.

Riflessioni conclusive

Gli elementi emersi dalle interviste permettono di rispondere alle domande che hanno ispirato e guidato la ricerca, ma le conclusioni non hanno la pretesa di essere esaustive, perché il fenomeno delle seconde generazioni è complesso ed in continuo mutamento, come lo è in generale il fenomeno migratorio in Italia, per cui è necessario monitorarlo continuamente.

Dopo questa doverosa premessa è il momento di proporre alcune riflessioni conclusive, che si spera non restino chiuse nell'ambito accademico, ma che possano essere oggetto di confronto e dibattito in quei settori nei quali interagiscono le seconde generazioni, perché va ricordato che la ricerca è stata motivata dalla necessità di comprendere come la migrazione conduce al cambiamento nella società di accoglienza.

Rispetto al tipo di integrazione che stanno intraprendendo le seconde generazioni nella ricerca sono state riscontrate tutte le tre traiettorie idealtipiche delineate da Portes e Zhou, ma quelle maggiormente emerse sono l'assimilazione selettiva e l'assimilazione tradizionalmente intesa. La prima si riscontra in quel gruppo di intervistati che sta svolgendo percorsi virtuosi, grazie alla capacità di far convivere con successo dentro di sé le due culture e a utilizzarne gli elementi ritenuti più utili per un più efficace adattamento alla società nella quale vive. La seconda si rileva in un gruppo abbastanza nutrito di intervistati che tende a nascondere o a rinnegare le proprie radici culturali, a causa di due fattori: la dimensione delle discriminazioni in ambito massmediatico e il contesto di ricezione che in più occasioni ha attuato dinamiche discriminatorie.

È ancora prematuro prevedere se nelle Marche e in Italia si verificheranno dinamiche sociali esplosive come è accaduto nelle periferie di Parigi nel 2005, perché dalle interviste sono emerse due forme di ambivalenza rilevanti. La prima riguarda una generale tendenza ad avere un atteggiamento mentale cosmopolita, che non sempre trova un corrispettivo ne-

gli autoctoni, i quali in diverse situazioni si sono mostrati ostili, nonostante le seconde generazioni intervistate si sentano sostanzialmente accettate. La seconda ambivalenza riguarda la condizione socio-economica, ritenuta soddisfacente dalle prime generazioni, ma non dai loro figli. Questa ambivalenza si inquadra in una dinamica sociale nella quale questi ultimi ritengono che gli immigrati siano sfavoriti nell'accesso al mercato del lavoro qualificato. Alcuni di loro, infatti, un laureato e alcuni laureandi, non escludono di emigrare se in Italia non dovessero trovare il lavoro che desiderano svolgere, per cui il fenomeno del *brain drain* sta coinvolgendo anche questi giovani.

Nella ricerca è stata data molta rilevanza alla questione identitaria, perché in questo momento storico la maggior parte delle seconde generazioni la sta costituendo, quindi è molto importante valutare come questi giovani si sentono percepiti. Mi preme sottolineare che in nessuno di questi sono emersi segni di identità ostili alla società nella quale stanno crescendo. Piuttosto ad essere state vittime di discriminazione sono state maggiormente le prime generazioni, le quali tuttavia non sembrano intenzionate ad instillare in loro sentimenti di ostilità verso l'Italia, perché tra l'altro hanno beneficiato di molte buone prassi che enti locali, terzo settore e semplici cittadini hanno attivato nei loro confronti. Negli ultimi due decenni in Italia, infatti, le politiche migratorie sono state gestite sostanzialmente dagli enti locali, per cui si è attivato un welfare locale, che grazie anche ad altri fattori (distretti industriali, e ossatura dell'economia italiana, costituita prevalentemente da piccole e medie imprese), ha fatto in modo che fossero limitate le forme di ghettizzazione e che si favorisse l'inserimento nel tessuto sociale di molti immigrati. In questo modo il welfare locale ha svolto un ruolo di mediazione sociale, riuscendo a tamponare le reazioni di alcune istanze discriminatorie di parte degli autoctoni. Tuttavia, resta il fatto che anche alcuni intervistati di seconde generazione sono stati oggetto di atteggiamenti discriminanti ai quali si è risposto preferenzialmente con la strategia del mimetismo. Le varie forme di discriminazione hanno suscitato sensazioni di fastidio e insofferenza, ma neanche i giovani hanno manifestato un atteggiamento rivendicativo verso l'Italia. Se questo atteggiamento mentale, per il momento induce a ritenere che probabilmente in Italia non si verificheranno conflitti per motivi etnico-razziali, una parte di dubbio resta, perché la percezione del razzismo è piuttosto elevata. Questo fattore è direttamente connesso con un altro fenomeno da tenere continuamente sotto osservazione, vale a dire la percezione diffusa e unanime che gli italiani sono più favoriti in tutti gli ambiti, a partire da quello lavorativo. La gestione del razzismo in famiglia e le esperienze dirette ed indirette che gli intervistati hanno vissuto li ha resi consapevoli che per raggiungere i loro obiettivi dovranno lavorare e faticare maggiormente rispetto agli italia-

ni. Chi ha risposto che non dovrà sforzarsi di più è figlio/a di coppia mista. Questa differenza è indicativa della differenza di capitale sociale posseduto tra chi ha un'origine totalmente straniera e chi, invece, può contare su relazioni consolidate da parte del genitore autoctono, grazie alle quali il/la figlio/a meticcio/a potrebbe avere delle agevolazioni per entrare nel mercato del lavoro.

Un'altra questione ampiamente studiata ed indagata ha riguardato il senso di appartenenza, che rientra sempre nella costruzione identitaria.

I giovani coinvolti nella ricerca si riconoscono in tre tipologie di appartenenza:

1. ad una collettività ampia/cosmopolita;
2. a due culture (quella di origine e quella italiana);
3. alla cultura italiana.

Nei primi due casi è maggiore la propensione alla costruzione di identità ibride. Questi ragazzi, infatti, come molti altri esponenti di seconda generazione presenti in Italia, hanno sostenuto che per loro ha scarso interesse sentire di appartenere ad un unico luogo e vogliono sentirsi accettati sia in quanto neo-italiani, sia in quanto persone che hanno anche altri riferimenti culturali, inoltre, non sentono neanche il senso di appartenenza alla nazione italiana, si registra, infatti, anche qualche caso di chi preferisce propendere verso l'etnia di origine. Questa tendenza ci suggerisce che c'è molto da fare in termini di integrazione reale e non solo formale, per contribuire a strutturare una coesione sociale solida, ancora *in progress*. Va sottolineato anche il fatto che nel primo tipo sono compresi soprattutto i ragazzi più maturi, mentre del terzo fanno parte soprattutto gli adolescenti. Questa differenza si comprende meglio se si considera l'età di arrivo in Italia: infatti, se i ragazzi più maturi sono giunti nella seconda fase dell'infanzia o nella pre-adolescenza, gli adolescenti sono arrivati entro i primi quattro anni di vita o vi sono nati. Quella che sembra una conseguenza logica di questi percorsi è che i primi pensano in entrambe le lingue, mentre i più giovani, propendono più a pensare in italiano.

Nel 2011, per la prima volta in vent'anni si è arrestato il flusso di immigrati in entrata in Italia, ma vi è stato un parallelo aumento delle seconde generazioni (Caritas, 2012), fenomeno destinato a crescere, per cui l'Italia, come gli altri paesi di immigrazione, deve riesaminare il significato di appartenenza alla società, alla luce dell'importante mutamento che apportano questi giovani in ambito di appartenenza e di senso di cittadinanza, in chiave transnazionale. Il riconoscimento della cittadinanza politica agli immigrati, di prima e di seconda generazione, va dunque considerato in un'ottica di mantenimento della coesione sociale. Dato questo risultato risulta oziosa la domanda: dove si collocano le seconde generazioni fuori o dentro il *mainstream*? Nella fase di transizione che stiamo vivendo

nella quale vengono messi in discussione le protezioni sociali, le relazioni e i valori solidali, qual è il *mainstream*? Probabilmente il *mainstream* futuro sarà quello delle identità ibride e dell'appartenenza non più ad una nazione, ma ad un principio di merito. Nonostante ciò continua a giocare un ruolo importante il contesto di ricezione. Il percorso verso l'assimilazione che stanno compiendo questi giovani ha qualcosa di innovativo, rispetto alle seconde generazioni di altre epoche e di altre nazioni, perché si stanno incorporando (*embeddedness*), tendendo, come sostiene Enzo Colombo (2010), a sviluppare identificazioni multiple, sovrapposte e simultanee.

Un altro elemento interessante emerso è l'ambivalenza rispetto al nesso norma-controllo sociale. Se da un lato la socializzazione in Italia ha permesso loro di svincolarsi dalle strette regole del controllo sociale, dall'altro hanno dimostrato di avere la lucidità e la maturità per sottolineare che per la coesione sociale è indispensabile trasmettere alle giovani generazioni valori educativi solidi. Nelle interviste, infatti, i ragazzi più maturi hanno rivendicato le loro origini culturali e in particolare un sistema normativo ed educativo più stabile rispetto a quello italiano. Si tratta di un tipo di rivendicazione volta a sottolineare l'importanza dei valori come il rispetto per l'altro che in Italia è sempre meno presente tra le nuove generazioni, dovuto ad un progressivo e sempre più allarmante lassismo presente nelle famiglie italiane, problema non nuovo a insegnanti, pedagogisti, sociologi e psicologi. Tuttavia, è interessante che venga vissuto dagli stessi esponenti di seconda generazione, come dai loro genitori, con preoccupazione, che è un valore aggiunto del fenomeno migratorio, rispetto al quale dovremmo avere l'umiltà di ascoltarli. Questi immigrati in qualche modo svolgono la funzione di supervisori, sottolineandoci alcune delle dinamiche sociali sulle quali è urgente intervenire perché in questo modo l'immigrato non segnala un problema italiano soltanto attraverso fenomeni eclatanti, come per esempio l'alto numero degli immigrati nelle carceri italiane, ma entra direttamente nel sistema educativo italiano, dando uno scossone a genitori e insegnanti.

L'attenzione posta al capitale sociale è dovuta al fatto che è ormai noto in letteratura che la riuscita scolastica, l'inserimento in una determinata categoria professionale e più in generale l'inserimento socioculturale delle seconde generazioni sono il frutto dell'incontro tra le storie personali degli immigrati (tra le quali vanno considerati i capitali sociale, umano e culturale) e il contesto di ricezione. Le seconde generazioni che vivono nelle Marche hanno una rete relazionale allargata, dunque un capitale sociale abbastanza solido e aperto anche ad autoctoni, pur non avendo un *habitus* privilegiato, dati i *background* socio-culturali ed economici dei genitori che svolgono lavori modesti. Nel complesso il loro capitale sociale tende all'apertura: è, usando l'espressione di Putnam, un *bridging capital*, essen-

do favorito dalla propensione dei genitori al confronto con gli autoctoni. In questo modo questi giovani nelle Marche stanno contribuendo alla costruzione del Noi collettivo, alla cui base c'è l'acculturazione reciproca.

In ambito scolastico, se si sta facendo molto per accogliere i nuovi arrivati, c'è ancora molto da fare per quanto riguarda il coinvolgimento delle famiglie e per ridurre sia il numero di seconde generazioni che si iscrivono ai corsi professionalizzanti, sia gli abbandoni scolastici in generale. Bisognerebbe tornare alle borse di studio per tutti e creare corsie privilegiate per i più meritevoli, evitare di inserire gli studenti in classi non corrispondenti alla loro età, perché questo crea disagio e bocciature. In tale contesto va evidenziato un aspetto positivo: tutte le famiglie intervistate sono intenzionate ad investire sulla formazione delle seconde generazioni, nonostante in alcuni casi la comunità etnica non fosse d'accordo.

Lavorare per l'inclusione è funzionale sia per non creare disagi a questi giovani, sia per prevenire forti conflittualità. Per raggiungere l'obiettivo dell'inclusività si deve da un lato monitorare costantemente come questi giovani si rapportano alle culture di origine, data la loro scarsissima partecipazione alle associazioni etniche, dall'altro lavorare per un loro ampio riconoscimento, affinché siano spinti a sentirsi parte attiva ed integrante delle società di accoglienza e a non respingerle, attraverso un'intensa campagna contro le discriminazioni. Diventa quindi indispensabile che i *policy maker* si attivino per favorire la partecipazione di questi alle associazioni etniche, coordinando i servizi (scuola, centri di aggregazione giovanile, oratori, società sportive, ecc.) utilizzati dalle seconde generazioni e non limitandosi ad aspettare i bandi dell'UE, che hanno budget limitati, quindi di stretto respiro. La difficoltà dei *policy makers* nelle Marche di coordinare i servizi pubblici e del terzo settore è un problema fortemente sentito in tutti gli ambiti ed è molto evidente nelle politiche migratorie.

Postfazione

di Gabriele Sospiro*

Ringrazio l'amico e collega Vittorio Lannutti per avermi invitato a scrivere la postfazione del suo volume frutto della tesi di dottorato recentemente discussa che ha posto al centro dell'analisi il percorso di integrazione delle seconde generazioni italiane. Un invito che ho accettato volentieri e che mi è stato sollecitato, lo confesso, più per i miei interessi professionali e di ricerca di qualche anno fa quando mi ero occupato dei figli degli immigrati nel corso di alcune ricerche sull'argomento.

Da tempo ormai mi sono trasferito a Bruxelles, in Belgio, e per quanto possa elaborare di tanto in tanto qualche riflessione attorno al tema dei figli degli stranieri, lo faccio in modo poco sistematico e appunto per lo più episodico. Inoltre, aspetto non proprio secondario, è largamente cambiato il gruppo di riferimento su cui ragiono: non più seconde generazioni italiane ma belgi con origini immigrate giunte alla terza generazione¹.

Quest'ultima affermazione appare solo parzialmente vera dal momento che mi accingo a narrare tre episodi che sono accaduti e che in realtà vedono il coinvolgimento di tre giovani di seconda generazione nate e cresciute in Italia ma recentemente trasferitisi a Bruxelles.

Il primo episodio ha come scenario la *gare du midi*, l'importante stazione ferroviaria dove giungono i treni ad alta velocità e gli autobus navetta che collegano la capitale belga all'aeroporto di Charleroi dove atterrano i voli *low cost* della compagnia Ryanair. Si tratta di un'area che registra un'alta percentuale di popolazione di origine marocchina e numerose sa-

* Direttore di Ecepa (European Center for Economic and Policy Analysis and Affairs).

1. Proprio quest'anno una lunga serie di iniziative celebra qui a Bruxelles la ricorrenza dell'arrivo degli immigrati marocchini e turchi arrivati a seguito della firma di un accordo stipulato il 17 febbraio 1964 con il Marocco e il 19 luglio 1964 con la Turchia. Poco meno di venti anni prima, il 23 giugno del 1946, era stato il turno dell'Italia che aveva siglato un protocollo con il Belgio che prevedeva lo scambio di minatori contro carbone.

le da tè, panetterie e negozi di frutta e verdura gestite e destinate principalmente a tale popolazione.

In una fredda mattina di marzo, entro in uno di questi negozi di frutta e verdura insieme ad un amico italiano. Una ragazza giovane alla cassa con un velo attorno al capo comincia ad insacchettare i nostri prodotti mentre noi continuiamo a parlare indisturbati quando, arrivato il momento del pagamento, ci chiede in un italiano corretto e con un vago accento torinese di quale parte dell'Italia noi siamo. Accortasi del nostro stupore, ci racconta che è nata e cresciuta a Torino da genitori marocchini e vista la crisi economica in Italia ha deciso di emigrare a Bruxelles dove i suoi genitori hanno alcuni cugini che l'hanno aiutata a sistemarsi. Parlando l'arabo non ha avuto grande difficoltà ad inserirsi nella larga comunità di nord-africani presenti in città.

Il secondo episodio avviene attorno a *place de Bethléem* nel Comune di Saint Gilles, uno dei 19 comuni che formano la Regione di Bruxelles dove trovano casa grandi comunità provenienti dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Italia come pure dalla Francia. Questa volta entriamo in un bar per prendere un caffè. Una ragazza africana con le trecchine ci prende l'ordinazione in francese. Sentendoci parlare in italiano ci chiede di quale regione dell'Italia noi siamo. Ascoltata la nostra risposta, ci racconta che è nata e cresciuta in provincia di Milano e che la sua famiglia è originaria del Camerun. Anche nel suo caso, la crisi economica degli ultimi anni l'ha costretta a cercare lavoro in un altro paese e per lei, fluente in francese, il Belgio è stato una opzione praticabile oltre che una destinazione possibile.

Il terzo ed ultimo episodio avviene in pieno centro a due passi dalla *Grand Place*, la piazza centrale di Bruxelles dove ci sono le case delle corporazioni, l'Hôtel de Ville ovvero il municipio e la Maison du Roi. Entriamo in un *night shop*. Si tratta generalmente di negozi gestiti da immigrati aperti quasi tutta la notte. Un giovane ragazzo nero ci chiede cortesemente in francese di che cosa abbiamo bisogno. Sentendoci conversare in italiano cambia repentinamente lingua e con forte cadenza romana ci racconta che lui è di Roma e che avendo perso il posto di lavoro ha deciso di venire a Bruxelles. Il fatto che i suoi fossero francofoni ed essendo lui cresciuto con questa lingua, oltre che con l'italiano, gli hanno permesso di trovare facilmente un lavoro in Belgio.

Che cosa ci raccontano e ci mostrano questi tre episodi?

Prima di tutto ci confermano il fatto, ormai noto, che il flusso emigratorio che ha interessato l'Italia nel corso degli ultimi anni ha riguardato non solo gli italiani ma anche le seconde generazioni. È un fenomeno sociale ancora poco indagato tanto nella sua portata quanto nelle sue caratteristiche principali su cui occorre fare ancora molta luce.

Un secondo elemento che emerge da questi racconti è la forza del cosiddetto capitale etnico derivante dal processo di acculturazione selettiva descritto da Alejandro Portes «come la preservazione della lingua e degli elementi culturali dei genitori assieme all'acquisizione della lingua inglese e dello stile americano»². Diversamente dai loro coetanei italiani costretti ad emigrare dall'Italia verso Bruxelles, le seconde generazioni che abbiamo incontrato sfruttano il bilinguismo di cui sono portatori e la rete di relazioni dei genitori per mettere a punto una strategia migratoria apparentemente più efficiente.

Un terzo aspetto riguarda la scelta di emigrare. Come già illustrato da Lannutti nel capitolo introduttivo, le seconde generazioni non hanno vissuto l'esperienza migratoria appunto perché non è possibile affermare che un individuo sia immigrato nel paese in cui sia nato. Tuttavia, quand'anche essi fossero immigrati perché comunque arrivati in Italia da bambini, la decisione di partire, di scegliere una destinazione piuttosto che un'altra, di optare per una data anziché un'altra è il risultato di decisioni altrui che hanno posto il giovane di fronte ad una scelta non negoziata e quindi in qualche misura subita. Al contrario, nei tre casi brevemente descritti c'è una assunzione di responsabilità, una scelta di vita che autonomizza il giovane e che lo pone, e lo ha posto, dinnanzi a opzioni di forte carattere materiale e simbolico.

Le storie raccontate ci offrono un ulteriore quarto elemento che si collega con i lavori e le ricerche di Enzo Colombo laddove egli afferma quanto le seconde generazioni stiano crescendo in un contesto transnazionale e vadano sempre più identificandosi in modo plurale (2010). Non è un caso che il percorso di adattamento al nuovo contesto delle seconde generazioni sia profondamente ancorato in una cornice molteplice che trae grande vigore anche dalla dimensione transnazionale entro la quale le seconde generazioni hanno vissuto nel corso della loro permanenza in Italia.

Infine, quei pochi momenti trascorsi insieme a questi giovani di seconda generazione hanno fatto trasparire un grande desiderio di utilizzare la lingua italiana come mezzo di comunicazione. C'era da parte loro una profonda identificazione con l'essere italiani e con il privilegio di poter utilizzare l'italiano con il suo gergo, i suoi accenti, le sue sfumature non appena si fosse presentata l'occasione di poterlo esercitare con una persona linguisticamente altrettanto nativa.

2. Portes *et al.*, "L'adattamento degli immigrati di seconda generazione in America: sguardo teorico ed evidenze recenti", in Sospiro G. (2010) (a cura di), *Tracce di G2*, FrancoAngeli, Milano.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1997), *Albania tutta d'un pezzo, in mille pezzi e dopo?*, FrancoAngeli, Milano.
- Alba R., Nee V. (1997), "Bright vs. blurred boundaries: second generation assimilation and exclusion in France, Germany, and the United States", *Ethnic and racial studies*, vol. 28, n. 1, pp. 20-49.
- Alexander M. (2007), *Cities and labour immigration*, Aldershot, Ashgate.
- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori: l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2006), "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, il Mulino, Bologna, pp. 21-55.
- Ambrosini M. (2007), "Prefazione. Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico", in Simoni M., Zucca G., (a cura di), *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-22.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione: la sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2009a), "Prefazione, una questione di società: il futuro dei giovani di origine immigrata", in Ravecca A., *Studiare nonostante*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-10.
- Ambrosini M. (2009b), "Introduzione. Separate e ricongiunte. Le famiglie migranti attraverso i confini", *Mondi migranti*, 1, pp. 37-45.
- Ambrosini M., Abbatecola E. (a cura di) (2009), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Anci, Legambiente (2012), *La fragilità e il valore del territorio*, Mimeo, Roma.
- Andall J. (2003), "Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia", in Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna, pp. 281-310.
- Aparicio R. (2010), "L'integrazione della generazione 1,5 e delle seconde generazioni di origine marocchina, dominicana e peruviana", in Sospiro G. (a cura

- di), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 75-104.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Arlotti M. (2013), "Scuola e sviluppo nella Terza Italia: il caso delle Marche", *Scuola democratica*, n. 2, pp. 489-498.
- Avola M. (2012), "Immigrazione e mercato del lavoro nel Mezzogiorno: eppur si muove", *Mondi Migranti*, 3, pp. 53-80.
- Avola M. (2013), "Immigrazione, lavoro, crisi economica in una prospettiva territoriale", *Mondi Migranti*, 1, pp. 55-78.
- Back L. (1996), *New ethnicities and urban culture. Racism and multiculturalism in young lives*, UCL Press, London.
- Bagnasco A. (1977), *Tre Italia. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra*, il Mulino, Bologna.
- Bailey A., Boyle P. (2004), "Untying and retying family migration in the new Europe", *Journal of ethnic and migration studies*, 3, pp. 229-241.
- Banca d'Italia (2012), *Economie regionali. L'economia delle Marche*, Ancona, testo disponibile al sito www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/ecore/2012/analisi_s_r/1213_marche/1213_marche.pdf.
- Baraldi C., Corsi G., Esposito E. (1990), *Glossario dei termini della teoria dei sistemi di Niklas Luhman*, Montefeltro, Urbino.
- Barbagli M., Schmoll C., "Sarà religiosa la seconda generazione? Una ricerca esplorativa sulle pratiche religiose dei figli di immigrati", testo disponibile al sito www.cestim.it.
- Barbagli M., Schmoll C. (a cura di) (2011), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, il Mulino, Bologna.
- Barberis E. (2010), "Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale", *La rivista delle Politiche Sociali*, XXIV, 1, pp. 45-60.
- Bartoli C. (2012), *Razzisti per legge*, Laterza, Roma-Bari.
- Bartolini S., Morga C. (2007), "Le famiglie con figli: investimenti concreti in un futuro incerto" in Simoni M., Zucca G. (a cura di), *Famiglie migranti*, FrancoAngeli, Milano.
- Bastenier A., Dassetto F. (1990), "Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei", in Aa.Vv., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, pp. 3-64.
- Bauböck R. (2010), "Studying citizenship constellations", *Journal of Ethnic and Migration studies*, 36, 5, pp. 847-859.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2010), *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2010), *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Beltrani M. (2010), "Il capitale sociale come relazione. Un'applicazione della network analysis nello studio delle reti di social support degli immigrati", *Mondi migranti*, 2, pp. 203-246.
- Beneduce R. (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria*, FrancoAngeli, Milano.

- Berger P. (1994), *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, il Mulino, Bologna.
- Berry J.W., Phinney J.S., Sam D.L., Vedder P. (edited) (2006), *Immigrant youth in cultural transition: acculturation, identity and adaptation across national contexts*, Lawrence Erlbaum, Mahwah.
- Berry J., Sam D.L. (2011), "Acculturazione e adattamento dei giovani immigrati", in Barbagli M., Schmoll C. (a cura di), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, il Mulino, Bologna, pp. 53-74.
- Bertolani B., Rinaldini M., Tognetti Bordogna M. (2013), "Ricongiungimenti familiari fra cittadinanza e stratificazione civica", *Mondi migranti*, 2, pp. 179-197.
- Besozzi E. (2007), "Adolescenza: i processi di costruzione dell'identità negli adolescenti migranti o di origine straniera", in Provincia di Bologna, Istituzione Gian Franco Minguzzi, *Famiglie migranti e stili genitoriali. I servizi e la scuola in prospettiva interculturale*, Provincia di Bologna, Bologna.
- Besozzi M. (2009), "Una generazione strategica", in Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di) (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-56.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di) (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, FrancoAngeli, Milano.
- Bindi L. (2003), "La mediazione culturale in Europa. Integrazione culturale e pratiche di prevenzione e risoluzione di conflitti", in Aa.Vv., *Rapporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*, Labos, Roma.
- Bohning W.R. (1984), *Studies in international labour migration*, Macmillan, London.
- Bonizzoni P. (2007) "Famiglie transnazionali ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti", *Mondi migranti*, 2, pp. 91-108.
- Bonizzoni P. (2008), "Catene d'oro, sangue e amore: famiglie migranti e vita economica tra dimensione locale e transnazionale", *Mondi migranti*, 3, pp. 39-62.
- Bosisio R., Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (2005), *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma.
- Both M. (1993), "Essere adolescenti nel mondo arabo: le sfide e le aspettative del futuro", *Educazione interculturale*, I, 2, pp. 157-171.
- Bourdieu P. (1986), "The Forms of Capital", in Richardson J.G. (eds.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press New York, pp. 241-258.
- Brinbaum Y. (2005), "D'une génération à l'autre, les aspirations éducatives des familles immigrées: ambition et persévérance", *La revue Education et Formations*, 72, pp. 53-75.
- Brubaker W.R. (2001), "The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 24, n. 4, pp. 531-548.
- Bryceson D., Vuorela U. (eds.) (2002), *The transnational family. New European frontiers and global networks*, Berg., Oxford-New York.
- Bugari T. (2001), "L'immigrazione nelle Marche", in Carchedi F. (a cura di), *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle regioni adriatiche, la ricerca*, Cisi Abruzzo, Mosciano Sant'Angelo (Te), pp. 121-138.

- Cacellieri A., Barberis E. (in stampa), "Ponti e muri nella città diffusa. Due casi di enclavizzazione degli immigrati nelle Marche", in Augustoni A., Alietti A. (a cura di), *Convivenza e conflitto*, FrancoAngeli, Milano.
- Camilleri C. (1979), "Crise socioculturelle et crise d'identité dans des sociétés du Tiers-Monde: l'exemple des sociétés maghrébines", *Psychologie Française*, 3-5, pp. 259-268.
- Caneva E. (2011), *Mix generation*, FrancoAngeli, Milano.
- Cannarella M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2008), *Messi al bando*, Carta, Roma.
- Caritas Migrantes (2011), *Immigrazione. Dossier Statistico 2011*, Anterem, Roma.
- Caritas Migrantes (2012), *Immigrazione. Dossier Statistico 2012*, Anterem, Roma.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano.
- Castells M. (2003), *Volgere di millennio*, Università Bocconi, Milano.
- Castells M. (2004), *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano.
- Castles S. (2002), "Migration and community formation under conditions of globalization", in *International Migration Review*, n. 4 (Winter), pp. 1143-1168.
- Castles S. (2007), "Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia", *Mondi migranti*, 1, pp. 14-31.
- Castles S. (2009), "Le migrazioni internazionali agli inizi del ventunesimo secolo: tendenze e questioni globali", in Ambrosini M., Abbatecola L. (a cura di), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 43-63.
- Castles S., Booth H., Wallace T. (1987), *Here for good. Western Europe's new ethnic minorities*, Pluto Press, London.
- Castles S., Miller M. (2012), *L'era delle migrazioni*, Odoja, Bologna.
- Césari J. (1999), *Musulmans et républicains. Les jeunes l'Islam et la France*, Complexe, Parigi.
- Césari J. (2010), "Identità religiose e gioventù musulmana", *Mondi migranti*, 2, pp. 151-169.
- Ceschi S., Giangaspero G. (2009), "Il rapporto dei migranti con la madrepatria attraverso quattro indicatori. Un tentativo di misurazione del vivere transnazionale", *Mondi migranti*, 3, pp. 153-174.
- Chaloff J., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2006), *Scuole e migrazioni in Europa. Diritti e prospettive*, Carocci, Roma.
- Chen, C. (2006), *Getting saved in America: Taiwanese immigration and religious experience*, Princeton University Press, Princeton/Oxford.
- Cittadini S. (2007), "I sentimenti e gli atteggiamenti religiosi", in Pattarin E. (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici*, FrancoAngeli, Milano, pp. 140-157.
- Cnel, Caritas/Migrantes (2010), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di integrazione nei territori italiani. Analisi dell'occupazione e della criminalità per collettività. VII Rapporto*.
- Cnel (2011), *Le seconde generazioni e il problema dell'identità culturale: conflitto culturale o generazionale?*
- Cnel, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Centro Studi e Ricerche Idos (2012), *VIII Rapporto Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione nei territori italiani - VIII Rapporto*.

- Cnel, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Centro Studi e Ricerche Idos (2013), *Indici di integrazione degli immigrati. IX Rapporto*.
- Coleman J.S. (1998), "Social capital in the creation of human capital", *American Journal of Sociology*, 94, pp. 95-120.
- Coleman J.C. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Colombo E. (2008), "Introduzione: una riflessione sulla costruzione dei confini sociali e sulla genesi dei processi di identificazione e di esclusione", *Mondi migranti*, 1, pp. 23-41.
- Colombo E. (a cura di) (2010), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni Relazioni Pratiche*, Utet, Torino.
- Colombo E., Domaneschi L., Marchetta C. (2009), *Una nuova generazione di italiani*, FrancoAngeli, Milano.
- Colombo M. (2009), "Disagio e insoddisfazione a scuola. Un ostacolo per il futuro dei giovani migranti?", in Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, FrancoAngeli, Milano, pp. 153-178.
- Colombo M., Ongini V. (a cura di) (2014), *Alunni con cittadinanza non italiana. L'eterogeneità dei percorsi scolastici, Rapporto Nazionale 2012-2013*, Fondazione Ismu, Ministero dell'Istruzione, dell'università e della Ricerca.
- Connor P. (2008), "Increase or decrease? The impact of the international migratory event on immigrant religious participation", *Journal of the scientific study of religion*, vol. 24, n. 4, pp. 779-803.
- Crouch C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Crul M. (2007), *Pathways to success for the children of immigrants*, Migration Policy Institute, Amsterdam (paper).
- Crul M. (2012), "What is best school integration context? School careers of the Turkish second generation in Europe", *Mondi migranti*, 2, pp. 7-31.
- Curcio A. (2011), "Il management della razza in Italia", *Mondi migranti*, 3, pp. 91-120.
- Dal Lago A. (2004), *Non persone*, Feltrinelli, Milano.
- Dal Lago A. (2010), "Note sul razzismo culturale in Italia", in Palidda S. (a cura di), *Il "discorso" ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina, pp. 11-20.
- Decimo F., Sciortino G. (a cura di) (2006), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- Della Zuanna G., Farina P., Stozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna.
- Di Nello L. (2006), "Gli studenti immigrati", in Borcio R. (a cura di), *La scuola vista dai protagonisti*, Cisem, FrancoAngeli, Milano, pp. 87-109.
- Donati P. (1998), *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Erikson E. (1968), *Identity. Youth and crisis*, W.W. Norton & Company, New York.
- Favaro G. (2000), "Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Riflessioni a partire da una ricerca", in Aa.Vv., *Costruire spazi di incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Centro Ambrosiano, Milano, pp. 63-90.
- Favaro G. (2000), "Le famiglie immigrate: microcosmo di affetti, progetti, cambiamento", in Vecchiato N.W. (a cura di), *La rete spezzata*, Feltrinelli, Milano.

- Favaro G., Napoli M. (a cura di) (2002), *Ragazzi e ragazze della migrazione. Adolescenti stranieri. Identità, racconti, progetti*, Guerini e Associati, Milano.
- Favaro G. (2004b), “Dalla parte dei figli. Il ricongiungimento familiare nell’esperienza dei minori”, in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano.
- Fawcett J. (1993), *Analysis and evaluation of nursing theories*, Davis, Philadelphia.
- Forner N. (1997), “The immigrant family: cultural legacies and cultural change”, *International migration review*, vol. 31, n. 4, pp. 961-974.
- Fullin G. (2011), “Tra disoccupazione e declassamento professionale. La condizione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano”, *Mondi migranti*, 1, pp. 195-228.
- Gallino L., (2004), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Gallino L., (2005), *L’impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.
- Gallino L., (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Gallino L., (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- Gans H.J. (1992), “Second-generation decline: Scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants”, *Ethnic and Racial Studies*, XV, 2, pp. 173-192.
- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, il Mulino, Bologna.
- Garzòn L. (2008), “La relazione tra capitale sociale e capitale culturale nell’immigrazione argentina ed ecuadoriana a Barcellona e Milano: mutuo sostegno o assimilazione verso il basso?”, *Mondi migranti*, 1, pp. 107-128.
- Giacalone F. (2002), *Marocchini tra due culture*, FrancoAngeli, Milano.
- Giovannini G. (2010), *Immigrati: diversi/non “speciali”*, intervento al Seminario Interregionale del MIUR sull’Orientamento, Ischia, in www.graziellagiovannini.it.
- Glazer N., Moynihan D. (1963), *Beyond the melting pot: the Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, The MIT Press, Harvard University Press, Cambridge.
- Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton, C. (1992), “Towards a transnationalization of migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered”, *The annals of the New York Academy of Sciences*, vol. 645, pp. 1-24.
- Goffman E. [1963] (2003), *Stigma*, Ombre corte, Verona.
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.
- Guarnizo L.E. (2007), “Aspetti economici del vivere transnazionale”, *Mondi migranti*, n. 2, pp. 7-40.
- Hagan J., MacMillian R., Wheaton B. (1996), “New kid in town: social capital and the life course effects of family migration on children”, in *American Sociological Review*, vol. 61, n. 3, pp. 368-85.
- Hardt M., Negri A. (2002), *Impero*, Rizzoli, Milano.
- Harvey D. (1990), *L’esperienza urbana*, il Saggiatore, Milano.
- Hobsbawm E.J. (1997), *Il secolo breve*, RCS, Milano.
- Inglehart R., Norris P. (2009), *Muslim integration into western cultures: between origins and destinations*, Harvard Kennedy Scholl, working paper.

- Istat (2012), *L'Italia che emerge dai primi risultati del Censimento*, Mimeo, Roma.
- Istat (2013), *Bilancio demografico nazionale*, testo disponibile al sito www.istat.it.
- Istat (2014), *Noi Italia. 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo*, testo disponibile al sito www.istat.it.
- Kosmin B.A., Mayer E., Keysar A. (2001), *American Religious Identification Survey*, Graduate Centre of the City University, New York.
- Lacoste-Dujardin C. (1994), "Religious Transmission and Migration: Islamic Identities among Daughters of North African Immigrants to France", *Social Compass*, 41, 1, pp.173-180.
- Lagrange H., Oberti M. (2006), *La rivolta delle periferie*, Paravia Bruno Mondadori, Milano.
- Lagomarsino F. (2006), *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall' Ecuador*, FrancoAngeli, Milano.
- Lagomarsino F., Ravecca A. (2014), *Il passo seguente*, FrancoAngeli, Milano.
- Lannutti V. (2004), "I giovani lavoratori immigrati della Fileni e della Garbini", in *Prisma*, XXII, 29, pp. 33-44.
- Lannutti V., (2007), "I rapporti familiari, amicali e di genere", in Pattarin E. (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici*, FrancoAngeli, Milano, pp. 158-207.
- Lannutti V., (2009), "Le criticità delle politiche per gli immigrati", in Animali S. (a cura di), *Politiche di cittadinanza*, Carocci, Roma, pp. 69-79.
- Lannutti V., (2010), "Le seconde generazioni nella Regione Marche: modalità relazionali dei giovani migranti", in Sospiro G. (a cura di), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 124-170.
- Lannutti V., (2012), *Le Marche tra accoglienza e discriminazione verso gli immigrati*, "Mondi migranti", 3, pp. 145-162.
- La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di) (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Lauby J., Stark O. (1988), "Individual migration as a family strategy: young women in the Philippines", *Population Studies*, 42, pp. 473-486.
- Levitt P., DeWind J., Vertovec S. (2003), "International perspectives on transnational migration: an introduction", *International migration review*, vol. 37, n. 3, pp. 565-575.
- Levitt P., Glick Schiller N. (2004), "Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society", *International migration review*, vol. 38, n. 3, pp. 1002-1039.
- Lévry R. (2011), "L'invenzione della razza bianca", *Mondi migranti*, 3, pp. 29-56.
- Lotman J.M. (2006), *Tesi per una semiotica delle culture*, Meltemi, Roma.
- Maciotti M.I., Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria*, Laterza, Bari.
- Malewska-Peyre H., Zaleska M.. (1980), "Identité et conflits de valeurs chez les jeunes immigrés maghrébins", *Psychologie Française*, 25, n. 2, pp. 125-138.
- Maliépaard M. et al. (2010), "Generational differences in ethnic and religious attachment and their interrelation: a study among muslim minorities in the Netherlands", *Ethnic and racial studies*, 33(3), pp. 451-472.
- Mancini T. (2001), *Sé e identità*, Carocci, Roma.

- Mellino M. (2011), “De-provincializzare l’Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano”, *Mondi migranti*, 3, pp. 57-90.
- Marra C. (2005a), *Famiglie in migrazione e i figli del ricongiungimento*, (Copleft) Dipartimento di Economia Politica Università di Modena Reggio Emilia.
- Marra C. (2005b), *Adolescenti e figli di immigrati. Percorsi identitari e prospettive d’inserimento sociale*, “Materiali di discussione”, 219, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Economia Politica.
- Martell L. (2011), *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Martin C. (1995), “Les solidarités familiales: débat scientifique, enjeu politique”, in Kaufmann J.C. (a cura di), *Faire ou faire-faire. Familles et services*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Massey D.S. (1988), “Economic development and international migration in comparative perspective”, *Population and development review*, n. 14, pp. 383-413.
- Massey D.S. (2002), “La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo”, in Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna, pp. 25-49.
- Melotti U. (2004a), “Le retoriche dell’immigrazione e del multiculturalismo”, in Moffa C. (a cura di), *Lamerica. Ideologie e realtà dell’immigrazione*, Aracne, Roma.
- Melotti U. (2004b), *Migrazioni internazionali*, Paravia bruno Mondadori, Milano.
- Melotti U. (2006), “Globalizzazione, migrazioni internazionali e culture politiche”, in Lucchetta G.A. (a cura di), *Incontri con l’altro. Stereotipi e pregiudizi*, Tinari, Villamagna (Ch).
- Melucci A. (1996), *Il gioco dell’io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Menditto M. (2004), *Autostima al femminile. Rappresentazione di sé, potere e seduzione*, Erickson, Gardolo (Tn).
- Menditto M. (2006), *Realizzazione di sé e sicurezza interiore. Autoaffermazione, relazione, passione*, Erickson, Gardolo (Tn).
- Mingione E. (2003), *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma.
- Ministero della Pubblica Istruzione, Osservatorio nazionale per l’integrazione degli alunni stranieri e per l’educazione interculturale (2007), *La via italiana per la scuola interculturale e l’integrazione degli alunni stranieri*, Roma.
- Ministero della Pubblica Istruzione, Servizio Statistico (2008), *La dispersione scolastica*, Roma.
- Modood T. (2012), “Multiculturalism and integration: struggling with confusion”, *Mondi migranti*, 2, pp. 203-218.
- Morris L. (2003), “Managing contradiction: civic stratification and migrants’ rights”, *International migration review*, 37, 1, 74-100.
- Naletto G. (a cura di) (2010), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Manifesto libri, Roma.
- Nusche D. (2009), “What works in migrant education? A review of evidence and policy options”, testo disponibile al sito www.oecd.org/edu/workingpapers.
- Oecd (2014), *Is migration really increasing?* Testo disponibile al sito www.oecd.org/migration/.
- Ombudsman delle Marche (2014), *Relazione annuale 2013*, Assemblea Legislativa delle Marche.

- Pace E., Ravecca A. (2010), "Religioni, genere e generazioni in movimento. Uno sguardo europeo sull'Italia", *Mondi migranti*, 2, pp. 43-59.
- Paci M. (a cura di) (1980), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, FrancoAngeli, Milano.
- Paci M., (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, il Mulino, Bologna.
- Paci M., Pugliese E. (a cura di) (2011), *Welfare e promozione delle capacità*, il Mulino, Bologna.
- Palidda R., Consoli T. (2006), "L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e immigrazione", in Decimo F., Sciortino G (a cura di), in *Stranieri in Italia. Reti migranti*, il Mulino, Bologna, pp. 115-149.
- Palmonari A. (2001), *Gli adolescenti*, il Mulino, Bologna.
- Park R.E. (1950), *Race and culture*, The free press, Glencoe.
- Park R.E., Burgess E.W. (1924), *Introduction to the science of sociology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Pattarin E. (2004), "Sguardi intrecciati, percorsi migratori a confronto", *Quaderni. Rassegna Sindacale-Lavori*, 4, pp. 215-240.
- Pattarin E. (a cura di) (2007), *Fuori dalla linearità delle cose semplici*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattarin E. (a cura di) (2009), *Traduttori di culture*, Affinità elettive, Ancona.
- Pattarin E., Lannutti V., Milzi G. (2012), *Diffidenza e ostilità in un'isola felice. Discriminazioni a carico di cittadini stranieri nelle Marche*. Cattedrale, Ancona.
- Pavolini E. (2005), *Il mercato privato dell'assistenza nelle Marche: caratteristiche e ruolo regolativi dell'attore pubblico*, Armal, Ancona.
- Pearce B.W. (1993), *Comunicazione e condizione umana*, FrancoAngeli, Milano.
- Pérez L. (2001), "Growing up in Cuban Miami: immigration, the enclave, and new generations", in Portes A., Rumbaut R. (edited), *Ethnicities. Children of immigrants in America*, University of California Press, Russell Sage Foundation, New York, pp. 91-126.
- Perlman J., Waldinger R. (1997), "Second Generation Decline? Children of Immigrant. Past and present. A reconsideration", *International Migration Review*, vol. 31, n. 4, pp. 893-922.
- Perotti A. (1992), "Nuovo pluralismo culturale e sistemi educativi europei", *Aggiornamenti sociali*, 5.
- Petrillo A., Tosi A. (2013), "Introduzione. Migranti in città: scorci della situazione italiana", *Mondi migranti*, 2, pp. 25-31.
- Phinney J.S. (1990), "Ethnic identity in adolescents and adults: review of research", *Psychological bulletin*, 108, 3, pp. 499-514.
- Piore M.J. (1979), *Birds of Passage. Migrant Labor and Industrial Societies*, University Press, Cambridge.
- Piperno F., Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2012), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*, Ediesse, Roma.
- Pizzorno (2001), "Perché si paga il benzinaio. Per una teoria del capitale sociale", in Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, pp. 19-45.
- Ponzini G., Pugliese E. (a cura di) (2008), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma.

- Portes A. (1998), "Social capital: its origins and applications in modern sociology", *Annual review of sociology*, 24, pp. 1-24.
- Portes A., Guarnizo L., Landolt P. (1999), "The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field", *Ethnic and racial studies*, vol. 22, n. 2, pp. 217-237.
- Portes A., Haller W., Fernández-Kelly P., (2010), "L'adattamento degli immigrati di seconda generazione in America: sguardo teorico ed evidenze recenti", in Sospiro G. (a cura di), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Portes A., Rumbaut R.G. (2001), *Legacies. Story of the immigrant second generation*, Russell Sage Foundation, New York.
- Portes A., Rumbaut R.G. (2005), "Introduction: the second generation and the children of immigrants longitudinal study", *Ethnic and racial studies, Special Issue The Second Generation in Early Adulthood*, XXVII, 6, pp. 983-999.
- Portes A. Rumbaut R. (a cura di) (2006), *Immigrant America. A portrait*, 3rd edition revised, expanded, and updated, University of California Press, California.
- Portes A. Sensenbrenner J. (1993), "Embeddedness and immigration: notes of the social determinans of economic action", *American journal of sociology*, 98, 6, pp. 1320-1350.
- Portes A., Sensenbrenner J. (2009), "Embeddedness e migrazione: riflessioni sui fattori sociali determinanti dell'azione economica", in Ambrosini M, Abbatecola E. (a cura di), *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 65-97.
- Portes A., Zhou M. (1993), "The new second generation: segmented assimilation and its variants among post-1965 immigrant youth", *The annals of the american academy of political and social sciences*, 530, pp. 74-96.
- Pozzi S. (2011), "Compiti e ruoli familiari presenti e futuri degli adolescenti figli di immigrati", *Mondi migranti*, 1, pp. 153-171.
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.
- Putnam R. (2007), "E Pluribus Unum: diversity and community in the twentyfirst century, The 2006 Johan Skytte Prize Lecture", *Scandinavian political studies*, 30, 2, pp. 137-174.
- Putnam R., Leonardi R., Nanetti R.A.Y. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Recalcati M. (2010), *Luomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Queirolo Palmas L. (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, FrancoAngeli, Milano.
- Ravecca A. (2009), *Studiare nonostante*, FrancoAngeli, Milano.
- Regione Marche (2012a), *Piano integrato triennale attività produttivo e lavoro 2012/2014*, Ancona, testo disponibile al sito www.consiglio.marche.it/istituzione/organismi_consiliari/cal/piano_lavoro_2012-14.pdf.
- Regione Marche (2012b), *Mobile e legno. Sintesi di dati e informazioni economiche*, Ancona, testo disponibile al sito <http://statistica.regione.marche.it/Home/DatiProdotti/Pubblicazioni/Pubblicazioniinordinedidata/tabid/75/Default.aspx>.

- Riccucci R. (2005), *La generazione "1.5" di minori stranieri. Strategie di identità e percorsi di integrazione fra famiglia e tempo libero*, "Polis" (agosto), XIX, 2, pp. 233-261.
- Riccucci R. (2010), *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*, il Mulino, Bologna.
- Romania V. (2004), *Farsi passare per italiani*, Carocci, Roma.
- Ruggeri L. (2010), "L'integrazione scolastica delle seconde generazioni nella Regione Marche", in Sospiro G. (a cura di), *Tracce di G2*, FrancoAngeli, Milano.
- Ruggiero V. (2000), *Movimenti nella città*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rumbaut R. (1994), "The crucible within: ethnic identity, self-esteem, and segmented assimilation among children of immigrants", *International migration review*, vol. 28, n. 4, pp. 748-794.
- Rumbaut R. (1997), "Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality", *International migration review*, vol. 31, n. 4, pp. 923-960.
- Rumbaut R. (2004), "Ages, life stages, and generations in the United States", *International migration review*, vol. 38, n. 3 (fall), pp. 1160-1205.
- Saint-Blancat C., Zaltron F. (2010), "Risorse e vincoli del capitale sociale familiare nell'intreccio tra genere, reti etniche e agire competente dei giovani migranti", in Colombo E. (a cura di), *Figli di migranti in Italia. Identificazioni Relazioni Pratiche*, Utet, Novara.
- Santagati M. (2009), "Dentro il progetto migratorio familiare: opportunità e rischi per le nuove generazioni", in Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (a cura di), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, FrancoAngeli, Milano.
- Santagati M. (2012), "Scuola, terra d'immigrazione. Stato dell'arte e prospettive di ricerca in Italia", in *Mondi migranti*, 2, pp. 41-85.
- Saraceno C., Naldini M. (2007), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla forza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*, il Saggiatore, Milano.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Segre S. (1998), *La devianza giovanile*, FrancoAngeli, Milano.
- Sen A. (1994), *La disuguaglianza*, il Mulino, Bologna.
- Sennett R. (1998), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- Simmel G. (1976), *Il conflitto della cultura moderna*, Bulzoni, Roma.
- Simmel G. [1908] (1989), *Sociologia*, Comunità, Milano.
- Simoni M., Zucca G. (a cura di) (2007), *Famiglie migranti, Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Sospiro G. (2003), *Prossima fermata: Monte Conero. L'integrazione socioeconomica segmentata degli immigrati nelle Marche*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Sospiro G. (a cura di) (2010), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Spedicato, E. (2002), "Nel labirinto dell'intercultura", in Di Nicola G.P., Spedicato E. (a cura di), *Il diverso e l'uguale*, Troilo, Bomba (Ch).
- Spedicato E. (2006), *Per incontrare la Sociologia*, Rivista Abruzzese, Lanciano.

- Spedicato E. (2012), *Il falso successo del mondo "liquido". Intorno a nomadismi culturali e patti sociali traballanti*, Giuseppe Laterza, Bari.
- Spedicato E., Lannutti V. (2011), *Migrare al femminile in una provincia del Centro-sud*, FrancoAngeli, Milano.
- Spreafico A. (2006), *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues*, FrancoAngeli, Milano.
- Suàrez-Orozco C., Carhill A. (2011), "Andare avanti: la ricerca sui giovani immigrati", in Barbagli M., Schmoll C. (a cura di), *Stranieri in Italia. La generazione dopo*, il Mulino, Bologna, pp. 29-51.
- Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna.
- Thomas E., Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, ed. or. 1918-1920.
- Thränardt D. (2004), "Le culture degli immigrati e la formazione della seconda generazione in Germania", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni*, Fondazione Gianni Agnelli, Torino, pp. 129-169.
- Tieghi L., Ognissanti M. (a cura di) (2009), *Seconde generazioni e riuscita scolastica. Il progetto Sei più*, FrancoAngeli, Milano.
- Tognetti Bordogna M. (1994), "La famiglia che cambia", in Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma, pp. 128-140.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2004), *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano.
- Tognetti Bordogna M. (2011), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India, Utet*, Torino.
- Touraine, A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2012), *Dopo la crisi. Una nuova società possibile*, Armando, Roma.
- Tribalat M. (1995), *Faire France. Une grande enquête sur les immigrés et leurs enfants*, La Découverte, Paris.
- Trigilia, C. (2002), *Sociologia economica II. Temi e percorsi contemporanei*, il Mulino, Bologna.
- Unar, Idos (2013), *Immigrazione. Dossier Statistico 2013*, Idos, Roma.
- Valtolina G.G., Marazzi A. (a cura di) (2006), *Appartenenze multiple. L'esperienza delle immigrazione nelle nuove generazioni*, Ismu/FrancoAngeli, Milano.
- Vertovec S., Rogers A. (a cura di) (1998), *Muslim European Youth. Reproducing ethnicity, religion, culture*, Ashgate, Brookfield.
- Vicarelli G. (a cura di) (2005), *Il malessere del welfare*, Liguori, Milano.
- Weber M. [1922] (2001), *Economia e società - Comunità*, Donzelli, Roma.
- Wieviorka M., (2002), *La differenza culturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Wieviorka M. (2005), "Tre lunghi passi verso la sommossa", *Carta Etc.*, I, 5, pp. 6-8.
- Wrench J., Rea A., Ouali N. (eds.) (1999), *Migrants, ethnic minorities and the labour market. Integration and exclusion in Europe*, Macmillan Press, London.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari.
- Zanfrini L. (2006), "Seconde generazioni e mercato del lavoro", in Valtolina G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 169-198.
- Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari-Roma-Bari.

- Zhou M. (1997), "Growing up American: the challenge confronting immigrant children and children of immigrants", *Annual review of sociology*, vol. 23, pp. 63-95.
- Zincone G. (2009), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna.
- Zincone G., Caponio T. (2006), "The multilevel governance of migration", in Peninx R., Berger M., Kraal K. (a cura di), *The Dynamics of International Migration and Settlement in Europe: A State of the Art*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

VAI SU: www.francoangeli.it

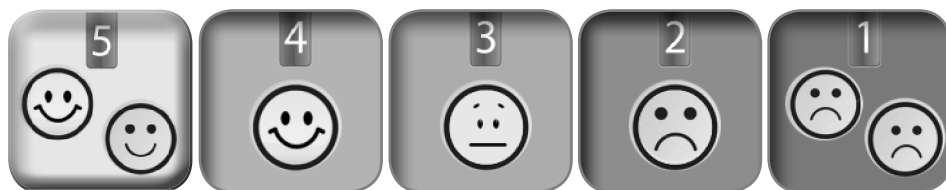
**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori

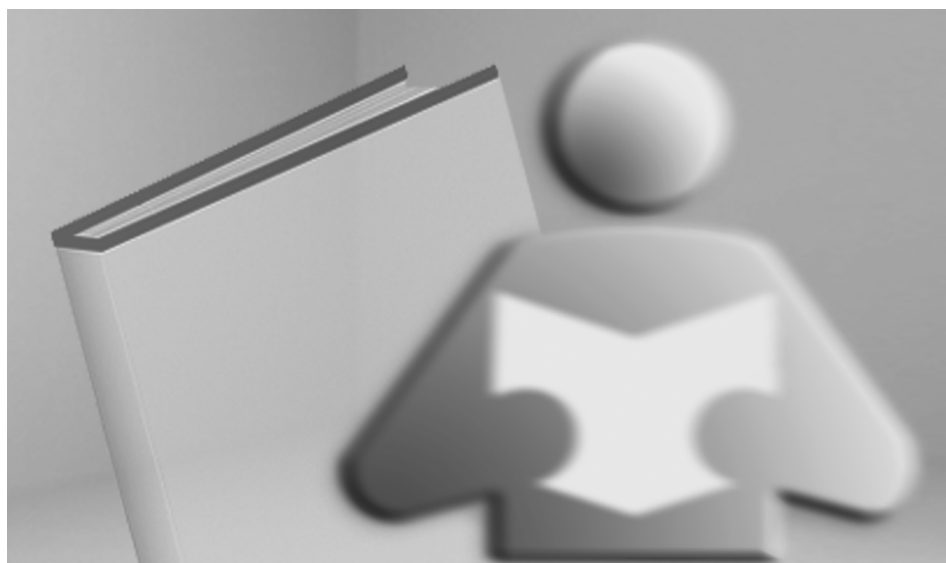


FrancoAngeli

QUESTO LIBRO TI È PIACIUTO?



Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



Seguici in rete



Sottoscrivi
i nostri feed RSS



Iscriviti
alle nostre newsletter

FrancoAngeli

